

# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

12-84





L'amore è  
una catena.



Gioielleria

**FANTUZ**

Corso Roma, 2 - SPILIMBERGO - Tel. 2207

L'ORO  
PARLA  
L'ORO  
E'VIVO



# BANCA DI SPILIMBERGO A. TAMAI & C. S.p.A.

FONDATA NEL 1896

SPILIMBERGO

*servizi ed informazioni  
per rimesse emigranti*



*amministrazione titoli*

**SERVIZIO DI CASSA CONTINUO**

servizi di :

- pagamento imposte
- pagamento bollette ENEL
- pagamento bollette telefoniche
- riscossione o pagamento affitto per conto delle clientele

servizio cassette di sicurezza  
per la custodia **VALORI**  
in apposito locale corazzato

AGENZIE:

**DIGNANO - CLAUZETTO - FORGARIA - MEDUNO - TRAVESIO**

REF. 608



ALEXANDRE PARIS  
DE ROSA OTTICA

MADE IN FRANCE - PHOTO: G. S. P. - CIPIMEX

## IL CUORE DELLA CITTÀ

Non c'è che dire. Quest'anno a Spilimbergo sono confluite persone forse più che per gli anni addietro creando un ricircolo notevole di visitatori siano essi turisti e/o studiosi.

E ciò si è verificato in concomitanza di due grossi appuntamenti: le celebrazioni per il 7° centenario di fondazione del Duomo e il 61° Congresso della Società Filologica Friulana di Udine.

Per l'andirivieni, che come s'è detto è stato massiccio, ha fatto da cornice la piazza del Duomo. «Forse una tra le più belle piazze medioevali d'Italia» ha detto qualcuno. Se poi consideriamo che nell'arco dell'anno il Comitato per le celebrazioni, con il sostegno della Regione, ha tenuto concerti di grande prestigio ed ha organizzato nel Palazzetto del Daziaro una mostra alquanto significativa sul tema «I codici miniati del Duomo di Spilimbergo 1483-1507» esponendo i 5 Graduali e l'Antifonario di Santa Maria Maggiore, non si può non constatare l'impegno profuso nel qualificare la città. Accanto a questi appuntamenti, non meno significative appaiono le rassegne tenute presso la Galleria «Alla Torre» dal titolo «34 anni di manifestazioni d'arte alla Pro Spilimbergo» e «Cartoni per mosaico» che hanno evidenziato la ricca attività artistica che s'è svolta negli ultimi decenni sia presso la Pro Loco che presso la Scuola di Mosaico.

Tra i visitatori dell'Estate Spilimberghese oltre ai soliti affezionati e ai congressisti della Filologica, ricordiamo il Gruppo dei giovani di La Châtre, i ragazzi canadesi ospiti della Scuola di Mosaico, i giovani calciatori tedeschi, i 70 membri dell'Associazione degli storici di San Gallo, la delegazione di La Châtre capeggiata dal Sindaco Maurice Tissandier ed i partecipanti al Convegno nazionale dei Castelli che s'è tenuto a Palazzo Tadea il 27 ottobre.

E la cornice ideale e preziosa di tutto è stata sempre la piazza del Castello e la già ricordata piazza del Duomo, il fulcro della vita sociale di oggi come di ieri, piazze che racchiudono, nel Castello e nel Duomo, l'essenza stessa della loro nascita: il potere, civile e religioso, che in quasi 1000 anni non s'è mosso di un centimetro dalla sede originaria.

Soprattutto ha brillato di luce propria il Duomo il giorno del suo 700° compleanno, e di riflesso la piazza. Uno striscione ricordava infatti proprio quanto siamo venuti chiarendo dall'inizio: la profonda omogeneità tra il passato e il presente espressa dalla scritta: «IL DUOMO DI SPILIMBERGO - 700 ANNI DI FEDE E DI STORIA» Un'omogeneità che continua e che è compito degli uomini e delle Istituzioni preposte far conoscere a quei ragazzi che sono sulla soglia della vita e che avidamente cercano la

conoscenza attraverso la realtà che li circonda. Quindi è compito delle Istituzioni, oggi senz'altro avvedute, preservare la realtà da possibili scempi, soprattutto architettonici. Diceva di piazza del Duomo quell'attento visitatore: «Una delle piazze medioevali più belle d'Italia...» ma, guardando certe storture edilizie, tra cui l'ex Palazzo Pellegrini ora Palazzo Rovina (oh magica potenza evocativa delle parole), si batteva l'anca e alzava gli occhi al cielo in segno di disappunto mentre il suo pensare correva irriparabile al sindaco d'allora. Il Palazzo Rovina, costruito «ex novo» nel 1953 sul sito del preesistente, è là come un moscerino nell'occhio. Ne nasce un'utile riflessione sugli errori architettonici: che certi peccati si scontano vedendoli. Ecco, erano ancora anni in cui si riusciva, sotto questo aspetto, a dare ai giovani l'impressione di un mondo che si sfaldava. Oggi per fortuna è maturata a riguardo una coscienza più sensibile e scrupolosa.

Ai giovani un consiglio: frequentate le biblioteche, consultate i documenti della vostra storia, in quanto solo chi conosce bene le vicende del proprio passato potrà avere buone possibilità di comprendere e pilotare il futuro. La storia è infatti alla base di qualsiasi corretta conoscenza, la materia cardine della vostra formazione culturale. Parafrasando il celebre detto di un pensatore greco, all'ingresso delle vostre scuole dovrebbe essere scritto a grandi lettere: «Nessuno entri qui che non sappia la storia».

Insomma, per entrare nel cuore dei problemi, entrate prima nel cuore della città. Chiudete perciò la televisione e aprite i libri. Conoscerete così il ritmo che governa gli uomini e gli uomini che governano le cose.

Foto G.P. Sedran



*A pensarci bene,  
cosa chiedete ad  
una Banca?*

I servizi che una banca moderna come la  
nostra è in grado di offrire alla clientela  
sono numerosi e qualificati.

Li conoscete proprio tutti?

Chiedetelo alla nostra Agenzia di

**SPIILIMBERGO**

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare  
di Pordenone**

*per avere qualcosa di più del denaro.*

Periodico edito dalla  
«Pro Spilimbergo» Associazione  
Turistico Culturale

---

Registrato alla Cancelleria del Trib.  
di Pordenone con n. 36 in data 15-7-1964.

Presidente della «Pro Spilimbergo»:  
Pietro De Rosa

Segretaria:  
Edvige Concina

Direttore Responsabile:  
Gianni Nazzi

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:  
«Pro Spilimbergo» Palazzo Lepido  
Telefono 2274

Comitato di Redazione:  
Gianni Colledani (Redattore Capo)  
Mario Concina - Antonio Crivellari  
Pietro De Rosa - Manlio De Stefano  
Alessandro Giacomello - Bruno Sedran  
Franca Spagnolo - Agostino Zanelli

Hanno collaborato:

*per i testi:*

Argante M. - Bartolini E. - Basso O.  
Bertossi S. - Bisaro D. - Bortolussi F.  
Bortuzzo M. - Caregnato G. - Casanova E.  
Cimatoribus G.L. - Colledani G. - Contardo S.  
Crivellari A. - Del Colle G.P. - De Rosa R.  
Dusso E. - Ellero G. - Filipuzzi A.  
Furlan C. - Gorgazzin L. - Mareschi M.  
Mirolo M. - Muzzatti B. - Nanni N.  
Penzi D. - Pressacco G. - Reale I.  
Rigutti I. - Sburliano G.B. - Sedran B.  
Spagnolo F. - Tambosso P.L. - Vigevani A.  
Zannier D. - Zavagno A. - Zolli P.

*per il design delle rubriche:*

Beltrame F.

*per i disegni:*

Coda P.

*per le foto:*

Borghesan G.C. - Ciol E.  
De Giorgi G. - Gregoris R.  
Secco R. - Sedran G.P. - Viola R.

Impostazione grafica:  
Pietro De Rosa

Fotocomposizione e stampa:  
Arti Grafiche Friulane - Udine

---

*In copertina:*

La chiesetta dell'Ancona  
sotto la neve  
(Foto P. De Rosa)

## SOMMARIO

<b>IL CUORE DELLA CITTÀ</b>	pag. 3
<b>61° CONGRESSO DELLA FILOLOGICA</b> di Silvano Bertossi	pag. 6
<b>LA VEGETAZIONE ARBOREA DEL TORRENTE COSA</b> di Antonio Zavagno e Pier Luigi Tambosso	pag. 8
<b>REPERTI DI EPOCA ROMANA</b> di Elio Dusso	pag. 10
<b>SUL BARBACANE</b> di Antonio Crivellari	pag. 11
<b>LO SPIANAMENTO DEI BARBACANI</b> di Olimpia Basso e Renata De Rosa	pag. 12
<b>LA SOCIETÀ OPERAIA DI GRADISCA</b> di Daniele Bisaro	pag. 15
<b>LA SOCIETÀ OPERAIA DI TAURIANO</b> di Gian Luigi Cimatoribus e Silvano Contardo	pag. 20
<b>LA FERROVIA CASARSA - SPILIMBERGO</b> di Gian Pietro Del Colle e Emanuela Casanova	pag. 22
<b>DANTE CANCIAN</b> di Luciano Gorgazzin	pag. 25
<b>DALLA RUSSIA PER AMORE</b> di Franca Spagnolo	pag. 28
<b>TERRAZZAI A BOLZANO</b> di Bruno Muzzatti	pag. 31
<b>MONS. ANNIBALE GIORDANI</b> di Franca Bortolussi	pag. 33
<b>MARCO VOLPE O DELLA FILANTROPIA</b> di Alessandro Vigevani	pag. 36
<b>DUE NOTE DI CRONACA DEL '500 TRASCritte</b> <b>DA TORQUATO LINZI</b> di Giorgio Caregnato	pag. 38
<b>PROVESANO DOPO CAPORETTO</b> di Angelo Filipuzzi	pag. 40
<b>DA CLAUZETTO A VLADIVOSTOK</b> di Gianni Colledani	pag. 46
<b>NOMI DI POPOLI IN FRIULANO</b> di Paolo Zolli	pag. 51
<b>STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI: LA ZELKOVA</b> di Gianfranco Ellero	pag. 52
<b>RICORDO DELLE SIGNORINE VALSECCHI</b> di Franca Spagnolo	pag. 53
<b>GRAFFI E GRAFFITI</b>	pag. 55
<b>SOT I PUARTINS</b> di Mario Concina	pag. 56
<b>LIS FUEIS DAL BARBACIAN</b>	pag. 61
<b>I CODICI MINIATI DEL DUOMO</b> di Gilberto Pressacco	pag. 62
<b>GIOVANNI DE CRAMARIIS</b> di Caterina Furlan	pag. 63
<b>PINZANO: UN PASSO INDIETRO PER ANDARE AVANTI</b> di Ivana Rigutti e Marisa Mareschi Del Colle	pag. 65
<b>VITTORIO CADEL, POETA, PITTORE, SOLDATO</b> di Diogene Penzi	pag. 66
<b>VITTORIO CADEL, UOMO DAL MULTIFORME INGEGNO</b> di Isabella Reale	pag. 69
<b>L'ORGANARO GUSTAVO ZANIN</b> di Gian Battista Sburliano	pag. 70
<b>«AQUILA» IERI</b> di Miriam Bortuzzo	pag. 72
<b>POLISPORTIVA «AQUILA» OGGI</b> di Miriam Bortuzzo	pag. 74
<b>UNA CITTÀ E LA SUA CULTURA</b> di Elio Bartolini	pag. 76
<b>GNO PARI MI CONTAVA</b> di Bruno Sedran	pag. 78
<b>LA POSTA DEL BARBACIAN</b> di Pietro De Rosa	pag. 80

# 61° CONGRESSO DELLA FILOLOGICA

di S. Bertossi

*Intenso il programma delle manifestazioni in preparazione al Congresso. La giornata «clow» del 23 settembre all'insegna della friulanità. Spilimbergo ha ospitato per la terza volta, dopo il 1926 e il 1946, il Congresso della Società Filologica Friulana.*

*Una zornada di festa furlana:* non di sagra, ma all'insegna della friulanità oggi tanto dibattuta, specie per quanto concerne le sue «parlate», da salvare o da buttare. Mentre proprio infuocata è la battaglia, a livello politico, per la salvaguardia e tutela della lingua (chissà come andrà a finire), Spilimbergo ha ospitato il 61° Congresso della Società Filologica Friulana.

La «città del mosaico» non è nuova per la Filologica in quanto, prima del congresso di quest'anno, ne aveva ospitato, in precedenza, altri due: il primo nel 1926, il secondo vent'anni dopo, nel 1946, entrambi organizzati dal cav. Vittorio Pitussi, spilimberghese puro sangue, classe 1898, uno dei più vecchi iscritti alla Società.

Pier Silverio Leicht, allora presidente della Filologica, a proposito del lontano 1926, scriveva: «*Chest an, finalmentri, 'e passarin l'Aghe: il tre di otubar farin la setima Sagre de Furlanie a Spilimbèrc, te biele e antighe citadute dulà che son nassûs Adrian, il pretôr di leterâs e di artisc', e Irene, la scuclârie dal Tizian...*». Tempi veramente lontani, anni luce intercorrono fra quelli e questi di oggi, frenetici e tumultuosi.

## Il friulano: un popolo

Ma il friulano com'è oggi nell'era del computer? È rimasto quello di *avanti cul brun*, quello della *Panarie* di Chino Ermacora? Oppure è diventato quel contestatore di tutto come taluni, forse per comodità loro, vogliono far credere?

È una domanda, questa, dalla risposta non facile. Tutti conoscono l'identikit del friulano: è, e rimane, una persona di poche parole, chiuso, incerto sul dare confidenza, alle volte anche sospettoso, ma sempre sincero.

Ottorino Burelli, che con la sua intelligente e acuta penna traccia nei suoi scritti il profilo del friulano, lo presenta attac-

cato alla famiglia, alla sua donna che chiama, e non per niente, la sua «parone», ai figli, al suo paese.

Il friulano, nella sua piccola patria, sottolinea ancora Burelli, domanda di essere riconosciuto come popolo, come gli altri popoli, perché sa che non è il numero che conta, ma la dignità della storia e della cultura. Domanda e pretende solo che nessuno attenti alla sua storia e alla sua cultura. Con questa premessa non si può parlare di «tramonto del popolo friulano» anche se la *cusine furlane* non è quella di una volta, le sposine degli anni Trenta hanno abolito il focolare permettendo all'antiquario di portare via il *cjavedâl* e la casa friulana non ha più l'enor-

me cappa perché giù dalla *nape* tirava il vento.

La «friulanità» oggi non è certo quella della *lum* alla finestra o della malinconia villotta o del *fogolâr*, ma è una friulanità intesa nel senso più ampio del termine: dalla letteratura alla progettazione del domani, dalla parlata all'essere friulani, dal *paîs* all'emigrazione. Terra di incontri e scontri questo Friuli che vuole che sia salvaguardata la sua identità culturale, che sia rispettata la sua lingua, la sua cultura, le sue tradizioni.

## La Filologica per la terza volta a Spilimbergo

*Una zornada di festa furlana a Spilimbèrc:* non si è trattato, per la verità, di una sola giornata perché sono state messe vicino, per l'occasione, varie iniziative e motivi culturali in preparazione, appunto, alla giornata «clow», quella del Congresso, tenutosi il 23 settembre.

E i temi della più schietta friulanità: dalla storia alla cultura, all'arte, alla lingua, sono stati veramente al centro, a Spilimbergo, nel quadro delle celebrazioni per i 700 anni del Duomo.

«La Filologica – ha sottolineato il sindaco, avv. Capalozza – nel lungo corso degli anni, ha ben meritato, nell'apprezzata e condivisa attività rivolta a diffondere la lingua friulana, a mantenere le tradizioni, nel far conoscere a tutti la storia del Friuli».

Circa 400 persone hanno dato vita alla *zornada* del 61° Congresso della Filologica: gente venuta da tutte le parti della



Pietro De Rosa, presidente della Pro Spilimbergo, consegna il dono al dott. Alfeo Mizzau. Foto R. Viola





Vittorio Pitussi riceve l'onorificenza dal Presidente della Filologica.

Foto R. Viola

nostra regione, ma anche da alcuni Paesi e da alcune regioni della Comunità Europea, da Treviso dove c'è un'associazione per «l'Amicizia fra trevisani e furlans», dalla terra ladina dell'Ampezzano.

Dopo i saluti del presidente della Filologica on. Mizzau, del sindaco Capalozza, di Gonano per l'Ente Friuli nel mondo e di altri, l'assessore regionale Barnaba ha elogiato la SFF per la sua attività prettamente culturale, a tutela della civiltà friulana; ha ricordato che recentemente ha presentato una proposta di legge per la concessione di maggiori sovvenzioni all'ente perché svolga sempre meglio la sua opera.

Quindi hanno parlato il prof. Chiarotto, vice presidente alla Provincia di Pordenone, la prof.ssa Toso Chinellato del Comune di Udine e l'assessore al comune di Pordenone Maranzana («per difendere la cultura friulana bisogna operare anche, e soprattutto, nelle famiglie»). Il sottosegretario agli esteri on. Fioret, riferendosi al ruolo di Mizzau, presidente della Filologica e deputato europeo, ha detto che difendere il friulano non è chiudersi in un autonomismo sterile, ma affermare i valori di una civiltà.

Poi Mizzau ha svolto la sua relazione, ricordando che questo era il terzo congresso della Filologica, a Spilimbergo, dopo quelli del 1926 e del 1946. «È il momento di portare la lingua friulana nelle scuole: è un diritto naturale da non confondersi con quelli delle altre minoranze linguistiche. La nostra - ha detto - è una lingua a sè stante, una lingua che attesta la libertà e l'identità di un popolo». Ha osservato che il Governo centrale

è sensibile ai problemi della cultura friulana, tanto che ha stanziato un miliardo e mezzo per il restauro della sede della Filologica.

Successivamente una medaglia di benemerita è stata consegnata a Vittorio Pitussi, socio spilimberghese della Filologica. Doni a Mizzau sono stati fatti dalla Pro Spilimbergo, da Comune e dalla scuola del mosaico; sono state presentate le nuove pubblicazioni della Filologica, con note di rilievo per la nuova edizione della «Storia del Friuli» di Giancalo Menis, che sarà entro breve tempo tradotta in inglese e per «Suffissi del friulano» di Giorgio De Ledi.

Momento significativo la premiazione dei vincitori dei concorsi tra gli scolari di Spilimbergo, Gradisca, Baseglia e Gaio per un tema in friulano; la consegna del premio per un romanzo in friulano a Ovidio Colussi di Casarsa per «Il paron»; la consegna del premio «Del Bianco», per studi a carattere culturale a Lauretta Suretich per una tesi sul «Liberty di San Vito».

A concludere i lavori del Congresso è stata una piacevole relazione della scrittrice Novella Cantarutti sul tema «Spilimbergo, paese sul fiume». Il fiume è il *Tiliment*. E di Spilimbergo la poetessa Cantarutti ha trasmesso l'anima e le sembianze. Storia, leggende e popolari tradizioni che, come le acque del fiume, inesorabilmente, sono dirette al mare.

Una *zornada a Spilimberc*: tra friulani che «si sentono friulani» e che vogliono rimanere friulani. Sono popolo anche per quello.

Silvano Bertossi

bar  
albergo  
ristorante

michelini



41 camere

viale barbacane n°3  
spilimbergo tel. 2150

# LA VEGETAZIONE ARBOREA DEL TORRENTE COSA

di A. Zavagno e P. Tambosso

## *Ipotesi per un rimboschimento nel territorio del Comune di Spilimbergo*

*Antonio Zavagno e Pierluigi Tambosso sono iscritti presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Padova per la laurea in Scienze Forestali. Fanno parte della Commissione per la conoscenza e la protezione della Natura Alpina del CAI sez. di Spilimbergo. Sono ragazzi interessati soprattutto ai problemi ambientali e la loro attenzione va particolarmente all'aspetto floro-faunistico del nostro territorio e quindi alla sua valorizzazione e alla sua salvaguardia.*

La presente relazione, a cura della Commissione per la conoscenza e la protezione della natura alpina della Sezione del Club Alpino Italiano di Spilimbergo, è una breve carrellata sulle specie legnose presenti nei magredi del torrente Cosa.

La zona, tra le più tipiche dello Spilimberghese, è stata interessata di recente dal progetto di riordino idrogeologico con incanalamento del torrente stesso per quasi la metà della sua lunghezza nel Comune di Spilimbergo.

Le regolamentazioni d'alveo hanno portato alla relativa distruzione della vegetazione spontanea caratteristica che, attualmente, occupa ancora la zona a Sud, dal ponte di Tauriano fino alla confluenza con il fiume Tagliamento. Le motivazioni della ricerca sono: la definizione di un piano di rimboschimento della zona interessata dalle recenti sistemazioni, da attuarsi in modo ordinato; la possibile salvaguardia della zona non ancora alte-

rata. L'alveo del torrente Cosa nel territorio del Comune di Spilimbergo aveva prima degli interventi copertura arborea

scarsa e discontinua poiché era soggetto alla instabilità determinata dai frequenti cambiamenti di regime idrico. La tenace vegetazione pioniera veniva infatti ridimensionata parzialmente dalle piene stagionali.

Tale situazione sussiste ancora per l'alveo a Sud del ponte di Tauriano fino alla confluenza con il fiume Tagliamento, zona non ancora interessata dalle sistemazioni idrauliche.

Pur trattandosi di una zona ad alta piovosità, a causa dell'elevato grado di drenaggio dovuto alla permeabilità dei suoli ghiaiosi ciottolosi (i magredi) caratteristici di questa zona, i corsi d'acqua sono aridi soprattutto nella stagione estiva. Tali condizioni permettono lo sviluppo di Saliceti costituiti da: *Salix alba* e *Salix fragilis* che diventano veri e propri boschetti quando si accompagnano a *Populus nigra*, *Populus alba* e *Alnus glutinosa*.

A seguito dei lavori di sistemazione

Nome italiano	Nome scientifico	Nome friulano	
Salice bianco	<i>Salix alba</i>	Vencjâr	***
Salice fragile	<i>Salix fragilis</i>		***
Pioppo nero	<i>Populus nigra</i>	Pôl nêri	***
Pioppo bianco	<i>Populus alba</i>	Pôl blanc	**
Ontano nero	<i>Alnus glutinosa</i>	Aunâr	***
Sambuco	<i>Sambucus nigra</i>	Savût	*
Carpino bianco	<i>Carpinus betulus</i>	Cjarpin	*
Acacia	<i>Robinia pseudoa</i>	Caseâr	**

\*\*\* abbondante

\*\* discreto

\* sporadico



idraulica, già da tempo ultimati nel tratto a Nord del ponte di Tauriano, la vegetazione spontanea è stata completamente distrutta ma, per effetto dei tempi diversi nei quali sono stati eseguiti i lavori in tale zona, si possono individuare due fasce distinte. I limiti della prima vanno dal confine del Comune di Sequals al ponte di Istrago dove la rinnovazione è completamente assente, essendo stata questa l'ultima zona interessata dal riordino. La seconda zona è delimitata a Sud dal ponte di Tauriano; qui gli interventi eseguiti per primi hanno fatto sì che la tipica vegetazione, con l'andare del tempo, colonizzasse quasi completamente le sponde.

Passati all'esame delle essenze tipiche durante i sopralluoghi nella parte del torrente non interessata dai lavori, si è potuto constatare una vegetazione spontanea composta dalle specie che sono riportate in tabella:

Da questa indagine sono scaturite le considerazioni che qui fanno seguito nell'ipotesi di rimboscimento:

Le caratteristiche del terreno sia delle zone golenali che di argine, sono quelle di un corso d'acqua interessato da lavori di sistemazione idraulica che determinano delle condizioni di alto drenaggio con conseguente dilavamento delle sostanze organiche e minerali.

Ora l'ipotesi di un rimboscimento fonda le sue basi sulla introduzione nei terreni nudi, di specie che possano facilmente adattarsi e riprodursi in tali condizioni ecologiche. Esclusa a priori l'introduzione di conifere che nel caso in esame mal si adatterebbero ma soprattutto creerebbero un ambiente atipico per la zona, la formulazione di un possibile programma di rimboscimento prevede, in relazione alle diverse zone descritte, il rafforzamento o la reintroduzione delle specie caratteristiche dell'ambiente preso in considerazione.

Una possibile combinazione di specie è la consociazione fra l'ontano nero, il pioppo bianco e salice bianco disposti a filare continuo lungo gli argini, eventualmente intercalati da qualche esemplare di sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*). Nell'eventuale rimboscimento dei terreni golenali la disposizione dovrebbe risultare la meno rigida possibile con la formazione di zone miste delle specie sopra citate.

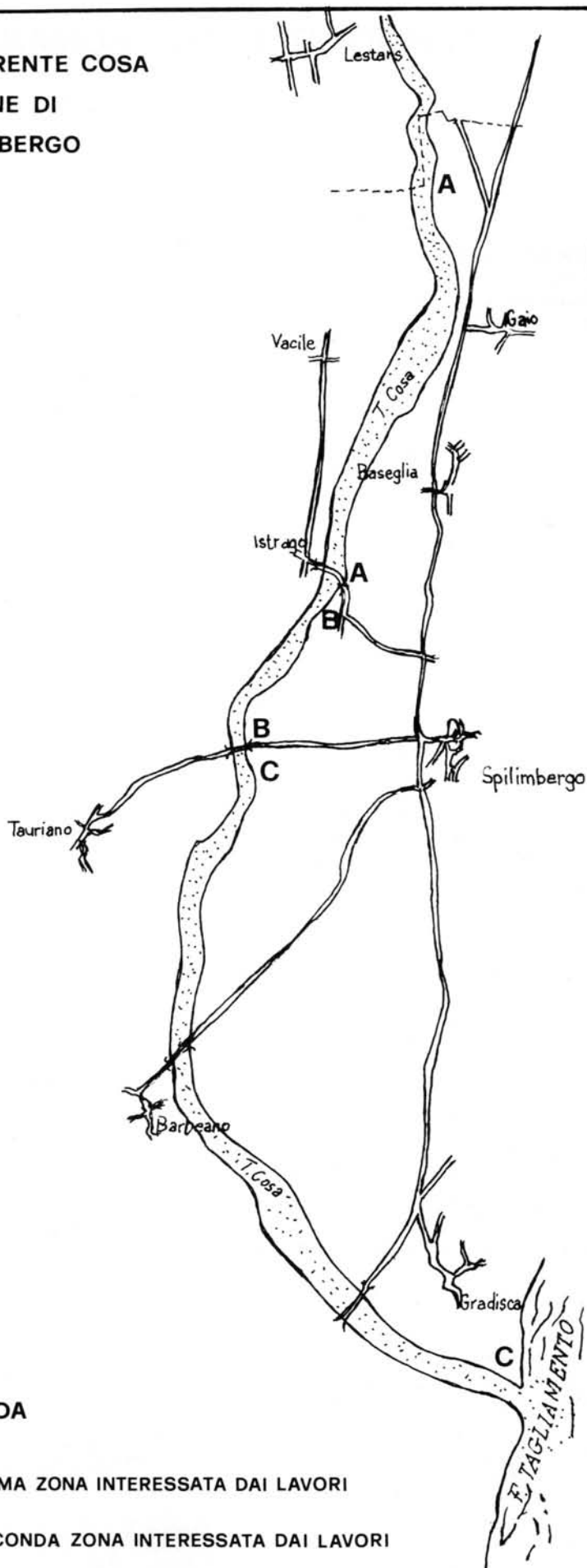
La realizzazione descritta consentirà di ricreare nel tempo condizioni simili a quelle esistenti prima delle sistemazioni in atto favorendo altresì il rinsediamento di una fauna tipica dei nostri ambienti, come l'avifauna, che nella zona verde ricreata potrà trovare le condizioni adatte per uno stabile insediamento, se di tipo stanziale, o temporaneo se costituita da selvatici migratori.

Antonio Zavagno  
PierLuigi Tambosso

Con la collaborazione di:

Lisetta Frigimelica, Anita Cantarutti, Sergio Colonnello, Giacomo Pellegrini, Stefano Tracaneli.

## IL TORRENTE COSA COMUNE DI SPILIMBERGO



### LEGENDA

- BB PRIMA ZONA INTERESSATA DAI LAVORI
- AA SECONDA ZONA INTERESSATA DAI LAVORI
- CC ZONA ANCORA INTATTA

(A. ZAVAGNO)

# REPERTI DI EPOCA ROMANA

di E. Dusso

La terra di Spilimbergo è sempre stata avara nel restituire tracce di vita antica, precedente il medioevo, soprattutto a causa della natura del terreno, facilmente alluvionabile che non dava buone garanzie di tranquillità.

Gli insediamenti di epoca romana ritrovati appartengono per la maggior parte alla destra orografica del torrente Cosa e non sono molti, come non sono molti i reperti da essi restituiti, almeno quelli conosciuti; ma alcuni di essi possono essere considerati interessanti e degni dell'attenzione di tutti. Ve li esporrò un pochi per volta.

Vi voglio parlare questa volta, del ritrovamento di una catena da focolare, oggetto ancora oggi di uso comune nelle case che hanno la fortuna di avere un caminetto di tipo tradizionale, e di un aratro, o meglio, della sua punta in ferro, dato che gli aratri romani erano di legno.

Nel 1981, nella zona sud-est di Tauriano, al limite dei magredi chiamati «di Barbeano», ho individuato un luogo che accoglieva un gran ammasso di sassi e pietrame, una grobbia o masera, molto strana perché aveva una dimensione eccezionale pur non essendo molto alta, e per di più nelle sue vicinanze vi erano dei rialzi del terreno.

Ho cominciato a guardare con interesse questo luogo che certamente doveva celare qualcosa, alla ricerca della conferma; così, dopo aver spostato un po' di pietre mi è capitato tra le mani un frammento di embrice, la tegolona piana usata dai romani per fare i tetti.

La domenica successiva, con i miei amici e colleghi di ricerca, ho eseguito quei rilievi preliminari che naturalmente seguono la scoperta di un nuovo insediamento: numerazione del sito, misurazione delle sue dimensioni, ricognizione accurata, rilievo sulla carta della maggior concentrazione dei resti, prospezione strumentale e raccolta dei reperti in superficie.

Il luogo non si prestava molto alla raccolta dei reperti in superficie bensì sarebbe stato in futuro un ottimo posto per eseguire dei piccoli sondaggi di studio.

Ogni mia speranza però è andata perduta nella primavera successiva quando, ritornando per nuovi sopralluoghi, ho ritrovato al posto del mucchio di sassi, un nuovo campo arato pronto per essere coltivato a mais.

Un vero peccato, erano spariti anche tutti i piccoli rilievi che celavano sotto l'erba i muri di crollo. Assieme alla grande quantità di sassi e di terra, il bulldozer aveva portato via probabilmente anche

una grande quantità di reperti che potevano essere di estremo interesse.

Comunque io e gli amici non ci siamo scoraggiati, questo risultato lo abbiamo già visto molte volte nelle centinaia di insediamenti individuati nell'altopordenese ed abbiamo cercato di recuperare quanto era rimasto sul terreno fortunatamente dimenticato dalla ruspa.

Vi erano sparsi sulla terra una miriade di frammenti di ceramica di copertura (embrici, coppi), qualche pezzetto di anfora, molti cubetti e mattoni di laterizio con tracce di fuoco (probabilmente un forno o il focolare).

Abbiamo eseguito i rilievi con più precisione visto che ora i punti di maggior concentrazione dei resti erano evidenti e poi abbiamo eseguito una accurata prospezione con il cercametalli per trovare eventuali reperti metallici nascosti nella terra arata. Abbiamo avuto così la sorpresa di trovare i due oggetti di cui vi parlavo all'inizio: una catena da focolare intera e una punta in ferro di aratro con attacco ad alette.

I due importantissimi oggetti si trovavano nella terra rigirata dall'aratro, vicinissimi, come se fossero stati riposti insieme, proprio nel punto di maggior concentrazione dei mattoni bruciati.

Perché mai due oggetti di così diversa natura si trovavano lì insieme come se qualcuno li avesse volutamente nascosti vicino al focolare? Le ipotesi possono essere diverse, ma ciò che viene subito da pensare è che siano stati nascosti nell'ambiente domestico poco prima di una precipitosa fuga forse a causa dell'arrivo

delle prime orde barbariche, con la speranza di poter ritornare un giorno a poterli riutilizzare.

Certamente gli abitanti non ritornarono più alla loro terra e la catena del focolare, assieme alla punta dell'aratro, sono arrivati nelle nostre mani dopo circa millecinquecento anni di attesa.

Con la fantasia ho cercato di immaginare questo evento: la notizia dell'arrivo di un popolo violento e razziatore; gli abitanti indifesi, dediti ormai da più secoli solamente alla vita contadina, pastorizia e a qualche mestiere di servizio che la favorisce; il panico, la raccolta in fretta e furia di qualcosa che potesse servire durante la fuga, il nascondere quello che non era possibile portare con sé; la fuga verso la montagna con alle spalle il bagliore ed il fumo delle fattorie già raggiunte e messe a ferro e fuoco dai barbari.

È una scena che viene facile da immaginare, che forse è stata realmente vissuta dagli abitanti di questo luogo.

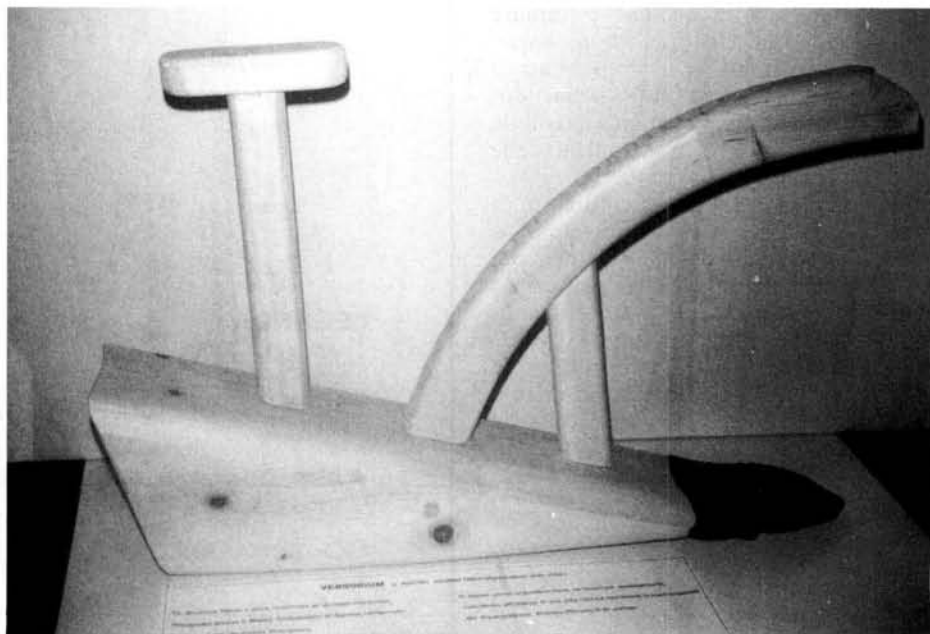
L'abbandono di queste terre, da parte dei coloni romani, precipitoso o graduale che sia, è avvenuto intorno al 450/460 d.C. e salvo sporadiche tracce di vita altomedioevale, non si sono trovati segni di una rioccupazione stabile e duratura fino al mille d.C.

Gli insediamenti romani rasi al suolo dai barbari o crollati per il prolungato abbandono, in taluni casi sono rimasti sepolti fino ai giorni nostri e con loro tutti gli utensili di lavoro, i monili, le monete, le ceramiche ecc. che facevano parte della loro vita quotidiana, come la catena e l'aratro.

I due reperti, riprodotti nelle foto, assieme ad altri, ritrovati sullo stesso luogo, sono catalogati dalla Soprintendenza di Aquileia con i numeri 255552 e 255553 e conservati nell'Antiquarium di Tesis di Vivaro dove sono stati depositati.

Alla punta in ferro, a scopo didattico è stato ricostruito l'intero aratro in legno sulla forma dell'antico aratro romano.

Elio Dusso



## SUL BARBACANE

di A. Crivellari

Un tardo pomeriggio d'autunno quando precocemente cala il sipario d'ombre del crepuscolo che si anima poi dell'oscuro teatro della notte, percorrevo per l'ennesima volta il viale Barbacane contando a passi la lunghezza di quell'ampia via; ero immerso in quel mentre nel movimento confuso, sovrastante la statura umana, prodotto dalle vibrazioni appena percettibili delle ultime foglie dei decorosi tigli ora in decadenza stagionale animate da un librato alito d'aria serale dove il colore delle tremule e sottili falde degli alberi ingialliti dal tempo sembrava dilatarsi ed espandersi oltre i loro stessi profili naturali creando un contorno labile e sfuocato di sfumature giallo-verdi che andava via via mutando mescolandosi con le tonalità cromatiche del cielo circostante fino a trasformare la realtà in un sospiro grande quadro impressionista.

La lunga arteria urbana dal largo respiro, che si incurva dolcemente abbracciando da un lato il cuore del centro storico del paese, nel frattempo terminava... i miei passi, ad occhio, eguali e metrocadenzati contavano quattrocento. Nativo a ponente come partorito da madre piazza San Rocco il viale finiva nei pressi della roggia a levante come un affluente del fiume che sfocia nel mare: ode il richiamo del Tagliamento che risale dalla riva del vecchio macello?

E proprio camminando lungo il suo corso mi sembrava di percepire suoni misteriosi di motivi lontani nel tempo dai quali emergevano magici vocaboli come fuoriusciti da un sillabario consonantico dell'antichità attraverso i gorgoglii dello scorrere della roggia o dal rumore dei miei stessi passi sul lato ghiaioso della strada. Mi riportavo quindi con la mente direttamente all'origine della parola Barbacane ed al suo significato, e divagando tra diverse ipotesi intuivo che quei suoni erano in stretto rapporto con la vera originazione del suo nome.

Ritornato a casa più tardi la mia ricerca sui testi confermava quanto avevo pensato. Il nome «Barbacane», che dà anche il titolo in friulano a questo periodico, viene infatti pronunciato innumerevoli volte dagli abitanti come voce prettamente affiliata al viale ma privato del suo vero significato e del suo valore semantico.

Di etimologia discussa, Barbacane deriva quasi certamente dall'arabo «bāb al-baqar» (in traslitterazione con caratteri latini dalla scrittura semitico-islamica) – [«bāb = porta (da quella medesima radice dell'antico accadico del ramo meridiona-

le ovvero del Babilonese che forma il nome della mitica Babele) e «baqar» = vacca] – da cui la forma volgarizzata «b-al-baqāra», che tradotto letteralmente da quella lingua significa «porta delle vacche» in quanto sembra che in origine proteggesse un recinto, posto tra esso e la muraglia principale, dove si custodiva il bestiame per il vettovagliamento. Il passaggio da «balbaqāra» a Barbacane è dovuto alla trasformazione fonetica delle consonanti semitiche, dentali (?): laterale «L», uvulare occlusiva «Q» e vibrante «R», nei rispettivi suoni rappresentati dalle lettere latine «R», «C», «N», registrando quindi una metamorfosi di adattamento ruotante soprattutto intorno al triangolo consonantico «L-R-N» dato che la modificazione di «Q» in «C» (velare occlusiva) è naturale anche per l'inesistenza nel nostro alfabeto di quel suono arabo rappresentato in traslittera appunto da «Q» e comunque per la commutazione fisiologica della consonante medesima data la vicinanza del suo suono al nostro prodotto dalla «C».

Nella sua appropriata accezione però il termine riveste carattere militare di stampo medievale per significare l'opera dell'antica fortificazione fatta per rinforzare altre opere o muro con feritoie che s'innalzava davanti alla porta delle fortezze per accrescerne la difesa. Questo concetto si riallaccia all'aspetto toponomastico del suo stesso nome, infatti l'origine del viale trova vita nella costruzione di fortificazioni di sostegno fuori le mura della città come termine urbano dove l'area diveniva pubblica ed assumeva il senso storico di «foro estramurale».

Da quei libri aperti sulla scrivania intanto il mio pensiero mi riportava al viale conducendomi sotto la fredda luna di novembre inoltrato, rammentando che in quell'ora essa emanava la sua apparente presenza lontana rischiarando a tratti, coi suoi argentei riflessi infiltrati tra le elastiche fessure delle sagome di ogni particolare della via cittadina, l'oscura incombenza notturna e il silenzio scendeva diradandosi come una nebbia che pareva adagiarsi ovunque provocando un certo inavvertibile formicolio sonoro diffuso... e più in alto verso gli infiniti astri lucenti, misteriose creature regnanti delle buie regioni siderali, mi sentivo ispirato e libero di spiccare un volo pindarico: «Se ogni uomo è un microcosmo, il viale Barbacane è una micro-via latte».

Antonio Crivellari

**MARVEL  
LA PERLA  
MAGICA  
JOLE NOVELLI  
MASTER  
JULI PÉT**

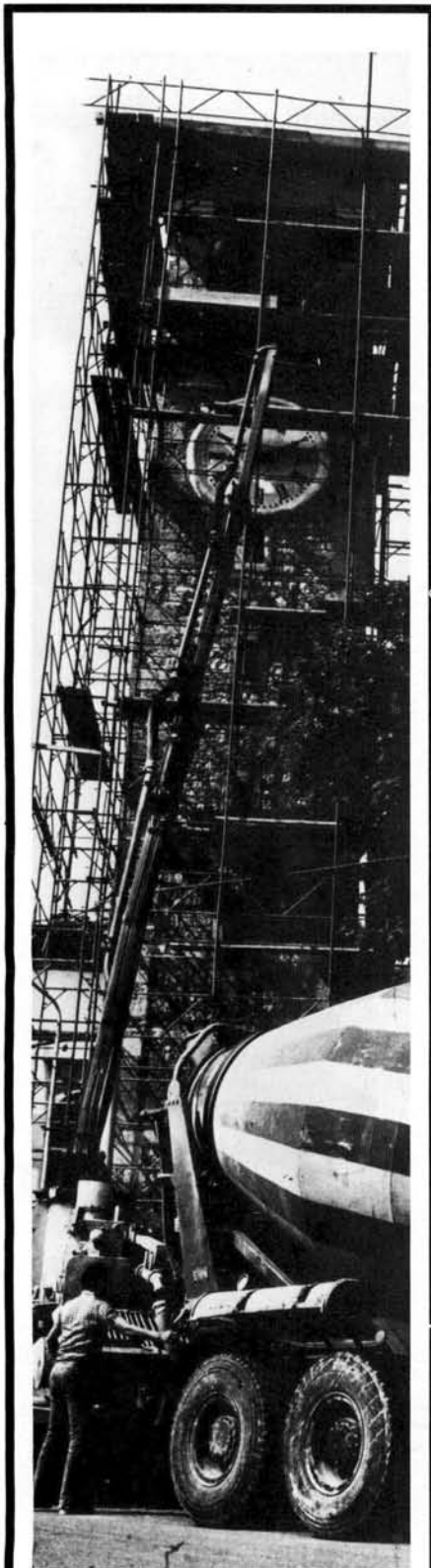


sarah boutique

biancheria intima  
corso roma 33097 spilimbergo

# LO SPIANAMENTO DEI BARBACANI

di O. Basso e R. De Rosa



Intorno alla prima metà del secolo scorso possiamo supporre, da quanto le carte almeno ci indicano, che la Fabbrica della Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Maggiore, il nostro Duomo, non navigasse nell'oro e quindi non potesse, con le sole entrate, far fronte alle gravose spese per le molteplici opere di beneficenza che svolgeva. In quel periodo Arciprete era don Agostino Casati il quale pensò di mutare questo stato di cose presentando il 31 ottobre 1842 alla Deputazione Comunale un progetto elaborato dall'ing. Gio Batta Cavedalis «per la riduzione e lo spianamento dello spazio comunale posto fuori le mura, detto il Barbacane», e farne una piantagione di gelsi, nonché di ridurre il tutto ad uso del mercato dei bovini.

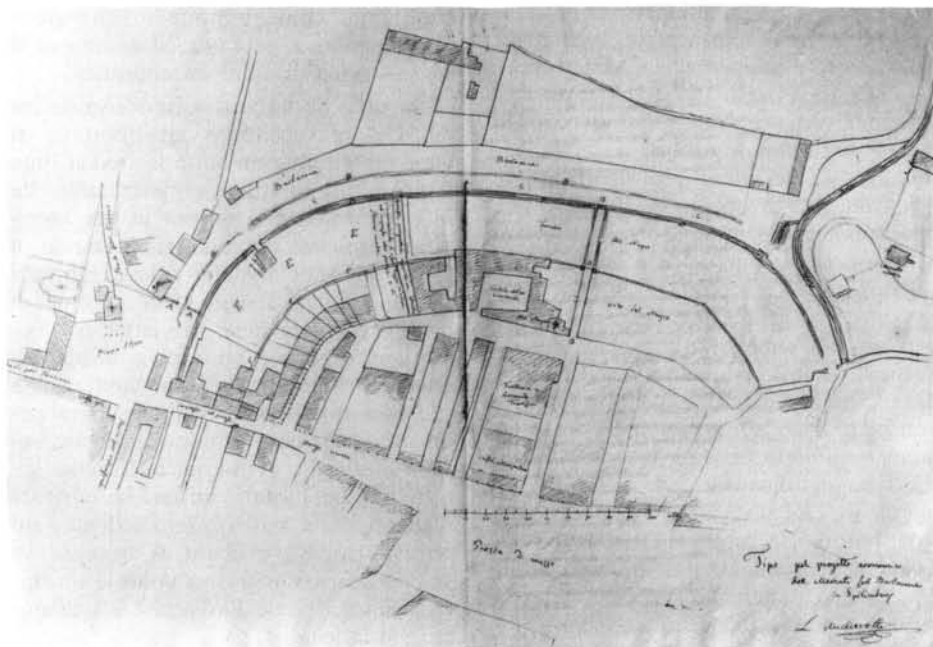
Bisogna ora ricordare due cose: una, che a quei tempi il «Barbacane correva dalla porta Occidentale e si stendeva, circondando le mura dal lato di settentrione, irregolare deforme pegli aculej e i declivij», incolto ed agibile solo a piedi; seconda, che il mercato dei bovini si teneva ogni primo martedì del mese ed uno, il più grande, detto «del Rosario» i primi giorni di ottobre. Era una manifestazione molto importante sia per le operazioni di compravendita degli animali e delle merci, ma soprattutto per il forte richiamo che Spilimbergo offriva a tutte le genti del suo vasto mandamento.

Possiamo quindi dire che con l'idea di monsignor Casati non potevano combi-

narsi meglio i vantaggi della Chiesa con quelli del paese dato che, con la firma del contratto avvenuta nel giugno 1843, la Fabbrica si impegnava oltre allo spianamento e alla riduzione del Barbacane a mercato dei bovini, a fare tutto ciò senza gravare sulle finanze del Comune e a portare a termine il lavoro entro l'anno; inoltre se per motivi contingenti il Comune avesse dovuto aver bisogno del terreno, la Chiesa lo avrebbe reso senza alcun compenso per le spese sostenute, mentre la Fabbrica di S. Maria Maggiore esigeva per sé tutto il prodotto dei gelsi e per la Chiesa di S. Rocco lo stallatico che rimaneva dopo il mercato. L'importo totale per tutto il progetto venne fissato, dopo innumerevoli sopralluoghi e preventivi, in lire austriache 2518.14.

Il lavori però, per cause diverse e non ben definite, non vennero eseguiti secondo gli accordi intercorsi: la Chiesa infatti pensò solo alla piantagione dei gelsi senza mettere in atto la livellazione del terreno. A questo proposito in alcune comunicazioni del 14 giugno e del 10 agosto venivano ricordati a Monsignor Casati i patti stipulati e lo sollecitavano a portare a termine il lavoro quanto prima. Probabilmente queste ripetute richieste non vennero osservate se in data 31 ottobre 1845 il Comune si prese l'incarico, visto che il Barbacane doveva servire principalmente per le fiere, di portare a compimento i lavori necessari.

Da documentazione del 1848 possiamo



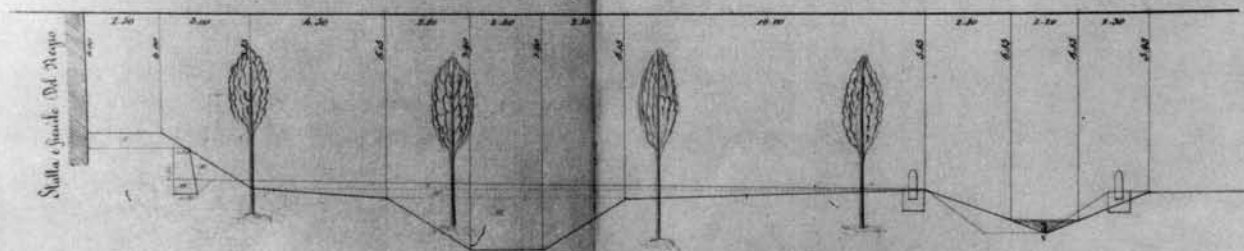
Pianta topografica del Barbacane prima dello spianamento.

**CONFABETON**  
s.p.a.

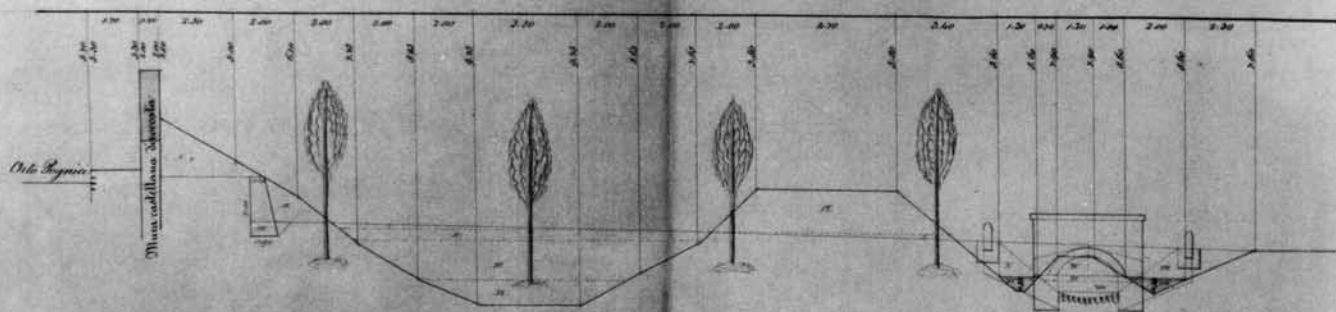
zona industriale 33097 spilimbergo - pn  
tel. 0427/2988-2615  
cantieri di vivaro (inerti)  
tel. 0427/97071  
calcestruzzo preconfezionato - forniture  
inerti - movimento terra - scavi

*Sezioni ragguagliate trasversali ai fondi Del Negro e Nascimbene da spianarsi  
 nella riduzione a spazio pel mercato degli animali bovini*

*25.° sez. da a a b della planimetria fig. II della media lunghezza di M. 19.30.*



*23.° da b a c della planimetria suddetta della media lunghezza di M. 50.00.*



*Spilimbergo li 6. Maggio 1862  
 L. Duquequere  
 Arch. M. P.*

Sezioni trasversali del Barbacane prima dello spianamento.

vedere il mercato dei bovini situato nel Barbacane, «dall'angolo dell'osteria Artini (dov'era collocata anche la corriera) al portone del Nuovo Spedale» (ed in questo spiazzo rimase fino al 1860). Nel 1855, a causa dei cattivi odori che esalava e del tipo di attività che svolgeva, venne stabilito di trasferire il macello allora situato nella svolta del Barbacane e di portarlo più lontano, di fronte alla casa Carpi, ampliando di pari passo anche lo spazio per il mercato.

Agli inizi del 1856 l'ing. Alessandro Cavedalis ricevette l'incarico di stendere il progetto a questo riguardo: occupando i fondi adiacenti (quali le proprietà Nascimbene-Pognici-Del Negro) aprire una strada all'interno dell'orto Pognici e trasportare il macello in riva al Tagliamento. In linea di massima questo progetto poteva andare bene, ma le divergenze maggiori erano dovute sia per l'ingente spesa cui si doveva far fronte per l'acquisto dei terreni privati, sia per lo spreco di tale capitale in un lavoro alla fin fine non così grande e tanto urgente.

Queste controversie arrestarono così l'approvazione finale del progetto e si arrivò al 1859 senza che si fosse ancora concluso nulla. Nel maggio di quell'anno il Cavedalis ripropose lo stesso progetto al quale però ora se ne affiancava un

altro: quello del deputato Andervolti. Mentre il primo intendeva coprire il canaletto detto «il borgo», spostare il macello e occupare i fondi privati, il secondo lasciava aperto il canaletto riducendone però a scarpata le sponde, unica variante alla morfologia del Barbacane come si presentava allora.

Il costo della messa in opera dei progetti presentava grosse differenze: col primo la spesa ammontava a Lire austriache 8943.14, col secondo a 4319.64. Certo tutto propendeva verso la soluzione più economica, ma anche qui non mancarono pareri contrastanti e proposte: tra le tante l'attuazione del progetto solo nelle parti del più immediato ed essenziale bisogno (a causa delle contingenti circostanze belliche: I guerra d'indipendenza) senza però pregiudicare l'attuazione del progetto in tempi migliori. Le continue requisizioni dei carri, il soggiorno dei militari, il pascolo dei buoi erariali, se non furono la causa maggiore, molto incisero perché i lavori del Barbacane non fossero portati a termine. La stagione invernale 1860 fu bruttissima: i raccolti quasi completamente persi ed un gelo mai ricordato; il commercio, molto affievolito da questa crisi, non poteva offrire lavoro e quindi molta parte della popolazione si trovava priva anche del sostenta-

mento giornaliero. Visto lo stato di cose la Deputazione Comunale pensò di aiutare questi poveri lavoratori assumendoli per eseguire la parte più facile prevista dal progetto Andervolti. Fu così che venne spianato in senso longitudinale tutto lo spiazzo, livellato il terrapieno dove erano piantati in doppia fila i gelsi della Chiesa, sostituiti con dei platani, ed infine sistemati tutti i muri privati che fiancheggiavano il Barbacane: il tutto per una spesa complessiva di 639.87 fiorini veneti. Questi due ultimi lavori furono realizzati per dei ben precisi motivi sanitari: Spilimbergo soffriva ancora di frequenti epidemie, non solo per la poca igiene personale ma anche per le precarie condizioni delle case. Queste erano infatti vere e proprie topaie sporche e maleodoranti, carenti soprattutto di stabilità muraria; a questo scopo quindi il Comune cominciò in quegli anni e proprio dall'esterno, un'opera di ristrutturazione di quegli edifici che si appoggiavano alla cinta del Barbacane. Fra queste vicissitudini, il borgo di Spilimbergo incominciava il cammino verso uno sviluppo socio-economico nuovo che lo avrebbe portato a diventare se non migliore almeno diverso.



**Giuseppe Castellan, socio fondatore della Società Operaia di Gradisca, in un disegno di Angelo De Carli. Fu presidente onorario e gli succedettero nella carica: Argante Pietro, Visentin Umberto, Facchin Carlo e Manzatto Pietro.**

ra», condannava il socialismo ed il comunismo.

Le condizioni di vita frattanto nel nostro Friuli, unito all'Italia nel 1866, non erano migliori rispetto al resto del paese. Mancava una vera e propria industria dovuta alla carenza di materie prime ed alla scarsità di capitale circolante che poteva derivare, prevalentemente, dall'attività agricola, arretrata.

«Di notevole ostacolo fu anche l'individualismo o, se si preferisce, lo scarso spirito associazionistico dei Friulani, che non seppero convogliare i pochi rivoli di risparmio in imprese societarie, nè si può sottovalutare l'ozio mentale della nobiltà, incapace persino di adottare tecniche di coltivazione agricola più profittevoli di quelle tradizionali» (G. Ellero - Storia dei Friulani).

L'unico settore produttivo che trovò sviluppo nel Friuli è rappresentato dall'industria tessile (Linussio in Tolmezzo e stabilimenti in Torre di Pordenone) che

traeva le proprie materie prime dall'attività agricola - lino, canapa, cotone - ovvero dall'allevamento del baco da seta. La scarsità delle industrie, causò nelle popolazioni rurali condizioni di vita inumane: carenza di abitazioni, le esistenti malsane, elevata mortalità infantile dovuta a periodiche epidemie (vajolo, colera) che puntualmente vengono registrate negli archivi parrocchiali così come quella che colpì, nel 1856, la popolazione di Gradisca e per la cui fine, dovuta al voto fatto alla Madonna della Salute, ancora oggi la popolazione ne tributa un affettuoso ringraziamento.

Non migliori le condizioni in cui versavano i lavoratori subalterni occupati nelle piccole imprese, così come viene messo in risalto dal Presidente della «Società di Mutuo soccorso cooperatrice degli agenti di manifatture» di Trieste ancora nel 1897. «Gli agenti del nostro ramo venivano trattati, tanto moralmente che materialmente, in modo indegno alla

moderna civiltà ed al progresso dei tempi» (Il Piccolo 2-8-1897). Grave inoltre lo sfruttamento della manodopera minore e femminile.

Fenomeno significativo delle ristrettezze economiche in cui versavano le popolazioni rurali friulane è rappresentato dall'emigrazione, favorita anche dall'immobilismo dello Stato che vedeva in esso una «provvidenziale valvola di sicurezza sociale».

Di fronte a tale precaria situazione si fece, lentamente, strada una nuova energia sociale favorita - anche - dalle nuove idee che gli emigranti stagionali importavano, maturate a contatto con gli operai di altri paesi europei, che auspicavano una necessaria presa di coscienza delle proprie condizioni e la rivendicazione delle proprie ragioni. Da tali fermenti nacquero i primi gruppi di socialisti che stentaron, comunque, a costituirsi in movimento a causa delle novità contenute nel loro messaggio seminate in una società - quale la rurale - conservatrice.

Al problema sociale i cattolici italiani non restarono affatto insensibili; a cura di laici impegnati si costituì un movimento cattolico con compiti di elevazione e di difesa dei diritti dei lavoratori, che ben presto raggiunse capillarmente i destinatari di tale azione a cura del clero accomunato alle condizioni di vita delle popolazioni rurali.

Si diede impulso alla costituzione di casse rurali, al rinvigorismento delle Società di Mutuo Soccorso, già operanti in altre regioni d'Italia, infondendo in esse il messaggio cristiano della solidarietà in cui, accanto al lavoratore ed al contadino, aderiva il sacerdote ed il proprietario terriero e ciò in forza del principio cristiano dell'amore e della fratellanza con assoluta esclusione della lotta di classe teorizzata da Marx.

Per coordinare e guidare tutta l'opera che si andava realizzando, a cura del movimento cattolico, venne fondata l'Opera dei Congressi, in Venezia nel 1874, articolata per comitati diocesani ed a cui aderì pure la Società Operaia di Gradisca.

Non da ultimo, grande merito per la evoluzione e la maggior incisività del lavoro svolto dai cattolici in campo sociale è dovuto alla enciclica «Rerum Novarum» (1891) con cui Leone XIII, promuove lo spirito di associazione, richiamando i cattolici a partecipare con impegno ai problemi emergenti della società moderna. Detta enciclica, che rappresenta il superamento delle tradizionali forme caritative, è un appello ad una più equa ripartizione dei beni ed inoltre sottolinea il preciso dovere da parte dei capitalisti di andare incontro alle necessità ed alle aspettative del proletariato.

Nella destra Tagliamento si distinse particolarmente per la sua opera svolta il giovane parroco di Torre don Giuseppe Lozer che promosse un accordo tra il «Consiglio della lega socialista» e la «Lega cattolica del lavoro» per concordare, unitariamente, iniziative per un più equo trattamento dei lavoratori. Fu presente



allo sciopero del 1897 - uno tra i primi in Friuli - in cui le setaiole chiedevano una riduzione dell'orario di lavoro; fondò il Sindacato dei Cotonieri, casse operaie, cooperative di consumo; agli inizi del 900 collaborò nell'istituzione del «Segretariato del popolo» in analogia al «Segretariato dell'emigrazione» fondato dai socialisti, nonché dell'Ufficio provinciale del Lavoro» alla pari di quanto avevano fatto i socialisti con le «Camere del Lavoro».

Dopo questa premessa, ritenuta necessaria per comprendere la formazione delle Società Operaie di Mutuo Soccorso, inserite in un contesto più vasto di azione sociale svolta indistintamente da cattolici e socialisti a favore della classe lavoratrice italiana, torniamo alla nostra che sorse nel 1902 a cura di alcune sensibili persone locali ed a cui aderirono, nel corso dei decenni, diverse decine di soci, estendendo la sua azione a favore, anche, di persone domiciliate nei paesi contermini.

Circa la costituzione legale della Società, in virtù delle disposizioni contenute nella L. 15-4-1886 n. 3818, nulla ci è dato sapere. In nostro aiuto ci vengono le norme contenute nello Statuto approvato il 15 febbraio 1915, costituito di 51 articoli, stampato dalla tipo-libreria Emiliana di Venezia.

I Soci, che al momento del loro ingresso dichiarano di accettare ogni disposizione in esso contemplata, perderanno il diritto al sussidio per malattia nonché la possibilità di accedere al previsto prestito, qualora fossero colpiti da epidemie (colera, peste ecc.); o da malattie causate dalla immoralità di vita, da abuso di vino o liquori, o che risultassero morosi nel versamento dell'annua contribuzione, determinata in L. 3 (art. 9-11).

Di un certo interesse risulta la lettura dell'art. 15 in cui vengono descritte le procedure che devono osservare gli emigranti in caso di malattia circa la redazione del certificato medico, che dovrà risultare vidimato dall'autorità locale e, possibilmente, dall'Impresa in cui il socio presta la propria opera, e che dovrà pervenire, al fine della erogazione del sussidio di malattia, al Segretario entro 15 giorni se il socio si trovi nel Regno oppure entro 30 se all'estero.

In caso di morte di un aderente alla Società, corre l'obbligo a tutti i soci di presenziare al funerale; la bandiera precederà il feretro e le relative spese saranno poste a carico dell'Operaia se trattasi di socio effettivo. Inoltre, annualmente, nell'ottava dei Morti verrà fatta celebrare una Santa Messa in suffragio degli aderenti scomparsi nell'anno.

La Società è rappresentata dal presidente effettivo, affiancato dal vice-presidente, dal consiglio direttivo composto da otto consiglieri ed un cassiere, dal segretario.

Vi compare pure la figura del presidente onorario, carica ricoperta dai signori Castellan Giuseppe, uno tra i soci fondatori, e Visentin Umberto, per ben 23 anni presidente effettivo. Ai provveditori, infine, spetta il compito di visitare gli am-

malati, accertare che gli stessi non si dedichino ad alcun tipo di lavoro durante la malattia, vigilare scrupolosamente sulla condotta morale degli iscritti e riferirne, quindi, alla Presidenza per i provvedimenti del caso.

I Soci, infine, si riuniranno, possibilmente, in Assemblea ogni prima domenica del mese ed in caso di assenza ingiustificata verrà loro inflitta una multa di centesimi 50, da introitarsi nelle casse sociali.

In chiusura lo Statuto, dopo aver stabilita l'adesione dell'Operaia all'Opera dei Congressi Cattolici, fissa nel 25 gennaio - conversione di San Paolo - la festa dell'associazione che sarà organizzata annualmente secondo le indicazioni suggerite dall'assemblea. Dette norme sono le uniche notizie sino a noi pervenute, per cui risulta impossibile poter illustrare l'attività svolta negli anni dal 1902 al 1930. Un'interessante pagina della storia riguardante la classe operaia locale è andata definitivamente dispersa.

Unico documento di tale periodo è rappresentato dal «Registro Matricola dei Soci - dalla fondazione della Società al 1944» che non è poco di fronte al nulla.

Il successivo Statuto adottato nel febbraio 1928, stampato dalla tipografia Domenico Menini di Spilimbergo, modificato nel corso dei decenni per adeguarlo alle nuove esigenze ed iniziative che si andavano concretizzando, non apporta sostanziali modifiche al precedente. Viene soppresso l'aggettivo «Agricola» dalla denominazione della Società, i soci onorari risultano esclusi dal beneficio del sussidio in caso di malattia, viene prevista la possibilità di poter erogare sussidi a favore di infermi «miserrimi» del paese anche se non appartenenti all'Operaia. A testimonianza delle iniziative adottate in conformità alle norme statuite, ci resta il «Registro Verbali-Consiglio ed Assemblea» che inizia il verbale dell'Assemblea svoltasi in data 14 febbraio 1931.

Il presidente del tempo sig. Argante Pietro, sottopone all'approvazione dei soci, in detta seduta, il «Regolamento per la vendita dei concimi», che con 22 voti favorevoli e 5 contrari, resta approvato. La formula del mutuo soccorso trova ancora una volta pratica attuazione. In virtù di detto Regolamento la Società procederà all'acquisto in favore degli aderenti del quantitativo di concimi chimici, denominati in verbale «superfosfati», che rivenderà agli stessi, sulla base delle prenotazioni inoltrate, ad un costo maggiorato delle sole spese di trasporto. Detto Regolamento composto di 24 articoli entrerà in vigore col 30 novembre 1931 «per fare in modo di poter fare i primi acquisti di concime nella primavera del 1932». Sulla scorta di tale esempio, il Consiglio della Latteria Turnaria di Gradisca, regolarmente costituita con atto n. 4051 repertorio Del Bianco rogato l'8 dicembre 1929 e già funzionante sin dal dicembre 1911, nella persona del presidente sig. Bisaro Francesco, prese contatti con ditte specializzate per l'acquisto di

elettricità  
radio-tv  
dischi

**de biasio**

via mazzini n°6  
spilimbergo tel. 2069



**sergio  
de michiel**  
radio tv-elettrodomestici  
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

«una macchina aratrice» da utilizzarsi in favore dei soci della Latteria, contatti formalmente conclusi con l'acquisto avvenuto nel giugno del 1937. La notizia di tali iniziative intraprese, utili per un razionale sviluppo dell'agricoltura, stanno a testimoniare come il principio della mutualità fosse sentito e vissuto nella piccola comunità.

L'attività a favore degli aderenti all'Operaia non si limitò a tale iniziativa. A distanza di soli cinque mesi, il 4 luglio 1931 il Consiglio Direttivo approvò il trasferimento della sede della Società nei locali siti al primo piano del fabbricato adibito a Latteria e diede mandato al suo presidente, di esperire ogni pratica necessaria per l'istituzione della scuola serale di disegno. Da ultimo, in detta seduta, venne deciso di non accogliere la richiesta di contributo inoltrata a favore della pesca di beneficenza, organizzata in Spilimbergo promonumento, poiché la città di Spilimbergo non ha collaborato con la popolazione di Gradisca in occasione della realizzazione del proprio.

Nel corso dei decenni la Società Operaia locale mantiene i contatti con le «consorelle» sparse nel Friuli. Nel 1931 partecipa al congresso delle Mutue del Veneto organizzato a Tolmezzo, in cui viene approvato un ordine del giorno inviato a Mussolini, Bottai e Rocco per ottenere il riconoscimento giuridico delle stesse «riconoscimento tanto necessario in quanto una volta avvenuto è assicurata la vitalità e la prosperità avvenire delle stesse».

Il problema, comunque, più importante ed alla cui soluzione si incentrano tutti gli sforzi è rappresentato dalla costituzione di una scuola serale di disegno in loco.

Di tale iniziativa viene interessato anche il Consiglio della Latteria, tra le resistenze di qualche aderente alla Società Operaia che avvocava alla stessa il compito di realizzare tale iniziativa «perché questo è il suo compito, questo è il solo suo interesse, perché una comunanza tra due Società che hanno indirizzi e scopi diversi non porterebbe che danno sia materiale che morale facendo sorgere continuamente delle beghe e delle questioni come avvenne in questa seduta» (Consiglio 13-8-1931).

Le riunioni indette dei due consessi per discutere su tale iniziativa si fecero spesso accalorate, volarono parole pesanti da ambo le parti; alla fine, però, il comune interesse prevalse, tanto che il 14 novembre 1932, alla presenza del Consiglio della Latteria, la Società operaia, sotto la presidenza del sig. Visentin Umberto, decise di sostenere moralmente e finanziariamente la scuola di disegno che andava sorgendo sotto la diretta sorveglianza del Consorzio provinciale delle Scuole Professionali.

L'Operaia non venne mai meno all'impegno assunto, accollandosi inizialmente, così come la Latteria, la quota parte sostenuta per la realizzazione dei locali e provvedendo annualmente alla assegnazione di premi a favore dei giovani frequentanti. Una accurata ricerca d'archi-

vio ci potrebbe permettere di conoscere il numero dei frequentanti, i nominativi degli insegnanti addetti, la composizione dei Consigli di gestione, notizie queste interessanti ma nel contempo marginali, per la comprensione dell'indiscussa validità di tale iniziativa a favore della gioventù locale.

A noi basta la testimonianza, tuttora viva, degli alunni del tempo che ricordano con particolare affetto gli insegnanti che, in forza delle tecniche e nozioni dagli stessi apprese, hanno permesso loro un giusto inserimento nel mondo del lavoro.

Dal 1949 la Società Operaia si accollerà direttamente l'onere di amministrare e gestire la scuola serale, intitolata al presidente onorario Castellan Giuseppe, attraverso una Giunta di vigilanza composta da due membri soci e dai rappresentanti del Consorzio delle Scuole professionali e del Comune.

Nel settembre 1974 Gradisca, su iniziativa della S.O.M.S. e del Comitato dell'Asilo infantile, tributerà la propria riconoscenza al m.<sup>o</sup> Angelo De Carli per la propria opera svolta - gratuitamente - nella scuola serale in occasione della mostra dei prodotti artigianali realizzati da persone del luogo intitolata alla memoria del presidente benemerito Castellan Giuseppe.

Le iniziative in campo educativo continuarono; il 25 novembre 1935 viene elargita la somma di L. 150 per l'acquisto di una Radio Rurale da installare nelle scuole «in considerazione che questa torna a grande giovamento per l'istruzione dei ragazzi nella scuola e nel medesimo tempo agli agricoltori».

Inoltre, il 29 marzo 1935, viene discusso in merito alle possibilità di istituire una «biblioteca circolante» a favore degli associati. Della attuazione di simile proposta nulla ci è dato sapere.

Durante il secondo conflitto mondiale l'attività della Società Operaia, subisce un forte rallentamento, a causa, soprattutto, della chiamata alle armi di molti soci. Le sedute si limitano alla sola approvazione del bilancio nonché alla commemorazione degli aderenti deceduti a causa della guerra: Lenarduzzi Luigi, D'Andrea Egidio, Rossi Mario, Collino Ernesto, Bisaro Siro, Brusaferrò Achille, Rossi Guido.

Nel particolare momento immediatamente successivo alla conclusione della guerra, la Società Operaia riafferma, in più occasioni, la propria apoliticità, riconfermando la propria autonomia e la ferma intenzione di astenersi da qualsiasi manifestazione politica.

A dimostrazione di tali fermi principi e della sua collocazione al di sopra delle parti, organizza per il 27 gennaio 1946 una giornata di festa «in onore dei reduci della prigionia; a detta cerimonia sono invitati ad intervenire tutti i soci dell'operaia, tutti i combattenti e cospiratori senza distinzioni».

Altra tappa importante della vita della Società è rappresentata dalla inaugurazione del nuovo vessillo, acquistato nel

novembre del 1949 per la somma di L. 11650, che si svolge nella frazione nel 1950, presenti le rappresentanze delle Operaie di Tauriano e Barbeano e della madrina sig.ra Pirona Emilia, già madrina del vecchio vessillo del 1904 e moglie del sig. Bisaro Albano, uno tra i soci fondatori della S.O.M.S. ed impresario edile.

Il nuovo vessillo della Società poté venir inaugurato solo alla fine della guerra a causa delle precise disposizioni emanate, a tal riguardo, dal governo fascista, così come il presidente sig. Visentin Umberto espose al Consiglio nella seduta del 13 luglio 1939 «in seguito a disposizioni superiori si deve versare il vecchio vessillo sociale che verrà sostituito con un tagliardetto in accordo con le disposizioni che verranno dall'Ente Nazionale Fascista delle Corporazioni.

In concordanza colle disposizioni emanate dalle Autorità Superiori tutti gli emblemi, simboli e timbri aventi le mani incrociate verranno soppressi e sostituiti coll'insegna dell'Ente al quale la Società aderisce».

Nel 1952 il tradizionale incontro di tutti gli iscritti, che sin dalla fondazione aveva cadenza annuale, venne organizzato in maniera del tutto solenne, si festeggiava, infatti, il 50° anniversario della nascita dell'Operaia.

Il 24 febbraio di quell'anno si ritrovarono in Gradisca tutti gli iscritti accanto al Sindaco di Spilimbergo, al presidente della SOMS di Tauriano ed alla madrina del vessillo.

Alla cerimonia che prevedeva la celebrazione della Messa solenne ed il banchetto sociale partecipò pure la Società di Valeriano, che con la banda, dalla stessa istituita, allietò i partecipanti.

Da questa data la Operaia locale si riunirà esclusivamente per approvare il bilancio annuo e per rinnovare le cariche sociali. Si discusse nel 1967 in merito all'opportunità di realizzare una nuova sede sociale sul fondo, donato dal socio De Stefano Pietro, e situato in v. Santo Stefano; venne incaricato alla redazione del progetto il geometra Gino Marin di Spilimbergo, il quale portò a compimento l'incarico affidatogli, ma l'opera non venne realizzata.

Da allora l'attività della Società Operaia si farà sempre più debole ed insignificante. Nel 1978 la stessa, definitivamente, confluirà nella nuova associazione, culturale-ricreativa, denominata «Associazione Gradisca - già Società Operaia» così chiamata a ricordo perenne dell'opera di elevazione culturale, morale e sociale svolta dalla stessa in favore della popolazione locale.

Daniele Bisaro

*Soci fondatori: Rossi Sante di Luigi (Lolo) - Rossi Domenico fu Angelo - Venier Luigi fu Angelo - Castellani Giuseppe di Felice - Bisaro Emilio di Ferdinando - Bisaro Albano di Ferdinando - Zecchini Pietro fu Pietro - Bisaro Daniele fu Daniele - Cesaratto Angelo fu Angelo.*

# spazio sport

## attrezzatura ed abbigliamento sportivi

via mazzini

telefono 0427·2290

spilimbergo

## LA SOCIETÀ OPERAIA DI TAURIANO

di G. Cimatoribus e S. Contardo

Parlare oggi di Società Operaie può sembrare anacronistico, di fronte ai progressi economici e sociali raggiunti, un ritorno all'indietro quando gli operai privi di ogni garanzia sociale davano vita a forme associative con cui garantirsi un minimo di sicurezza in caso di inabilità al lavoro.

La fioritura delle Società Operaie alla fine dell'Ottocento ed agli inizi del secolo, prima in Inghilterra, dove ebbe inizio la rivoluzione industriale, poi in Francia ed in Italia, andrebbe approfondita perché molti furono i fattori che influenzarono tale nascita e per il ruolo che esse svolsero nella maturazione della classe dei lavoratori e della società in generale.

È però nostro compito in questo caso, ricordare brevemente la storia della Società Operaia di Tauriano. Essa nacque nel 1905, piuttosto tardi rispetto ad altre in Italia ed in Friuli, con compiti e finalità precise: soccorrere le famiglie meno

abbienti ed i lavoratori colpiti da avversità, promuovere opere sociali. Non esistevano altre forme di assistenza per cui questo sodalizio diventò un punto di riferimento per tutti i lavoratori. Trenta furono i soci fondatori, uno dei quali Giovanni Cristofoli (Maranin) è morto pochi anni orsono nel 1977 alla veneranda età di 101 anni.

Il primo presidente fu il sig. Tracanelli Antonio con il m.<sup>o</sup> Antonio Rossi segretario. Dalla documentazione in nostro possesso (esistono i verbali di tutte le riunioni dal 1919) si possono trarre utili indicazioni sulle attività svolte dalla nostra Società Operaia. Venne prima, nel 1908, la scuola di disegno, utilissima perché permetteva un qualificato inserimento nel mondo del lavoro e dava una preparazione di base a coloro i quali poi frequentavano la scuola mosaicisti di Spilimbergo per apprendere l'arte musiva. La scuola di disegno è stata veramen-

Foto R. Gregoris



**DOLORES**  
boutique

Spilimbergo - Rizza l'Abaggio - tel. 2051

te una istituzione benemerita per i giovani di quel tempo e per lunghi anni ha costituito l'unica possibilità di emancipazione. La prima guerra mondiale 1915-18 costrinse la S.O. a sospendere ogni attività, ma nel 1919 il sodalizio venne ricostituito con presidente Luigi Mirolo. Tra le prime realizzazioni del dopoguerra, ci fu il monumento ai Caduti che venne inaugurato il 21-3-1920 e la riapertura della scuola di disegno avvenuta l'anno precedente l'8-10-1919.

La S.O. si interessava anche dei problemi generali della frazione di Tauriano e dintorni: dal verbale del 1-6-1919 riportiamo: «...Protesta presso le autorità comunali di Spilimbergo per l'istituzione a Tauriano della IV classe elementare, per la riparazione della rete idrica ed il potenziamento delle linee elettriche pubbliche e private», da quello del 5-11-1923 «...Versato presso la Banca del Friuli L. 200. per la scuola di mosaico» ed infine da quello del 12-4-1928 «...Contributo di L. 100 in favore dei terremotati della Carnia».

Oltre a tutto ciò nel paese urgevano anche opere di carattere sociale: i soci furono compatti nella istituzione di un fondo «pro Asilo Infantile» come risulta dal verbale in data 18-1-1921. L'asilo infatti fu aperto 10 anni dopo nei locali del sig. Bonin Antonio sotto la direzione della maestra Anna De Rosa.

In questi locali funzionò fino al 1962, dapprima sotto la presidenza del sig. Antonio Tracanelli poi sotto quella del figlio cav. Giuseppe, prima di trasferirsi nei nuovi locali realizzati dall'Amministrazione della S.O., presieduta dal geom. Armando Mirolo, su disegno dell'ing. Attilio Zannier.

Altro importante merito fu la costruzione della sede della Società Operaia che venne realizzata nel 1927 in comunione con la «Latteria Turnaria».

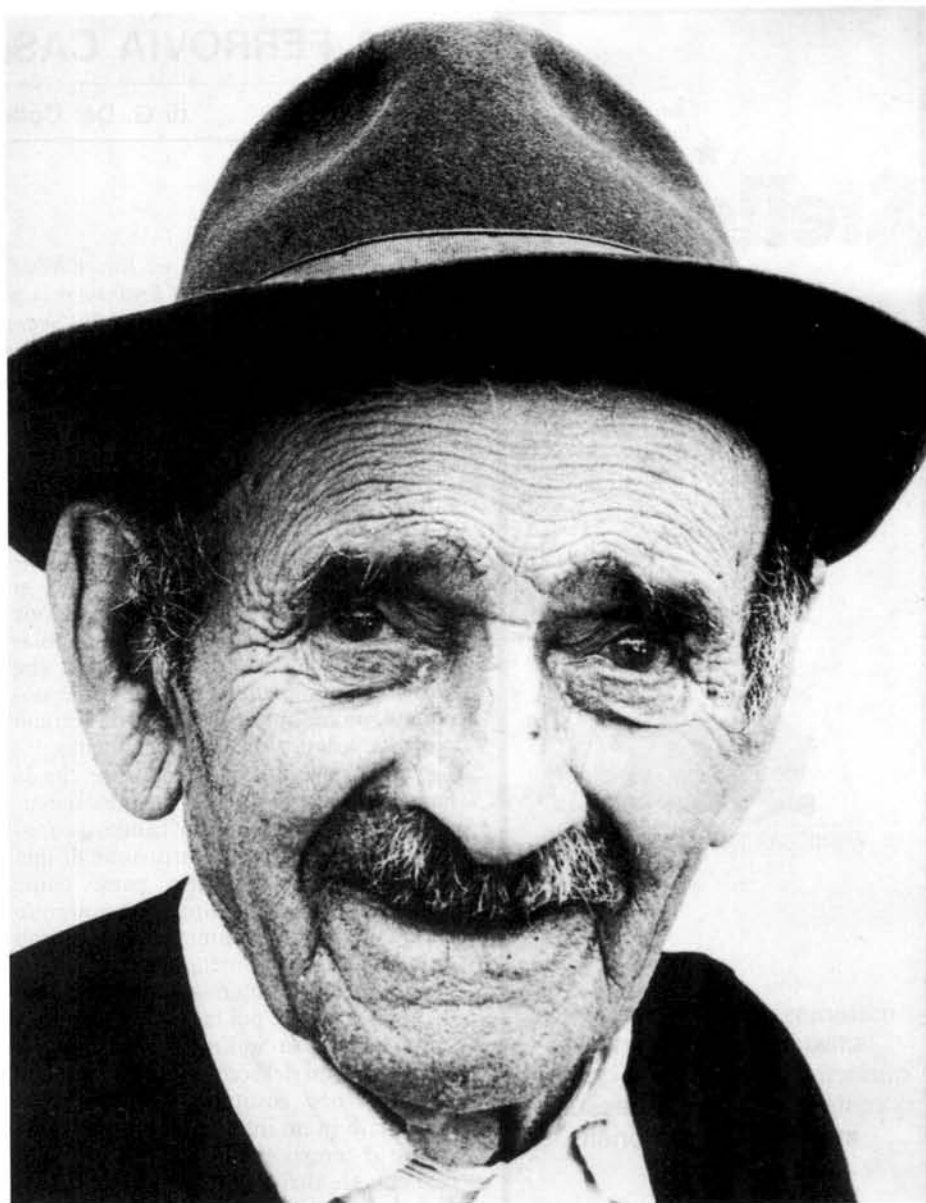
In questi locali furono ospitate la scuola di disegno e, per un certo periodo, le scuole elementari.

In questo breve panorama storico sono state riportate solo alcune delle iniziative intraprese, ma esse ci sembrano sufficienti per ricordare un po' di storia locale e per mettere in rilievo lo spirito di dedizione di questo sodalizio per il progresso sociale della nostra comunità.

Ed è questo spirito che ha permesso alla Società Operaia di Tauriano di continuare ad operare ed a rinnovarsi, di sviluppare la partecipazione dei singoli alla vita ed ai problemi della collettività, di raccogliere le istanze della comunità facendosi ancora promotrice di iniziative culturali e sociali, che non sono più quelle di un tempo in quanto sono cambiate le esigenze della popolazione.

Il terremoto del 1976 ha reso inagibile la sede e questo è purtroppo il nostro grande problema. È auspicabile possa essere ripristinata entro tempi brevi, grazie anche all'interessamento delle autorità locali, per permetterci di continuare ad essere un punto di riferimento per tutti i Taurianesi.

Cimatoribus Gianluigi - Contardo Silvano



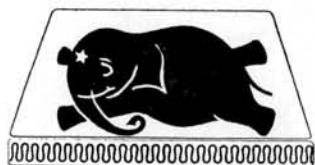
Giovanni Cristofoli (Maranin) socio fondatore della Società Operaia di Tauriano. È morto nel 1977 all'età di 101 anni.



### Consiglio direttivo della Società Operaia di Tauriano

- Presidente  
*Cimatoribus Gianluigi*
- Vice Presidente  
*Contardo Silvano*
- Segretario  
*Martina Lorenzo*
- Consiglieri  
*Contardo Luigi*  
*Indri Beatrice*  
*Martina Adriano*  
*Martina Fabio*  
*Martina Rudy*  
*Rossi Luigi*  
*Toniutti Walter*

# ★ Stella flex



materassi in lana - trapunte  
salvamaterassi - federe  
guanciali - cardatura in genere  
vasto assortimento tessuti  
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione  
telefono 0427/2561

## LA FERROVIA CASARSA-SPILIMBERGO

di G. Del Colle e E. Casanova

*Gianpietro Del Colle ed Emanuela Casanova sono due giovani della nostra città che l'estate scorsa si sono brillantemente laureati in Economia e Commercio presso l'Università degli Studi di Venezia. Seguono attentamente le vicende e le problematiche economiche del territorio spilimberghese con riguardo particolare all'800 e ai primi decenni del '900 interessandosi soprattutto delle strutture base di produzione e dei momenti che le hanno determinate. Da questo numero comincia la loro collaborazione alla rivista e, nel ringraziarli per il primo contributo, diciamo: buon lavoro.*

La storia della ferrovia Casarsa-Spilimbergo è una storia lunga e difficile e si può senz'altro dire che la sua costruzione avvenne grazie alla tenacia delle popolazioni della zona dello spilimberghese che fermamente credettero in essa come potente segno del progresso e come terreno per uscire da un secolare isolamento.

Non si deve infatti dimenticare che la ferrovia ha rappresentato uno dei massimi fattori di progresso in campo economico e che grazie alla costruzione di una efficiente rete ferroviaria paesi come Francia prima e Germania poi, poterono affermare la loro supremazia in campo economico verso la metà del secolo scorso. Gli anni che interessarono dapprima la progettazione e poi la costruzione della ferrovia Casarsa-Spilimbergo furono gli ultimi decenni del secolo scorso, anni che videro il neo costituito Regno d'Italia impegnato in un intenso lavoro per recuperare il tempo perduto e mettersi alla pari con gli altri Paesi dell'Europa Occidentale in tutti i settori dell'economia non ultimo quello delle costruzioni ferroviarie.

Le principali linee ferroviarie dell'Italia erano costruite, si trattava ora di approntare le linee cosiddette secondarie, che però secondarie non risultavano per quelle popolazioni che dalla ferrovia si aspettavano innanzitutto occasioni di lavoro e poi contatti commerciali col mondo esterno che a quei tempi erano alquanto difficili, vista la non sempre buona agibilità delle strade e la lentezza dei mezzi che le percorrevano.

Questo discorso valeva a maggior ragione per Spilimbergo che circondata da fiumi e torrenti com'è, in caso di cattivo tempo rimaneva praticamente isolata sia ad est che ad ovest, visto che, a quei tempi, non esistevano né il ponte sul fiume Tagliamento né quello sul torrente Cosa.

L'importanza di un collegamento ferroviario con la già costruita linea pontebana era sentita dalle popolazioni locali ed in particolar modo dai suoi rappresentanti, Sindaco e Consiglio Comunale, che mediante i delegati locali in Parlamento cercarono con ogni mezzo di sensibilizzare le autorità competenti alla costruzione di quel tronco ferroviario.

L'impresa non risultò delle più facili perché le risorse finanziarie erano scarse e le linee da costruire erano parecchie e tutte considerate importanti per le popolazioni a cui dovevano servire.

Era stata la legge 29 luglio 1879 ad istituire la linea ferroviaria Casarsa-Spilimbergo-Gemona. Una successiva legge 5 luglio 1882 aveva stabilito che la linea sarebbe stata aperta al principio dell'anno 1886 ed i lavori compiuti entro l'anno 1888. Queste date non vennero minimamente rispettate, tanto che il primo tronco Casarsa-Spilimbergo della linea ferroviaria Casarsa-Gemona, venne inaugurato solo il 12 gennaio 1893.

Questo non deve stupire vista l'accesa concorrenza che animava allora i dibattiti parlamentari aventi ad oggetto la costruzione dei tronchi ferroviari di importanza minore. Esaminando gli atti parlamentari di quegli anni ci si rende conto che ogni deputato cercava di portare l'acqua al suo mulino, esaltando i vantaggi che la costruzione di quel dato tronco avrebbe portato all'economia e allo sviluppo della circoscrizione che rappresentava e sottolineando i danni in termini di spesa non accompagnati da benefici che avrebbe comportato la costruzione di altre linee. A titolo di esempio, interessante perché direttamente interessa la ferrovia in questione, si può riportare quanto affermato dall'onorevole Gabelli nella seduta parlamentare del 24 maggio 1887. Dice il Gabelli:

«In luogo di raccomandare all'onorevole Ministro che solleciti la costruzione di alcune linee che premerebbero alle province alle quali appartengo io, gli domando: Onorevole Ministro, crede importante davvero la costruzione, per esempio, della linea Casarsa-Spilimbergo-Gemona? Crede proprio che sia interesse dello Stato di spendere 12-14 milioni, perché si risparmino otto o dieci chilometri alla non diretta Casarsa-Udine-Gemona?».

Evidentemente l'onorevole Gabelli non comprendeva che la costruzione della ferrovia Casarsa-Spilimbergo-Gemona avrebbe portato dei benefici non solo in termini di distanze. Su questi vantaggi posero l'accento più volte i deputati Chiaradia, Paroncilli e Cavallotti che da-

Spilimbergo = Stazione



ta la loro posizione, vennero incaricati dalle autorità locali a sollecitare presso il Ministro dei Lavori Pubblici la costruzione del primo tronco della ferrovia Casarsa-Spilimbergo-Gemona. Da parte loro i Sindaci di Spilimbergo e dei Comuni limitrofi si adoperarono con le loro forze a sensibilizzare le autorità competenti inviando alcuni memoriali destinati a sollecitare l'inizio dei lavori che tardava a verificarsi.

Le principali argomentazioni portate dai sostenitori della erigenda ferrovia erano, oltre agli indubbi vantaggi di ordine economico che la sua costruzione avrebbe comportato per le popolazioni da essa servite, la relativa facilità con cui era possibile costruire il primo tratto, trovandosi questo interamente in pianura e i vantaggi di ordine militare essendo, in Spilimbergo, stanziati alcuni contingenti d'artiglieria ed essendo possibile utilizzare questa linea per far fronte alle esigenze belliche del confine orientale.

Queste argomentazioni, seppur convincenti, tardarono a dare i loro frutti e solo dopo varie sollecitazioni e numerosi carteggi tra Sindaco di Spilimbergo e Sindaci dei Comuni limitrofi, tra questi e i deputati al Parlamento e tra i deputati e il Ministro dei Lavori Pubblici, si diede incarico alla Società delle Strade Ferrate Meridionali di approntare un progetto per la costruzione del tronco ferroviario Casarsa-Spilimbergo.

Il 18 novembre 1887, infatti, la Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali aveva spedito al Sindaco di Spilimbergo

dott. Luigi Lanfrut una lettera con la quale comunicava che erano iniziati i lavori di rilevazione in loco per la definizione del progetto.

Il progetto venne approntato tanto che si ha notizia che già nel marzo 1888 l'Ispettorato generale delle Strade Ferrate aveva invitato la Società delle Strade Ferrate Meridionali esercente la linea Adriatica a trasmettere per esame il progetto esecutivo del primo tronco della ferrovia Casarsa-Spilimbergo-Gemona, mentre la Società aveva intanto già presentato lo studio del tracciato corredato da tutti i documenti giustificativi.

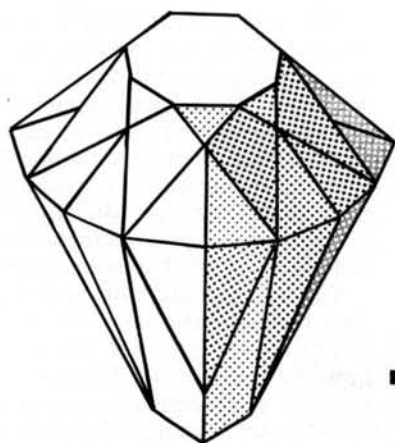
Dal dispaccio 5 settembre 1888 del Regio Ispettore delle Strade Ferrate si apprende che il progetto di massima del primo tronco Casarsa-Spilimbergo era approvato e che si era già disposto perché si provvedesse all'esecuzione del progetto definitivo di appalto istituendo un apposito Ufficio di Sezione in Spilimbergo a partire dal 1 ottobre. L'Ufficio completò il progetto definitivo entro il luglio 1888, ma l'iter burocratico era ancora ben lungi dall'essere concluso, infatti era necessario che l'Ufficio trasmettesse il progetto definitivo all'Ispettorato Generale delle Ferrovie di Roma, il quale, a sua volta, avrebbe dovuto chiedere il parere del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Il Consiglio giudicò il progetto meritevole di approvazione, subordinatamente però ad alcune lievi modificazioni, per cui non sembrava ancora che fosse giunta la fine di questa intricata vicenda burocratica. Ad aggravare ulteriormente la situa-

zione, una violentissima grandinata colpì in quegli anni i raccolti, tanto da determinare un grave stato di indigenza nelle popolazioni.

Avvalendosi di questo fatto e del conseguente estremo bisogno di lavorare dei braccianti agricoli della zona, che rappresentavano a quel tempo la stragrande maggioranza della popolazione, il Sindaco di Spilimbergo Gio. Batta Concina sollecitò ulteriormente i Deputati Cavallotti, Chiaradia e Paroncilli ad un intervento per accelerare l'inizio dei lavori. L'intervento non mancò, ma non dette subito i frutti sperati, tanto che una lettera del 18 febbraio 1890 del Deputato Paroncilli diretta al Sindaco di Spilimbergo lamentava il prolungato silenzio del Ministro dei Lavori Pubblici ed annunciava una sua interpellanza nel caso in cui il disinteresse avesse dovuto continuare. L'interpellanza venne fatta e a questa seguì la promessa da parte del Ministro che entro il luglio dello stesso anno sarebbe stata bandita l'asta per l'appalto dei lavori.

Alla fine di luglio non essendo ancora stata bandita l'asta, la situazione si fece tesa tanto da indurre il Sindaco di Spilimbergo a spedire al Ministro dei Lavori Pubblici il seguente telegramma: «Deputato Paroncilli comunicò dispaccio Eccellenza Vostra oggetto tronco ferrovia Casarsa-Spilimbergo indetto luglio spirante. Manifesto non comparso. Popolazione desolata grandine supplica lavoro».

La svolta finalmente avvenne nel settembre del 1890 quando il Ministro dei Lavori Pubblici Finati inviò un telegram-



orologeria  
gioielleria

**fantuz**

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427/2207

ma datato 6 settembre che testualmente affermava: «Confermo firma decreto asta tronco Casarsa-Spilimbergo che domani sarà pubblicato».

Finalmente il 10 settembre uscì l'avviso d'appalto ad unico incanto e ne risultò vincitrice l'impresa Felice Bottelli a cui quindi venne affidata l'esecuzione dei lavori. Le lunghe attese della popolazione sembravano terminate, ormai la interminabile procedura burocratica era finita e si poteva dar avvio all'esecuzione dell'opera. Prima però fu necessario procedere all'espropriazioni a carico dei proprietari dei terreni sui quali la ferrovia doveva passare.

Tutto sommato, i lavori procedettero con una certa rapidità e il 12 gennaio 1893 si procedette all'inaugurazione del tronco Casarsa-Spilimbergo essendo Sindaco Giuseppe Dianese.

I tempi erano duri e non si organizzarono quindi i festeggiamenti solenni che un simile avvenimento avrebbe meritato. Si legge infatti in un documento conservato nell'archivio comunale di Spilimbergo che: «Il Consiglio Comunale di Spilimbergo fatto riferimento alla stagione critica attuale ed al breve tempo che dista dall'apertura del nuovo tronco ferroviario Casarsa-Spilimbergo al pubblico esercizio, sospende qualsiasi festa ufficiale rimandandola a tempi più convenienti». Venne comunque organizzato un banchetto a cui parteciparono numerose autorità e si stanziarono anche dei fondi a favore di alcune comunità locali come la Congregazione di Carità e la Società Operaia di Spilimbergo.

La ferrovia ebbe subito un grande successo, tanto che numerose furono le richieste per l'istituzione di una terza coppia di treni con orario pomeridiano da aggiungersi alle due già esistenti che funzionavano l'una nelle ore antimeridiane e l'altra nelle prime ore del pomeriggio.

Questa richiesta veniva formulata soprattutto dagli agricoltori e dai commercianti della zona che avrebbero così potuto partecipare ai numerosi mercati e alle fiere che si svolgevano a Spilimbergo nella tarda mattinata e che si concludevano solo nel pomeriggio inoltrato.

Per attivare una terza corsa era necessario però che il prodotto annuo chilometrico del tronco stesso raggiungesse le 6000 lire per chilometro. Senonché per verificare tale prodotto bisognava attendere la durata di un anno dall'apertura del tronco stesso. Trascorso l'anno la terza corsa venne puntualmente attivata.

La linea non era però completata, in quanto mancava ancora il tronco Spilimbergo-Gemona che avrebbe consentito il naturale sbocco dei commerci verso l'area pedemontana. Numerosi e ben più gravi problemi si profilavano però all'orizzonte, determinati essenzialmente dalla natura del terreno da attraversare e dal superamento del fiume Tagliamento.

Ma questo argomento sarà oggetto di trattazione nel prossimo numero.

Gianpietro Del Colle - Emanuela Casanova



---

## DANTE CANCIAN

---

di L. Gorgazzin

---

Chi vuol recarsi a visitare Dante Cancian a Spilimbergo e conosce soltanto il nome della via in cui abita, non farà nessuna fatica a rintracciare la sua villetta anche se dalla strada non si riesce a scorgersela. Come non avrà bisogno di sfilare lungo la via, cancello dopo cancello, per trovare la targa portanome, perché basterà indirizzarsi verso l'unico, grande e appariscente pulsante dal colore rosso acceso, incastonato in uno dei tanti pilastri delle recinzioni.

Per chi non lo sapesse, quel pulsante non è un'apparecchiatura qualsiasi, bensì un prodotto della prestigiosa fabbrica tedesca «Klechner und Moeller», progettato e costruito per mettere in azione colossali motori elettrici della potenza di centinaia di cavalli-vapore ciascuno, e declassato - suo malgrado - all'umile rango di suonatore del din-don di casa Cancian. E se dopo averlo premuto alcune volte, il cancello non dovesse ancora aprirsi, il visitatore rimanga pure tranquillo in attesa: con un po' di pazienza vedrà arrivare Dante calmo e sorridente che con la chiave glielo aprirà, e nello scusarsi del ritardo preciserà che, mentre il pulsante tedesco della suoneria funziona da sempre alla perfezione, la serratura elettrica del cancello, di marca italiana, purtroppo è guasta da parecchio tempo e sarà gioco-forza sostituirla con un'altra «Made in Germany».

Nel sottolineare questo particolare non si vuole con superficiale giudizio rimproverarlo di esterofilia, ma solo giustificare le sue preferenze verso un mondo per certi aspetti così diverso dal nostro che non può non averlo condizionato dopo aver trascorso in esso oltre cinquant'anni della sua esistenza. Ed in queste pagine s'intende raccontare esclusivamente la storia dell'uomo di umile estrazione, dell'emigrante non piagnucoloso alla: «*Un dolôr dal cûr mi ven...*», ma ottimista e dinamico, che ha saputo fondere lo spirito d'avventura e la fantasia con una capacità di lavoro tutta friulana, cui ha arriso alla fine un successo tale da onorare, oltre che se stesso, anche la terra spilimberghese che gli ha dato i natali.

Che fosse un tipo fantasioso, Dante cominciò a dimostrarlo già dalla quarta elementare, allorché si mise a fumare la pipa del maestro Carlo Carminati inopinatamente addormentatosi in classe seduto dietro la scrivania, tra le incontenibili risate degli alunni divertiti dalla paradossale e comica situazione. Bravata che gli era costata però, al risveglio dell'inse-

gnante, una punizione corporale tanto severa da indurlo ad abbandonare senza rimpianti la scuola e ad accettare, benché non ancora decenne, la dura realtà del garzonato come manovale nell'impresa edile di Mirolo.

Figlio d'agricoltori ed ormai adusato a condurre i quadrupedi aggiogati nei campi, o a governarli nella stalla, a dodici anni non perse l'occasione di lasciare il pesante mestiere del manovale per diventare «aiuto conducente» della *giardiniera*

di Toni Centa, un carro coperto dal tendone a tunnel, trainato da due agili cavalli bianchi, e che fungeva da Corriere Postale sulla linea Spilimbergo-Maniago e ritorno, con soste tecniche intermedie a Sequals, Colle, Arba, Cavasso e Fanna. Sotto Natale la giardiniera, pur non avendone le caratteristiche, veniva adattata con delle panche a *diligenza* per trasportare dalla stazione ferroviaria di Spilimbergo alle suaccennate località gruppi di emigranti chiassosi, felici di rientrare alle loro case per la pausa invernale. Era questo il periodo in cui Dante si distraeva maggiormente dalla guida del carro, estasiato dai discorsi e dai racconti di quella gente che aveva girato l'Europa dalle sponde dell'oceano Atlantico ai confini con l'Asia misteriosa, fra popolazioni dagli usi e costumi più disparati, e che parlava - tra l'altro - di soldi guadagnati, che a lui parevano così tanti da sembrargli impossibile, se fossero stati suoi, di riuscire persino a contarli.

Poi nel 1915 scoppiò la guerra, e sulla giardiniera di Dante - col passare dei

Foto G.P. Sedran



INTERNATIONAL  
**Herald Tribune**  
with The New York Times and The Washington Post  
SUNDAY, DECEMBER 19-20, 1981

Nelle pagine interne

Un pare indiano fa numerosi pro-  
prietari, di Manila, C'è un  
di anni fa. È indiano l'incarico  
di Albonardi, di C. Albonardi  
L'era leone: gli industriali della  
e governo e sindacati, di E. Curi  
C'è il della consaffere: per  
di generali l'agente e l'ente

# il Giornale

Anno VIII, N. 295, una copia L. 400  
Quotidiano del mattino

Nelle pagine interne

Pagina 15. Galan l'ha concesso  
mentre la Siria chiede un vertice  
Pagina 23. A Napoli per ordine del p-  
si potrà circolare solo a

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

## FIGARO



## la Repubblica



TRENTE-QUATRIÈME ANNÉE N° 11 473

Washington reprend  
ses ventes d'armes  
au Chili, à l'Argentine  
et au Pakistan

## Le Monde

Fondateur : Hubert Bonnier-Méry

Directeur : Jacques Fouret

# SARCINELLI

Anno 106 - N. 43 - L. 400  
(Arretrati L. 800)

## CORRIERE DELLA SERA

## Süddeutsche Zeitung

MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT

37. Jahrgang

München, Freitag, 18. Dezember 1981

Format 21,2 x 30  
8000 Kopien

## Frankfurter Allgemeine

ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

Verleger: E. K. Franke & Co. Verlagsgesellschaft mbH, Frankfurt am Main  
Verantwortlicher: Prof. Dr. h. c. h. E. K. Franke & Co. Verlagsgesellschaft mbH, Frankfurt am Main

IDM IV

mesi e degli anni - accanto ai sacchi delle lettere destinate al fronte si sedevano uomini sempre più anziani e giovani sempre più imberbi. Giunti nel piazzale della stazione smontavano lesti per partire subito col treno verso i distretti militari. Quelli che arrivavano in licenza erano invece di volta in volta meno numerosi e, saliti sul carro, al contrario degli emigranti d'un tempo non avevano nessuna voglia di parlare e tantomeno di ridere.

Durante il periodo dell'invasione austriaca, per non destare il sospetto negli occupanti di essere un giovane soldato italiano sfuggito alla cattura, si occultò assieme ad un cavallo e quattro mucche nel casone degli attrezzi agricoli in aperta campagna. Al termine del conflitto era infatti maturo per fare il militare e parti per il servizio di leva. Conclusa l'istruzione preliminare, ai componenti del suo reparto venne offerta la singolare possibilità di assolvere, a discrezione, il restante periodo di ferma in patria, oppure in colonia. Ansioso di novità com'era sempre stato, il diciottenne Cancian optò per la Libia, e così trascorse venti mesi a Tripoli, attendente del segretario del Governatore conte Volpi di Misurata, facendo una naja da nababbo, da mille e una notte.

Ottenuto il congedo e rimpatriato, passò bruscamente dai fasti di Tripoli alle ben più modeste mansioni di magazzino presso la ditta Fioretto & Cozzi, grossisti in generi alimentari. E lì rischiò di diventare strabico a forza di tenere continuamente un occhio fisso sulle bolle di consegna e l'altro rivolto verso una finestra dell'attiguo ex convento dove si affacciava ogni tanto la bella Dina, una prosperosa ragazza bionda venuta dalla Svizzera, di cui Dante si era invaghito a prima vista e con la quale era riuscito a stabilire poi, un corretto rapporto di fidanzamento. Ma facendo un po' di conti si accorse che l'antico adagio: «Chi soldi non ha, moglie non prende» non doveva averlo inventato uno stupido, e che con la paghetta che si ritrovava in tasca non poteva di certo metter su famiglia.

Allora si sovvenne degli emigranti sulla giardiniera di Toni Centa e degli iperbolici guadagni che portavano a casa. Non ci pensò due volte! Poco dopo era già in Belgio a Charleroi, manovale terrazziere assieme a gente di Tauriano. L'òrs, (l'orso) il rudimentale attrezzo costituito da un manico di pala con fissata sulla punta una pietra da mola, e che tirato a mano avanti e indietro sul pavimento da levigare emetteva un rumore simile al grugnito del plantigrado, fu il primo compagno indivisibile di tante giornate di lavoro. Rubando cogli occhi il mestiere agli specializzati, divenne in breve un operaio provetto pure lui, e quando gli sembrò d'aver messo da parte un buon gruzzolo, si ricordò, ahimé!, che da otto mesi non scriveva più alla sua bella a Spilimbergo. Per fortuna trovò nel cantiere un Cyrano di Bergérac incompresso ridotto a fare il piastrellista (che tempi!) che gli dettò una lettera d'amore e di pentimento così sublime e accorata,

che Dina, trascorso appena un mese, era tra le sue braccia sposa felice in quel di Charleroi.

Ma la sete di cambiare e vedere cose nuove era più forte di lui. Colta a pretesto l'insalubrità del clima della città belga affondata nel bacino carbonifero e allentato da migliori condizioni economiche pervenutegli dalla Germania, lasciò la giovane consorte a fare la Butterfly pucciniana in mezzo al carbone e si trasferì a Moenchengladbach, il grosso centro manifatturiero tedesco sorto attorno ad un'antica abbazia benedettina. Benché si fosse fatto valere e benvolere sia dal datore di lavoro che dai vari committenti, deluso dalla mancata consegna dell'alloggio per traslocare la famiglia, se ne tornò contento dalla moglie rimasta in trepida attesa a Charleroi, svegliandola nel cuore della notte al canto della popolare e salace aria vallona: «*Il n'y a pas comme ça, ils sont tous comme ça les bou-bous d'amour...*».

Quindi si spostò nella vicina Olanda, chiamato da quei grandi maestri taurinensi che nei Paesi Bassi hanno saputo conquistare il monopolio nelle specialità del terrazzo e del mosaico pavimentale. E mentre stava accarezzando l'idea di metter radici definitive nella patria dei tulipani, da Moenchengladbach gli giunse da parte di una grossa impresa edile già di sua conoscenza, la strabiliante proposta che, se fosse rientrato in Germania a lavorare per loro, lo avrebbero finanziato ed aiutato a piantare un'azienda di cui sarebbe divenuto, a tutti gli effetti, l'unico e indiscusso titolare. Anche se nella Repubblica di Weimar del 1926 non esisteva il Totocalcio, nell'accettare con entusiasmo la proposta Dante poteva ben dire d'aver imbroggiato un formidabile 13.

In questo modo nacque l'italianissima: «Dante Cancian - Terrazzo - Kunststein - Beton und Mosaik» nella terra dei cruchi di Renania. La fantasia dei motivi, la vivacità policroma degli ornamenti in mosaico, l'accuratezza posta nell'esecuzione di pavimenti, rivestimenti e scale, portò a Dante una clientela così vasta da dover assumere in continuazione parecchi operai, in gran parte friulani, e a concorrere ad importanti lavori pubblici che in precedenza erano esclusivo appannaggio di imprese con titolari germanici. Gli impiegati del Genio Civile del Laender, specie nei primi tempi, attendevano di leggere i preventivi e le offerte d'asta redatte in lingua tedesca dalla «Cancian Terrazzo» come fossero dei giornali umoristici, tante erano le improprietà e le storpiature del linguaggio, gli errori d'ortografia e di sintassi accumulate in quelle poche pagine. In compenso (ed era quello che contava) i numeri quadravano alla perfezione, e gli appalti venivano sempre più frequentemente assegnati al neo impresario italiano.

Raffinato e meticoloso sui lavori, non tollerava l'intrusione di nessuno nei propri cantieri, tanto che un giorno cacciò in malo modo brandendo il livello a mo' di clava, persino il conte Zeppelin, quello

dei dirigibili, che del tutto ignaro passeggiava sull'impasto di granito appena steso sul pavimento del salone di una Banca... di sua proprietà.

In tal guisa gli anni scorrevano nel complesso tranquilli e sereni. La famiglia si era arricchita di due vispi maschietti, Enrico e Graziano, il lavoro ben remunerato abbondava, e Cancian pensò da buon friulano di procurarsi un nido tutto suo: comprò una vecchia casa con un grande cortile, la rimodernò e vi costruì accanto il capannone-laboratorio. Ma scoppiò di nuovo la guerra, che di anno in anno s'incrudelì fino a coinvolgere direttamente le popolazioni inerme. Terribili incursioni aeree devastarono Moenchengladbach riducendola ad un mare di rovine. Anche la sua casa venne scopercchiata e con la moglie dovette adattarsi a soggiornare nel laboratorio. Oltre a ciò, si aggiungeva l'apprensione per i giovanissimi figli mandati a Spilimbergo al riparo dalle bombe, e dei quali non avevano più notizie da mesi.

Quando tornò la pace era ridotto sul lastrico; l'improvviso cambio della moneta aveva infatti volatilizzato i risparmi accumulati in vent'anni di attività. D'un colpo si ritrovò, come del resto tutti i tedeschi, con soli quaranta nuovi marchi in tasca e l'ordine perentorio di riprendere il lavoro. E il lavoro certo non mancava; bastava dare uno sguardo in giro per rendersene conto. Dante riaprì allora la «Cancian - Terrazzo - Kunststein - Beton und Mosaik» con una volontà di rifarsi senza pari, tanto da riportarla in breve ai tempi dorati d'anteguerra. Fu il primo ad aggiustare la casa disastata: unica, piccola isola dai balconi fioriti di rossi geranei nell'ossessivo e grigio panorama delle distruzioni. Ma il nuovo assetto urbanistico della città prevedeva in quel punto una strada e fu costretto ad abbandonarla.

Senza perdersi d'animo ne costruì un'altra, molto più bella e spaziosa, nell'apposita zona artigianale assegnatagli dalle autorità, con annesso un modernissimo ed attrezzatissimo laboratorio. E così sorretto dall'ottimistico e proverbiale entusiasmo che aveva caratterizzato da sempre il suo modo d'agire, proseguì l'attività - aiutato validamente dai figli - per altri tre decenni, ammirato e stimato da tutti coloro con i quali aveva avuto rapporti sociali e di lavoro. A testimonianza di questo, riportiamo un brano della lettera inviatagli dalla Camera Artigiana di Moenchengladbach in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione della sua Impresa, nel quale si dice: «*Si deve dare atto e ringraziare la Sua intraprendente audacia se la sua azienda, che oggi viene fruttuosamente condotta dai figli, gode di quella fiducia e apprezzamento che va ben oltre i confini della nostra città...*».

Scritta da germanici ad un italiano, non ha bisogno di ulteriori commenti, e Dante che sa quanto i tedeschi siano parchi di elogi, specie nei nostri confronti, ne è particolarmente e giustamente fiero.

Luciano Gorgazzin



**bimbi  
eleganti**

via mazzini

spilimbergo

## DALLA RUSSIA PER AMORE

di F. Spagnolo

Quando Caterina Konowka nacque nel 1923 a Mrim, in Ucraina, nel distretto di Cerniego, quinta di tredici figli, le fate che circondavano il letto della madre, Spassiba Argeovna Afia, sistemato sopra la monumentale stufa, nella stanza centrale dell'isba del pope Vassili Gregorovic, furono avare con la neonata di doti fisiche e di beni materiali, ma in compenso la colmarono di doni spirituali, elargendole pazienza, mansuetudine, dolcezza e laboriosità.

Crebbe nella numerosa famiglia del ministro di una Chiesa imbavagliata e angariata dal regime, dove alle frustrazioni derivate dalla diversità ideologica, si aggiungevano le gravi ristrettezze economiche: infatti Vassili Gregorovic aveva il suo bel daffare per provvedere il necessario a ventun persone, fra moglie, figli, genitori e parenti, alloggiati alla meno peggio in tre locali fumosi.

Anche durante il regime zarista il basso clero non aveva conosciuto grande agiatezza e prosperità, per la povertà cronica dei fedeli, ma la situazione divenne addirittura drammatica per i pope fedeli al patriarcato con l'inasprimento dei rapporti tra Stalin ed il metropolita. Così Vassili Gregorovic, spogliato di ogni pur minimo privilegio, fu considerato un cittadino pericoloso ed ostacolato nell'esercizio del suo ministero, fino a doverlo esercitare quasi clandestinamente allorché nel 1936 la chiesa di Mrim venne chiusa al culto e trasformata in stalla e granaio.

L'anziano pope era allora costretto a recarsi per la celebrazione dei riti in una chiesa distante una decina di chilometri, alzandosi prima dell'alba e facendo ritorno in tempo al villaggio per esercitare la sua attività di costruttore di stufe in muratura, per i contadini che richiedevano le sue prestazioni. Nel tempo libero da tale incombenza cercava di rimediare un po' di cibo per la numerosa famiglia ingegnandosi a pescare con la nassa lungo i corsi d'acqua, numerosi in quella zona; insegnava anche ai figli a darsi da fare: essi lo aiutavano a catturare i pesci, oppure si sparpagliavano in maggio e giugno per i vasti boschetti a raccogliere uova nei nidi degli uccelli che poi la madre trasformava in frittate che sostituivano di tanto in tanto il *Cruciak salo* o purea di patate con lardo, oppure la *Iuskra*, una minestra di verdura sempre condita con lardo e servita in un gigantesco catino, sistemato in mezzo alla tavola e dal quale attingevano col cucchiaino di stagno tutti i commensali.

In agosto e settembre, ai nidi da sac-

cheggiare, succedevano i funghi, *gribi*, in una dozzina di varietà, che fornivano una pietanza saporita ed abbondante.

Però quando in ottobre il grande inverno russo si annunciava con le prime brume che incombevano sugli alberi spogli e sulla sterminata pianura ingiallita e deserta, nell'isba fumosa la situazione alimentare si faceva subito critica. Nell'interno ardeva sì al centro della stanza principale la grande stufa che riscaldava l'ambiente, però non si poteva restare sempre al chiuso. Era necessario uscire per recarsi al lavoro presso qualche contadino, o nei boschi, a decine di chilometri di distanza, al fine di rimediare qualche soldo o qualche provvista.

Non c'erano panni sufficienti per coprirsi e le bimbe più piccole dovevano accontentarsi di una veste ricavata da un sacco di iuta. I piedi poi di adulti e bambini venivano avvolti in numerosi stracci, trattenuti da legacci di fortuna.

La penuria di indumenti era così grande che quando le figlie divennero adolescenti furono costrette a ricorrere, nei periodi fisiologici propri del sesso fem-

minile, alle foglie di cavolo, trattenute alla cintola mediante un salice annodato.

Non c'era tempo in simile situazione per i giochi infantili: Caterina, a soli quattro anni, fu mandata in una famiglia più agiata a muovere con una manina, dall'alba al tramonto, la culla di un neonato, per un tozzo di pane nero e qualche cucchiata di *Iuskra*.

A soli otto anni passò poi alle dipendenze di un fornaio, con l'incarico di manipolare a colpi di braccia l'impasto del pane.

Unica luce in tanto grigiore le cerimonie religiose che si svolgevano in occasione delle grandi solennità liturgiche, a Pasqua e soprattutto a Natale, nella chiesa palpitante di lumi e risonante di inni festosi, che riassumevano la speranza e l'attesa di quelle povere creature derelitte.

**Rosestuò tuoié Kristié Bose nas vuosiamira swietrasma anewbo swietsdam susasti.**

È nato il mio Cristo, figlio di Dio / siate contenti, capitele / il cielo è di stelle è nato il Redentore.

In quei giorni solenni qualche credente generoso offriva dei viveri al pope che festeggiava assieme alla famiglia e a qualche confratello, venuto a fargli visita.

Caterina però veniva tenuta lontana dal desco imbandito accanto alla stufa monumentale e mangiava in disparte, dietro una tenda, che celava sacconi di paglia su cui dormivano i numerosi figli del pope. Infatti la piccina sfigurava in



Caterina e la madre nel 1971.

mezzo alle altre sorelle a causa di un accentuato strabismo, aggravato da frequenti infiammazioni della congiuntiva.

Sua madre Spassiba Argeovna, fin dalla più tenera infanzia, le aveva preconizzato il suo destino futuro di donna: diventare la moglie brutta, ma giovane e sana, di un vedovo anziano, e bisognoso più di una serva che di una compagna.

Caterina crescendo non rimediò il suo strabismo, ma in compenso si fece robusta e vigorosa, per cui a quattordici anni fu assunta come infermiera generica in un ospedale della zona.

Intanto venne il 1942 e ombre nere si addensarono sulla Russia. I carri armati tedeschi rotolarono fragorosi per l'immensa steppa, sgretolando ogni resistenza e seminando lutti e nuove miserie. Passati i giorni peggiori, l'efficienza teutonica si mise in movimento per organizzare i drappelli di schiavi da adibire al lavoro in Germania. Anche la famiglia del pope dovette dare il suo contributo di braccia e Vassili Gregorovic scelse Caterina; tanto lei era brutta e forte e poco danno le sarebbe derivato da questa nuova esperienza.

Caterina partì per la Germania con il cuore pieno di amarezza e promise a se stessa di fare il possibile per non ritornare più a vivere in quella terra così avara nei suoi confronti di pane e di sentimenti.

Giunse a Chlaukaul, nei pressi di Berlino, e fu assegnata a due coniugi tedeschi, Robert e Milida Havut, per essere impiegata nei lavori agricoli.

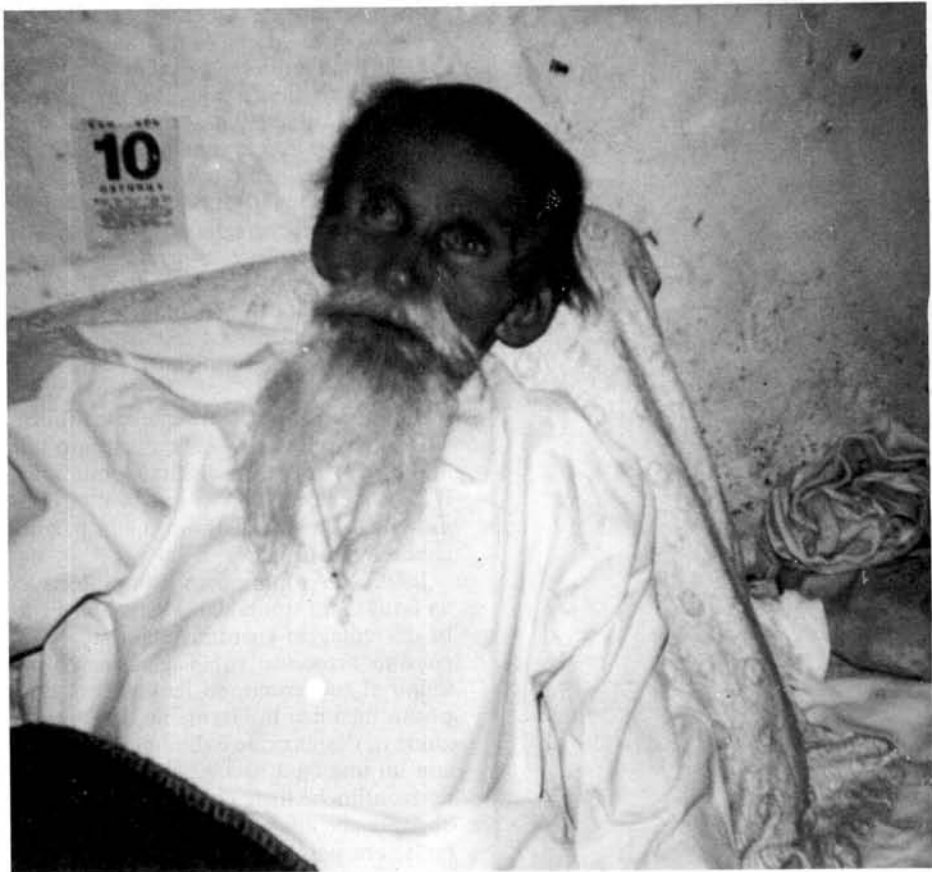
La fanciulla russa si rivelò subito saggia e operosa, tanto che fu presa a ben volere dalla padrona, conquistandone la completa fiducia specie quando, fatta oggetto delle proposte galanti del padrone, si confidò coraggiosamente con la donna che intervenne energicamente in difesa della sua innocenza. Di lì a poco, le gravi perdite inflitte all'esercito tedesco, costrinsero Hitler ad arruolare anche gli uomini più anziani, sicché anche il focoloso proprietario partì per la guerra, liberando Caterina da quella persecuzione. Ora viveva abbastanza tranquilla, sotto l'ala protettrice di Milida Havut, ben nutrita e rispettata e aveva a disposizione un letto accogliente, biancheria pulita e perfino, incredibile lusso, confortevoli assorbenti di tela candida.

La proprietà agricola presso cui prestava la sua opera era attraversata da una linea ferroviaria, lungo la quale si avvicendavano squadre di prigionieri affamati, addetti alla manutenzione dei binari. Gli infelici si trascinarono a fatica, quasi sostenuti dalle pale, infreddoliti dentro le casacche di rustica tela.

Gli sventurati vedevano passare la florida ragazza diretta al lavoro agricolo e mendicavano disperati, sfuggendo al controllo dei sorveglianti, un poco di cibo.

Caterina aveva il cuore sensibile alla miseria e alla fame e sottraeva qualche pezzo di pane alla sua colazione, per soccorrere quei disperati.

Fra quei poverini c'era anche un giovane biondo ed esile, dagli occhi chiari e



Il Pope Vassili.

disperati, che vergognandosi chiedeva più con lo sguardo che con la voce. Era più magro degli altri (45 chili) e Caterina comprese che quel giovane timido e gentile era sul punto di soccombere, se qualcuno non lo avesse soccorso.

Pensò che spettava a lei strapparli alla morte. Così ogni giorno, al tozzo di pane o alla patata, aggiungeva per lui qualcosa di più sostanzioso: un uovo, un pezzo di lardo, una fettina di salsiccia; e grazie a lei quel giovane pallido e silenzioso tirava avanti.

Imparò anche a vincere la timidezza; col poco tedesco che sapeva rispondeva alle semplici frasi che la giovane russa gli rivolgeva in una lingua anche per lei straniera. Così pian piano si intesero, si palesarono angosce e speranze, si avvicinarono spiritualmente e presero a volersi bene.

Intanto con un ultimo tremendo boato si esaurì l'uragano che aveva sconvolto il mondo. Arrivarono gli alleati e con loro la pace. Il giovane pallido vedeva già spalancarsi la porta di casa, laggiù, nel natio borgo di Turrída, nel verde Friuli, dove il gelo e la neve non fanno da padroni, come in quelle gelide contrade, del Nord. Chiese a Caterina cosa intendeva fare ora che erano liberi; la giovane gli rispose che a lei la patria russa era stata sempre matrigna e che preferiva seguirlo in Italia. Partirono così a piedi, nove uomini e una donna, percorrendo 170 chilometri e fecero tappa a Erfurt. Da qui proseguirono con mezzi di fortuna ed il 16 luglio del 1945 giunsero in Friuli.

Grande fu la gioia dei familiari di

Lamberto Tomini, così si chiamava il giovane di Turrída, quando poterono riabbracciare, dopo due anni di incertezze e di attese, il loro congiunto. Meno entusiasti furono della ragazza, che egli presentò come sua salvatrice e promessa sposa.

Prima di tutto era straniera, non conosceva né la lingua né le usanze locali, non era bella, anzi alquanto strabica; non possedeva un soldo; era analfabeta; era eretica perché ortodossa; forse anche comunista, perché russa: dunque non adatta al giovane Lamberto, giudicato piuttosto avvenente e dotato di un certo fascino, specie ora che era tornato da tanto lontano. Le donne della famiglia cominciarono a malignare: doveva essere un poco di buono per attraversare l'Europa in compagnia di un giovanotto senza essere sposata e poi chissà quante e quali esperienze aveva vissuto prima di incontrare Lamberto! Pretesero, riabilitando certe consuetudini medioevali, che la poverina fosse sottoposta ad una visita per accertare la sua verginità.

Caterina superò la prova, ma si sentì così umiliata e offesa, che nonostante l'affetto immutato che le dimostrava il suo Lamberto, decise di farla finita una volta per sempre; nella sua breve esistenza poche erano state le gioie conosciute, troppe le sofferenze e le privazioni in patria e fuori; meglio allora raggiungere quella vita eterna che il padre le aveva decantato tante volte. Dio avrebbe capito le motivazioni del suo gesto e l'avrebbe perdonata, accogliendola nel suo splendido regno, senza più neve, gelo, fame e persone malevole. Cercò una roggia acco-

# DA TONY

al bar

## CARLINI



**SFILIMBERGO**  
Tel. 0427/2239

gliente; mentre stava per spiccare il salto definitivo, un vecchio contadino di Turrída la trattenne e la guidò alla casa del parroco, pre' Ilo Zuliani. Il prete le chiese ragione di quell'insano gesto: la fanciulla si confidò a quel religioso, che nell'aspetto e nei modi le ricordava il padre lontano. Gli aprì l'animo suo, gli svelò le sue pene, gli manifestò la sua candida innocenza e la profonda religiosità.

Il buon prete capi; la confortò e l'affidò ad una famiglia perché la custodisse finché non avesse completato l'istruzione religiosa necessaria per abiurare la fede ortodossa ed abbracciare quella cattolica.

Dopo che Caterina ebbe compiuto tale atto e ricevuto la sua Prima Comunione, il 24 novembre 1945 si unì in matrimonio con Lamberto Tomini, nella parrocchiale di Turrída.

Il faticoso cammino era compiuto; aveva fatto tanta strada dalla Russia al Friuli, dal villaggio sperduto nella steppa al paesino arroccato sul Tagliamento, per unirsi al suo uomo, da lei eletto in quel primo incontro in Germania, in una stagione di desolazione e di fame, per essere con lui una cosa sola e colmarlo di tenerezza, affinché fosse chiaro alla famiglia e al paese che anche se non era né ricca né bella, era però buona, pia sollecita e laboriosa, tanto da poter essere una sposa devota e diventare una madre amorosa. Rimase per anni a Turrída, prodigandosi per il bene della famiglia, curando amorevolmente i suoceri, più e meglio di una figlia.

Ciò nonostante le cattiverie non si spensero mai del tutto attorno a lei: persone maligne cercarono di insinuare nell'animo del marito la sfiducia e il sospetto nei suoi confronti. Egli però conosceva troppo bene la sua Caterina per poter dubitare della sua assoluta fedeltà.

Nel 1958 la volle accanto a sé in Svizzera, dove era emigrato da anni, e qui la moglie lavorò in fabbrica, nonostante le gravi sofferenze causatele dall'occhio malato.

Gli anni scorrevano nel lavoro e nella cura dei tre figli; gli avvenimenti si succedevano, ma il pensiero della Russia lontana, dei genitori, dei fratelli, non cessava mai di riaffiorare.

Adesso, nelle nuove e migliorate condizioni sociali ed economiche, il ricordo delle miserie patite e delle angherie subite, perfino da parte dei genitori, andava attenuandosi e perdendo d'asprezza. Ora le ritornavano alla mente più spesso le visioni luminose: la grande pianura, verde di messi, tappezzata di boschi; le candide distese innevate; il tremolio delle candele davanti alle icone. Riudiva i canti dei fedeli e riascoltava i sermoni paterni: guardate gli uccelli dell'aria... guardate le erbe dei campi... Se Dio ha cura di loro che oggi sono e domani non sono, quanta più cura prenderà di voi, uomini di poca fede!

Lei, Caterina, aveva avuto fede e Dio l'aveva guidata ai verdi pascoli, a sorgenti d'acqua viva. La sua grande Madre Maria, la cui misericordia supera in va-

stità le pianure della Russia, l'aveva protetta e tenuta sotto il suo manto azzurro. Chissà che ora non le permettesse di vedere ancora il pope austero, la piccola madre, lo stuolo dei fratelli, l'isba fumosa, la grande pianura sconfinata.

Ma invano le sue lettere bussavano alla cortina di ferro, irrimediabilmente chiusa ed impenetrabile. Un giorno però il miracolo avvenne e le giunse l'attesa risposta. La porta invalicabile si aprì e nell'estate del 1970, accompagnata dal marito, poté rivedere i genitori. Ora abitavano a Prudentovo, nel distretto di Zaporosa. Giunsero con l'aereo di linea fino a Kiev e poi con un aereo-taxi furono trasportati a Zaporosa. Lì un gruppo di contadini fornì le informazioni necessarie e si offrì di condurli col camioncino del kolkoz a destinazione.

Si avvicinarono a una piccola casa poverissima; sulla soglia una vecchina curva sbrìgava le sue mansioni all'aperto. Caterina si avvicinò e la chiamò: *mama-scha*. La piccola donna logorata scomparve tra le sue braccia.

Entrarono nell'unica stanza: il padre infermo da quattro anni giaceva sopra un sacco, ricoperto di giornali: dell'antica figura veneranda, cara alla sua memoria, restavano solo gli occhi ardenti. Il resto del corpo, divorato dalla miseria e dagli anni, scompariva sotto gli stracci, i giornali e gli ispidi peli della barba.

Il santo vegliardo la riconobbe e la benedisse. Caterina si trattene con i genitori, le quattro sorelle e il fratello superstite una quindicina di giorni. Al ritorno in Svizzera si premurò di raccogliere presso amici e conoscenti ben 13 valigie di vestiti e biancheria che l'anno dopo portò direttamente ai genitori, arrecando così un grande sollievo ai loro corpi e alle loro anime.

Nel 1972 il padre moriva e la figlia non poté assistere al suo funerale.

Fu ancora in Russia nel 1974 e nel 1978, sempre assieme al marito. Nel 1979 moriva anche la madre.

Ora i legami più stretti erano stati infranti dalla morte e molto era mutato del clima affettivo, culturale e perfino paesaggistico della Russia. La patria dei suoi giovani anni ormai viveva soltanto nella sua memoria.

Nel suo ultimo viaggio aveva recato come viatico, con grande difficoltà al momento di varcare la frontiera, un'icona, dono della sorella, una Madonna dal viso soave e doloroso, con accanto il Bambino Gesù, il simbolo più tangibile e verace della maestosa grandezza e della sublime religiosità della Russia.

In questa sacra immagine ora si raccolgono i volti, i colori, i suoni, le gioie e i dolori di ogni sua vicenda, trascorsa nel tempo, ma perennemente presente al suo cuore.

Nella camera maritale di Turrída, dove i coniugi Tomini sono rientrati da circa sei anni, lo sguardo di Caterina e quello della Vergine si incontrano, si riconoscono e si intendono, in un colloquio muto e carico di memorie.

Franca Spagnolo

# TERRAZZAI A BOLZANO

di B. Muzzatti

*Bruno Muzzatti è nato a Castelnovo del Friuli e ancor bambino nel 1937, si è trasferito con la famiglia a Bolzano dove il padre Antonio da qualche anno faceva il muratore. Qui ha frequentato le scuole tecniche industriali e dopo la parentesi militare è stato assunto presso le acciaierie di Bolzano in qualità di tecnico.*

*È sempre rimasto attaccato al Friuli, alla sua cultura e alle sue tradizioni e con una dozzina di amici ha contribuito a dar vita al locale Fogolâr Furlan di cui è stato anche presidente. Da alcuni anni è iscritto e collabora con l'U.S.L.A. (Union scritûrs ladins agacins) per la quale pubblica periodicamente articoli in lingua friulana sulla «Plata Ladina», una rubrica riservata ai lettori ladini, pubblicata ogni mercoledì sulla terza pagina del quotidiano «Alto Adige».*

*Ha voluto cortesemente inviarci una sua ricerca sulla Ditta Politti e Muzzatti che ha operato nel mosaico e nel terrazzo a Bolzano dagli inizi del nostro secolo fino agli anni '60. Lo ringraziamo soprattutto a nome dei nostri lettori.*

In epoca anche precedente all'inizio del ventesimo secolo, quando l'emigrazione friulana conosceva le strade di tutta l'Europa e si spingeva anche oltre l'oceano, Bolzano fu (e lo è tuttora), meta di lavoro per molti friulani i quali muniti di passaporto come a «lâ pes Gjermaniis», raggiungevano il capoluogo altoatesino ove erano ben accetti per la loro riconosciuta capacità e laboriosità.

Data la vicinanza al Friuli, si trattava di una emigrazione di tipo stagionale costituita per lo più da muratori, carpentieri e lavoratori edili. L'ambiente, per nulla ostile a differenza di altri luoghi di emigrazione, ed il trattamento sufficientemente remunerativo favoriva in breve tempo la lievitazione di questo pendolarismo stagionale offrendo altre mete e altre forme di occupazione in tutta la regione sudtirolese e nel Trentino, ancora assoggettate all'Austria. E così altri lavoratori friulani si facevano apprezzare per la loro laboriosità nelle cave di marmo di Lasa, delle Giudicarie e della Val di Fiemme o in quelle di porfido di Fortezza di Vipiteno e della Val di Cembra, insieme ad altri, fornaciai, boscaioli ecc.

Accertata la «bontà» della piazza vi fu chi da stagionale passò ad una presenza «stanziale» richiamando le famiglie dal Friuli e tentando esperienze imprenditoriali, generalmente premiate da successo.

Nella primavera del 1904 approdavano a Bolzano quattro giovani provenienti dallo Spilimberghese, esattamente da Castelnovo del Friuli, i quali erano dotati di particolare attitudine per l'arte del mosaico e del terrazzo apprese dai maestri della zona di origine e perfezionate presso la Scuola d'arte musiva di Venezia (quella di Spilimbergo ancora non esisteva). Essi capirono subito le ampie possibilità di sfruttare i loro talenti e dopo un breve periodo di lavoro in «equipe» si giocarono a sorte (e ciò è emblematico) le zone di competenza allo scopo di raggiungere territorialmente l'intera regione.

Fu così che Costante Muzzatti e Giovanni Politti (che un paio d'anni dopo sarebbero diventati soci) rimasero nella provincia altoatesina mentre Nicolò Ninzatti con la sua impresa agiva nel roveretano e Giovanni Muzzatti nella città di Trento. Tranne quest'ultimo, la cui attività per ragioni di salute ebbe breve durata, gli altri giovani, ormai affermati imprenditori, occupando manodopera quasi totalmente friulana, svilupparono la loro attività eseguendo importanti lavori presso scuole, ospedali, chiese, palazzi governativi, alberghi e privati dell'intera regione, lasciando mirabili testimonianze della loro opera che si concludeva negli anni '50-'60 quando, in concomitanza di una generalizzata perdita del buon gusto, si entrava nell'epoca delle ceramiche, delle materie plastiche e di altre moderne forme di decorazione di rivestimenti e di pavimentazioni, la cui

lavorazione non richiedeva particolari capacità artistiche.

La fotografia mostra i dipendenti dell'impresa Muzzatti & Politti impiegati durante la costruzione dell'Ospedale Militare di Bolzano nel 1912.

La presenza friulana a Bolzano si fece tuttavia più consistente date le scarsissime possibilità di lavoro in Friuli, mentre in Alto Adige, favorito dal regime, si registrava un ampio sviluppo dell'urbanizzazione pubblica e privata e di installazioni industriali aventi lo scopo di richiamare popolazione italiana dalle vecchie province.

Ulteriore impulso dell'emigrazione, peraltro stagionale, si verificò nell'immediato dopoguerra quando era in atto la ricostruzione di ampie zone del capoluogo altoatesino distrutte dai bombardamenti dell'ultima guerra.

Le scarse remunerazioni (le tariffe sono quelle nazionali) fecero in breve tempo dirottare all'estero gran parte dei stagionali occupati a Bolzano tanto che la consistenza dei friulani si dimezzò nell'arco di pochi anni.

Risale a quel tempo, siamo negli anni 50, il primo tentativo di costituire una Famiglia friulana, tentativo che per varie cause non giunse a buon fine.

È cambiata nel frattempo anche la caratteristica del friulano residente, ora non è più solo lavoratore edile o affine, ma, i discendenti delle prime famiglie installatesi a Bolzano ed i nuovi arrivati, formavano una nuova realtà costituita da stimati professionisti, medici, dirigenti, funzionari ed impiegati di enti pubblici e privati, ufficiali e sottufficiali dei corpi di polizia e dell'Esercito, bravi artigiani ed apprezzati operai e tecnici dell'industria.

Una presenza di prim'ordine, ben inserita in ogni campo del tessuto sociale cittadino, che perpetua nel tempo anche in questo luogo di confine, la fama del friulano «salt, onest, lavoradôr».

Bruno Muzzatti



Gli impresari Muzzatti e Politti con i propri dipendenti a Bolzano nel 1912.

# BANCA DEL FRIULI

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872

DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

71 DIPENDENZE

11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di: UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO

- ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO
- TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- OPERAZIONI IN TITOLI
- MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L' AGRICOLTURA

L' ARTIGIANATO

LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA

IL COMMERCIO

L' INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

---

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO

LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

---

**FILIALE DI SPILIMBERGO**

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO



# MONS. ANNIBALE GIORDANI

di F. Bortolussi

*Monsignor Annibale Giordani, nato a Claut il 13-2-1879, venne ordinato sacerdote il 19-10-1902. Fu cappellano a S. Marco di Pordenone (1902-1904), a Clauzetto (1904) e a Spilimbergo (1904-1909). Divenne direttore del giornale diocesano «La Concordia» (1909-1917) e del settimanale «L'Azione» di Vittorio Veneto (1914-1915). Durante la prima guerra mondiale fu cappellano a Villotta di Chions (1915-1917) e a S. Casciano (1917-1918), quindi economo a Gaio (1918), economo e parroco a Villanova di Pordenone (1919-1931). Dal gennaio 1932 alla morte, avvenuta l'11-9-1951, arciprete di Spilimbergo.*

*Dottore in diritto canonico. Cameriere d'onore in abito paonazzo. Canonico onorario della Cattedrale di Concordia. Ufficiale del Tribunale Diocesano e giudice del Tribunale Ecclesiastico regionale veneto. Esaminatore sinodale. Vicario foraneo della forania di Spilimbergo.*

Solitamente un personaggio che lascia traccia di sé nella storia viene rievocato ad una certa distanza significativa nel tempo. Non c'è una scadenza particolare nel caso di mons. Annibale Giordani, morto 33 anni fa a Spilimbergo dopo aver retto nobilmente la parrocchia negli anni turbolenti del fascismo e della seconda guerra mondiale. Ci sembra tuttavia doveroso ricordare la sua figura in occasione del 7° centenario della fondazione del Duomo, che egli tanto amò e per il quale infaticabilmente si prodigò nell'opera di restauro in continuazione col predecessore don Giovanni Colin.

Giordani era un prete democratico-cristiano legato da profonda amicizia a don Giuseppe Lozer e a Marco Ciriani, suoi compagni di studi nel seminario di Portogruaro. Qui, a cavallo tra Ottocento e Novecento, si era sviluppato un vivace movimento culturale che si ricollegava a Romolo Murri, il prete marchigiano che sostenne vivamente la causa di un partito cristiano capace di tradurre sul piano sociale il contenuto integrale del messaggio evangelico. Il mondo ecclesiastico in questi anni era ancora piuttosto integralista e chiuso in se stesso, per cui le posizioni di questi murriani destavano un certo scalpore ma, grazie alla benevolenza o almeno alla non ostilità del vescovo mons. Francesco Isola, si diffondevano specialmente tra i giovani, dando avvio ad un capitolo nuovo nella storia del movimento cattolico organizzato.

Desideroso di battersi per un'emancipazione sociale del popolo, Annibale otteneva il permesso di scrivere, assieme all'amico Lozer, un articolo alla settimana per il giornale diocesano «La Concordia» e per «Il Crociato» di Udine. Ma le idee che loro vi esprimevano si scontravano ben presto con le aspirazioni della borghesia e sollevavano dimostrazioni da parte degli anticlericali di Portogruaro e dintorni.

Giunto a Spilimbergo in qualità di cappellano ancora nel novembre 1904, vi portò una notevole carica di entusiasmo giovanile, agitatore delle nuove idee progressiste, in continuo contatto col parroco di Torre Lozer e con l'avvocato del luogo Ciriani, che proprio in questi anni si metteva particolarmente in luce nella vita del suo Comune e nel movimento cattolico della destra Tagliamento. A Spilimbergo si stavano diffondendo, da un lato una forte corrente socialista che otteneva vasti consensi tra le masse operaie, e dall'altro una corrente liberal-massonica anticlericale quanto la prima. Don Giordani affrontò con coraggio e preparazione sia l'una che l'altra, sicuro, pronto, efficace, polemico, ma sempre animato da un evidente spirito di carità cristiana e dal vero senso del dovere al quale rimase costantemente fedele e che significava per lui rinunce, slanci di generosità, sacrificio nella vita. Così scriveva nel 1909 a prefazione di un opuscolo rivolto agli «anticlericali onesti» di Spilimbergo: «Troppi pregiudizi, troppi sospetti, troppe ingiuste accuse pesano ancora su di noi perché non si debba e non si possa considerare utile qualsivoglia anche piccolo lavoro di difesa e di istruzione». In possesso di una buona preparazione culturale e costantemente aggiornato, divenne maestro di sociologia per gli uomini della parrocchia che giungevano numerosi nella sede provvisoria del primo Circolo cattolico da lui fondato. Fece leva soprattutto su un gruppo di giovani attratti dai suoi ideali, seppe educarli, istruirli e prepararli alla lotta politica. Spiccava tra costoro il Ciriani che, grazie all'appoggio ricevuto in questi anni dal giovane cappellano e dal parroco Lozer, verrà eletto nel 1913 deputato della Lega Democratica Nazionale.

Sensibile alle istanze delle classi sociali più disagiate, Giordani non disdegnò l'impegno in favore di operai ed emigran-

ti. Nel 1907 lasciava temporaneamente la parrocchia per recarsi in America quale apostolo fra i nostri connazionali. L'11 settembre a bordo della nave «re d'Italia» celebrava la messa per gli emigranti rivolgendo loro commoventi parole, preoccupato delle condizioni morali, oltre a quelle puramente materiali. Così li incoraggiava: «Fate onore in terra d'America... Che nessun delitto venga a gettare sinistra luce sulla colonia italiana... Vivete da cattolici, compite le pratiche di pietà. Perdonatevi! Siate felici!».

Nel dicembre 1909 si trasferiva dalla parrocchia di Spilimbergo a Portogruaro, dove diveniva segretario della Giunta diocesana e direttore del settimanale cattolico «La Concordia». Subentrava a don Paolo Sandrini e dava al giornale un aspetto nuovo, più vivo, più battagliero, talvolta anche un po' spericolato, andando incontro a non poche querele. Questo modo di procedere, da vivace ed arguto polemista, lo aveva attinto in parte alla rivista di Murri «Cultura Sociale», ma era soprattutto da attribuirsi alle sue particolari doti di giornalista.

Nell'autunno 1914 collaborava alla fondazione del settimanale della diocesi di Vittorio Veneto «L'Azione», diventando direttore fino al luglio successivo. Tale giornale si proponeva di diffondere gli ideali condensati nel motto «Dio, Patria, Popolo», di chiaro sapore mazziniano. Don Annibale si sentiva legato al gruppo di questi giovani veneti, non certo insensibili agli insegnamenti del grande sociologo cristiano Giuseppe Toniolo, non estraneo alla fondazione del settimanale, forse «il più convincente ispiratore». Il direttore della «Concordia» accettò il nuovo incarico, seppur gravoso, che lo costringeva a spostarsi ogni settimana da Portogruaro a Conegliano. «Conosce bene le arti e i segreti del mestiere: può dunque dare una valida mano e avviare con dignità il nuovo foglio diocesano», si dice a proposito dell'ex-cappellano di Spilimbergo, che nel frattempo attendeva anche agli studi universitari per il conseguimento della laurea in diritto canonico presso la Pontificia Facoltà di Venezia.

E poi sopraggiunse la guerra a disperdere progetti, speranze e promesse e quindi l'invasione e la fine del settimanale della diocesi di Concordia. Come la maggioranza dei cattolici friulani fu neutralista, fiducioso di poter raggiungere accordi diplomatici tra le potenze belligeranti. Svanite tutte le speranze, seppe compiere il proprio dovere d'italiano. Inviato al confino nei pressi di Firenze, si prodigò con dedizione nel settore sanitario in un campo d'aviazione.

Nell'immediato dopoguerra, alla morte dello zio don Antonio parroco di Villanova di Pordenone, maestro e guida fino al sacerdozio, assumeva la cura di quella parrocchia e nello stesso tempo, data la naturale inclinazione oratoria, si dedicava alla predicazione nelle principali chiese d'Italia e all'insegnamento di diritto canonico, sacra eloquenza, storia e letteratura nel seminario di Portogruaro. Risale a tale periodo la stesura dell'opera



sul Beato Odorico da Pordenone, divenuta in seguito molto popolare, citata da G. Pullè nel libro «Viaggio del Beato Odorico da Pordenone» e pubblicata a puntate sul «Popolo».

Nel 1932 faceva ritorno a Spilimbergo come arciprete e si adoperava con profonda e sapiente dedizione per la guida della parrocchia. Consapevole dell'impegnativo incarico affidatogli dal vescovo mons. Luigi Paulini nella cura spirituale di una così vasta comunità, si dimostrò in ogni circostanza sacerdote fedele alla sua missione: disposto al sacrificio, attivo e zelante, generoso e caritatevole, aperto al dialogo e alla discussione costruttiva con tutti, specie con gli avversari, ossequiente e leale verso i superiori. Tra le numerose manifestazioni di simpatia espresse al nuovo arrivato è da segnalare una lettera dell'ex-deputato Ciriani il quale, dopo la bufera della guerra che lo aveva visto interventista in contrasto con gli ideali di don Giordani, così scriveva da Milano all'amico il 21 febbraio 1932: «Io non posso che confermarti - di gran cuore - l'intima certezza che tu farai tanto bene e che non ti mancheranno i conforti animatori. Accogli l'espressione della mia devota amicizia. Dio ti aiuti».

E pure la moglie dell'avvocato, contessa Clara, esprimeva i suoi rallegramenti: «Finalmente il cuore si rasserenava e si

riposa. Lei sia il benvenuto! Stia certo che nel cuore di Marco e nel mio lei avrà il posto che aveva il caro scomparso».

Da queste righe traspare la stima dei Ciriani nei confronti di Giordani a dimostrazione che, dopo il conflitto e la breve parentesi di amarezza frappostasi tra loro, l'amicizia si era rinsaldata più forte di prima. Ambedue, nel particolare clima fascista, erano costretti a celare le aspirazioni politiche e ad attenuare lo spirito battagliero che da giovani li aveva accomunati nella diffusione degli ideali democratico-cristiani. Don Annibale restò sempre fedele ad un partito cristiano secondo i principi del Vangelo, ma fu estraneo all'agone politico in nome del dovere sacerdotale.

Per i fedeli di Spilimbergo profuse il meglio di sé, rinunciando ad impegni che lo allontanassero dalla parrocchia; si recava solo di tanto in tanto a Venezia per discutere, in qualità di giudice del Tribunale Ecclesiastico regionale veneto, le questioni relative agli annullamenti di matrimonio. Colpi subito l'uditorio cittadino con le sue prediche ed anche gli avversari erano attratti talvolta in Duomo ed uscivano consci di aver imparato qualcosa. Sebbene avesse un modo di parlare elegante e ricercato, sapeva rendersi chiaro e semplice per i bambini della prima Comunione ai quali insegna-

va il catechismo con un tono ed un accento del tutto speciali. Era sempre puntuale alle funzioni, che voleva curate nei minimi particolari, e disponibile nelle confessioni. Si adoperò per l'assistenza religiosa e morale della popolazione con varie iniziative: diede impulso all'Azione Cattolica, fondò la Scuola di cultura, si dedicò alle conferenze di S. Vincenzo e al bollettino parrocchiale, che spediva pure agli emigranti nelle varie parti del mondo.

Accanto a quest'intensa attività di apostolato faceva da corollario un'altrettanta fervida opera materiale. Come accennato in precedenza, appena giunto a Spilimbergo si preoccupò di completare i restauri del Duomo con un grande spirito d'iniziativa. Diede subito avvio al riatto della sacristia, semidistrutta da alcune granate nel primo conflitto mondiale. Si rendeva poi necessario un nuovo organo liturgico dal momento che quello esistente, ridotto in cattive condizioni, era condannato inesorabilmente alla demolizione; la nuova realizzazione fu opera di uno dei maggiori organisti d'Europa, il prof. Ulisse Mattej direttore del liceo musicale di Torino. Fu poi la volta dell'altare Maggiore, su disegno dell'arch. Giovanni Franz, mentre quello preesistente dallo stile sontuosamente barocco veniva venduto alla parrocchia di Tualis, nell'alta Carnia. Le due opere, organo e altare Maggiore, furono solennemente inaugurate nel luglio 1935 con l'intervento del vescovo mons. Paulini, di mons. Celso e Giovanni Costantini, del prof. Mattej e di altre personalità del mondo ecclesiastico ed artistico. Restavano ancora da completare le vetrate gotiche ed il restauro della torre campanaria gravemente compromessa nella statica e trovavano ben presto attuazione grazie all'interesse dell'arciprete, al quale tanto stava a cuore il Duomo ricco di storia, di fede e di arte.

Egli era appassionato di tutte le Chiese spilimberghesi e delle opere in esse raccolte e per questo restituì all'originario splendore la trecentesca Chiesa dei Frati, unendo al gusto del bello la tenacia ed il coraggio necessari per realizzazioni così impegnative, completate con la collaborazione di insigni personalità della zona e con l'apporto della popolazione. A riconoscimento delle benemerite in cui si era distinto riceveva dal comm. Forlati, soprintendente alle Belle Arti di Udine, la tessera di membro onorario che gli permetteva di entrare gratuitamente in tutti i musei della Penisola.

E arriviamo all'inizio di quello che è stato il suo grande sogno: la «Casa Parrocchiale», che doveva divenire centro e fulcro di ogni attività di apostolato. Quest'opera costituita per lui il desiderio più vivo e l'ansia più grande, ma purtroppo non ebbe la soddisfazione di vederla completata dal momento che i lavori vennero terminati dopo la sua morte.

Gli anni in cui resse la parrocchia di Spilimbergo coincisero con un periodo piuttosto triste per la storia regionale e nazionale ed egli s'interessò ed agì al fine

di lenire al massimo tristezza, dolori e privazioni alla popolazione. Nel 1934 ad esempio ottenne il permesso, dopo varie insistenze, di visitare in carcere a Bologna alcuni antifascisti suoi concittadini condannati dal Tribunale Speciale e si prodigò con tutti i mezzi per mitigare le loro pene. Pur mantenendo un atteggiamento piuttosto cauto, volto alla reciproca convivenza tra Chiesa e Partito Fascista, mons. Giordani disapprovava le teorie mussoliniane, andando incontro inevitabilmente a qualche contrasto. Ne sono testimonianza alcune lettere presso la Curia di Pordenone in cui il segretario federale di Udine lo definiva «spirito polemico e intransigente che impedisce quella reciproca comprensione che noi auspichiamo... Mentre da parte del Segretario del Fascio - proseguiva - si tenta di andare d'accordo, da parte di mons. Giordani, invece, si palesa una tendenza alla polemica e a drammatizzare i fatti».

La lettera si riferiva ad un dissenso sorto tra il parroco ed il locale segretario fascista Trivelli, il quale aveva impedito agli iscritti dell'Associazione cattolica di portare il distintivo, al che monsignore si era particolarmente indignato poiché tale Associazione aveva finalità puramente religiose ed era riconosciuta a chiare note nel Concordato del 1929.

La figura di mons. A. Giordani si pone in particolare evidenza nel corso del secondo conflitto mondiale con le ripetute azioni di salvezza nei confronti di patrioti e perseguitati, con l'opera di costante incoraggiamento espressa ai soldati della parrocchia impegnati nelle operazioni belliche e soprattutto attraverso i discorsi tenuti in Chiesa pieni di fede e di incitamento, unica voce di speranza in quel clima di lutti e di rovine. Portava pure a compimento incarichi per il Comando della brigata «Mamel» del corpo «Volontari della Libertà» col nome di battaglia «D'Angiò», ottenendo considerevoli riconoscimenti. Nello stesso tempo scriveva numerosi articoli, quasi di getto, sul giornale udinese della Democrazia Cristiana «Il Friuli», che si stampava alla macchia e veniva inviato in montagna ai partigiani.

Si era giunti quasi al termine delle ostilità quando l'arciprete compì un'importante opera di mediazione per la salvezza di Spilimbergo, sfidando pericoli ed insidie di ogni genere, sebbene ormai malato, zoppicante e a bordo di una piccola carrozzella. Fece varie volte da intermediario tra il Comitato di liberazione ed il comando tedesco ancora insediato in città, invitandolo a ritirarsi pacificamente. Il 30 aprile Spilimbergo era libera tra il tripudio generale della popolazione, ma fu gioia di breve durata. Una colonna corazzata nemica di lì a poco si ripresentava agli occhi degli abitanti con minacciosi propositi di distruzione. Monsignore non si lasciò prendere dallo smarrimento, incitò e aiutò la popolazione nel mettersi in salvo al più presto, mentre nella cripta del Duomo si recitava il S. Rosario. Nel frattempo gl'Inglese giunti ad Istrago, essendo respinto l'ultimatum

di resa inviato al comando tedesco, stavano per colpire le postazioni nemiche in città; ma fortunatamente un violento e provvido temporale si scatenò nella zona, impedendo l'incursione aerea. All'alba del 2 maggio i Tedeschi si ritiravano definitivamente e finalmente Spilimbergo otteneva la tanto sospirata libertà. Il 3 maggio don Giordani pubblicava il seguente manifesto: «Cittadini, il sole della libertà è di nuovo albeggiato sulle sacre terre della Patria. Tallone tedesco più non umilia la nostra cara Spilimbergo. Il popolo tutto concorde, calmo ma forte, ha in poche ore rovesciato la situazione e spezzato i ceppi della schiavitù».

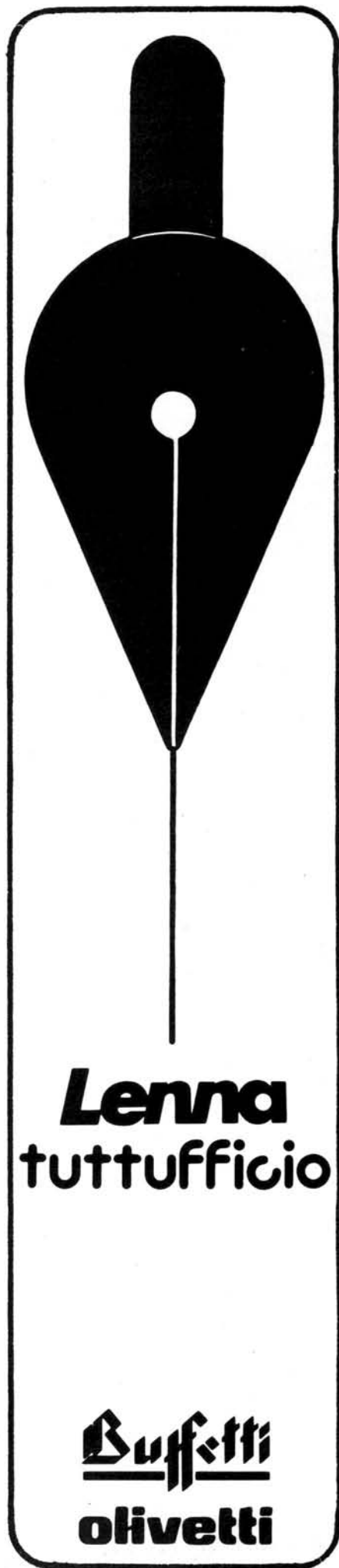
Alla fine del conflitto lo vediamo ancora impegnato per l'instaurazione della vera pace, che il popolo poteva trovare solo nell'accettazione del messaggio di Cristo. La sua predicazione, volta alla salvaguardia della fede contro teorie avverse che la osteggiavano, risultava nell'immediato dopoguerra più che mai valida ed efficace. Altrettanto proficua l'opera materiale che si concretizzava nel restauro della Chiesa di S. Giovanni, fusione di nobili sentimenti di fede e di amor patrio, e nella ripresa dei lavori della Casa Parrocchiale.

Mons. Annibale Giordani terminava la vita terrena laboriosamente, nonostante gli ultimi anni siano stati contrassegnati da un'accentuazione delle sofferenze fisiche che tuttavia, grazie al forte senso del dovere, non gli impedirono di elargire il meglio di sé per il bene altrui. Don G. Lozer, il grande e fedele amico fin dagli anni giovanili, rivolgendosi al popolo di Spilimbergo affermò che con la scomparsa di Giordani si era spenta una grande luce che risplendeva in tutta la diocesi di Concordia. «Si può ben dire di lui - commentava il parroco di Torre - che era una lucerna *ardens et lucens* per intelletto, dottrina e fervore. Uomo del suo tempo non si perdeva a discutere coi morti che non odono, ma coi vivi che palpitano e sono affamati e assetati di verità e giustizia».

La Chiesa spilimberghese era privata di una prestigiosa figura che aveva «grandi doti di mente e di cuore», come sottolineò il senatore di Gemona Luciano Fantoni il quale provava grande ammirazione perché vedeva compendiati in lui «il Sacerdote, il Parroco, lo studioso, l'oratore, il cittadino».

La sua vasta e multiforme azione non è stata pienamente compresa ed apprezzata proprio dai più stretti collaboratori; infatti il carattere fervido e battagliero, dai risvolti talvolta aspri, celanti tuttavia bontà e gentilezza d'animo, ha dato adito ad interpretazioni errate sul suo operato, che tendeva unicamente alla formazione di vere coscienze cristiane pronte alla battaglia per l'affermazione del bene. Siamo certi però che anche a distanza di un trentennio molte persone, spilimberghesi e non, conservano nel proprio cuore un profondo senso di riconoscenza e di rispetto per l'imponente opera da lui svolta.

Franca Bortolussi



**Lenna**  
**tuttufficio**

**Buffetti**  
**olivetti**

# MARCO VOLPE O DELLA FILANTROPIA

di A. Vigevani

Sono passati dai cinquanta ai sessant'anni. A Udine, per i viali di circonvallazione (si diceva così - non facevano ancora testo le «circolari» dell'Urbe -), viali allora degni di questo nome, andavamo al «campo» nei pomeriggi mesti del morente autunno, fra il tonfo malinconico delle castagne selvatiche sulle foglie bagnate che coprivano quasi per intero tutto il solitario percorso.

Il «campo» era il «Moretti», del quale ormai mi vado dimenticando. Anche la passione è diminuita, e ogni interesse sfuma nelle ombre della sera. Ma forse anche i più giovani lo hanno scordato.

Sulla sinistra vedevamo una curiosa costruzione (1), al di là della Ledra, suggestiva sul prato. Era l'Asilo Marco Volpe. Così vedevamo scritto, e non ci pensavamo su più che tanto, paghi di questa domenicale certezza di ritrovo.

Non pensavamo che nei giorni feriali quel verde e quelle aule si sarebbero animati della presenza di centinaia di bambini, in pascoliana allegrezza, vigilati da maestre dalla penna rossa o giù di lì.

Nè potevamo prevedere che dopo pochi decenni la parola «asilo» (interessante passaggio semantico di questa voce nei confronti del suo etimo), avrebbe potuto porre chi la usasse in qualche imbarazzo, e sarebbe stata eliminata e sostituita. (Così come da *carità* si è passati a *beneficenza* e poi ad *assistenza*; infine a *diritto*: condensazione di un intero trattato di sociologia).

\*\*\*

Marco Volpe di Spilimbergo: e quando penso alla Destra Tagliamento scatta in me un secondo carburatore, e non solo perché guardo a tutti quei comuni perduti all'unità dell'etnia come un ungherese guarda ad Arad, sua città santa, guarda alla sua Transilvania.

(Potevano far capoluogo Spilimbergo, San Daniele, Pordenone, non importa, ma salvare sempre quell'unità la cui ansia è insita in ciascuno di noi, come la nostalgia del ritorno al seno della madre: discorso lungo ed inutile).

Non è solo - dico - questo impulso, ma tutta una somma di emozioni nuove ed antiche: dalla magia delle Alpi dove dal Castello di Udine o da qualche punto della campagna vediamo tramontare il sole, oltre Cimolais, oltre Budoia, e calare nelle valli trasfigurate per incanto in quella luce, come fra dorati manieri di sogno - che promettono arcani misteri di un'infinita felicità -, al ricordo degli alpini morti.

\*\*\*

Era fatale che, pensando a Marco Volpe, la memoria mi riandasse subito a impressioni lontane, e perciò vive, come tante volte le prime e più antiche, e con

Come tanto spesso accade, dei nostri non sappiamo molto, e il mio imbarazzo a stendere questa bozza di ricordo sarebbe stato insuperabile se non avessi avuto l'appoggio dell'amico prof. Gianni Colledani e se non mi fosse venuto incontro il dott. Francesco De Colle della Banca Popolare Udinese.

In effetti, a parte le benemerite di Marco Volpe a riguardo delle scuole materne di Spilimbergo e di Udine, poco noto è il contributo che egli ha offerto alla costituzione della Banca Cooperativa Udinese (6 gennaio 1885) e successivamente al funzionamento di essa specie nei primi anni.

Il concetto stesso di una banca di carattere popolare era allora presso a che sconosciuta in Italia.

A fare scuola furono le *Sparenkassen* e le *Volksbanken* tedesche, in un'epoca in cui - come diceva il Panzini - qualsiasi ordigno o iniziativa fosse germanico presentava implicita in sé una garanzia.

In tale quadro si inseriscono pure le prime società operaie e le primissime società sportive.

Il cav. Marco Volpe era allora a Udine appunto presidente della Società Ope-

esse a quella grande fascia di là da l'aga (così nel Pellis) fino al Meschio, fra Monte Rest e il mare.

Ma sarebbe più opportuno interessarsi un po' più da vicino di questo cittadino d'altri tempi, il quale nacque l'11 aprile 1830 (pensate: nove anni solo dopo la morte di Napoleone, e quando qui padroneggiava nel pieno esercizio del suo apparato amministrativo - che non si può certo confrontare con i successivi - la cattivissima Austria). Nacque a Spilimbergo, e fu industriale (tessitura meccanica del cotone) e filantropo (2), così come il conte Giacomo Ceconi - sempre della Destra del fiume, e suo contemporaneo - era impresario e filantropo: una moda - la filantropia - che continua oggi, riveduta e corretta, nelle sponsorizzazioni.



raia, e aprì la seduta istitutiva di quella Banca Cooperativa Udinese, divenuta oggi Banca Popolare Udinese.

La Società Operaia ne era stata valida promotrice. Marco Volpe sottoscrisse quaranta azioni: il massimo consentito.

Nella seduta del 18 gennaio 1885 si addivenne poi alla nomina delle cariche sociali della nuova Banca: Marco Volpe ne divenne il presidente. Nel 1886 cedeva tale presidenza al barone Elio Morpurgo: sono di quell'anno le sue parole di elogio e di augurio per un ente in tanta parte da lui voluto e a lui dovuto: «sorta (la Banca) con le sommesse voci della modestia e quasi con parvenza di semplice prova»: l'uomo di Spilimbergo improntava a moderazione friulana tutti i suoi atti, tutte le sue parole.

\*\*\*

L'iniziativa di un asilo (ora: Scuola materna) in Udine risale al 1892: il terreno richiesto venne dal municipio concesso gratuitamente.

Allora via Micesio non esisteva ancora, e in quella zona il centro storico si estendeva fino alla Ledra in un susseguirsi di orti, di campagne e di braide, com'era tipico del tradizionale borgo friulano, oggi da troppi ampiamente vilipeso.

La facciata risultò così verso l'esterno della città.

La prima pietra venne posta il 14 marzo 1893, genetliaco di re Umberto I (quelli che nell'iconografia appare sempre bianco ed anziano e che aveva allora 49 anni e fu ucciso a 56 anni). In quell'occasione il cav. Marco Volpe venne insignito della commenda (sia ben chiaro che allora non era ancora iniziata l'inflazione dei titoli, nè i titoli stessi erano ancora così concupiti). L'asilo avrebbe dovuto accogliere dai due ai trecento bambini. L'area (parco compreso) è di 9 mila metri quadrati. Si raggiunse a un certo momento la cifra record di 350 iscrizioni.

Tutti gli alunni erano accolti gratuitamente. L'amministrazione era tenuta in persona dal commendatore, «coi meriti e coi criteri del buon padre» (Ermes Munini): cioè alla friulana, con molta sobrietà nei conti, ma anche con molta generosità di personali gratificazioni: e i bambini dovevano abituarsi alla «pulitezza» e all'ordine e, specialmente, all'amore per il lavoro.

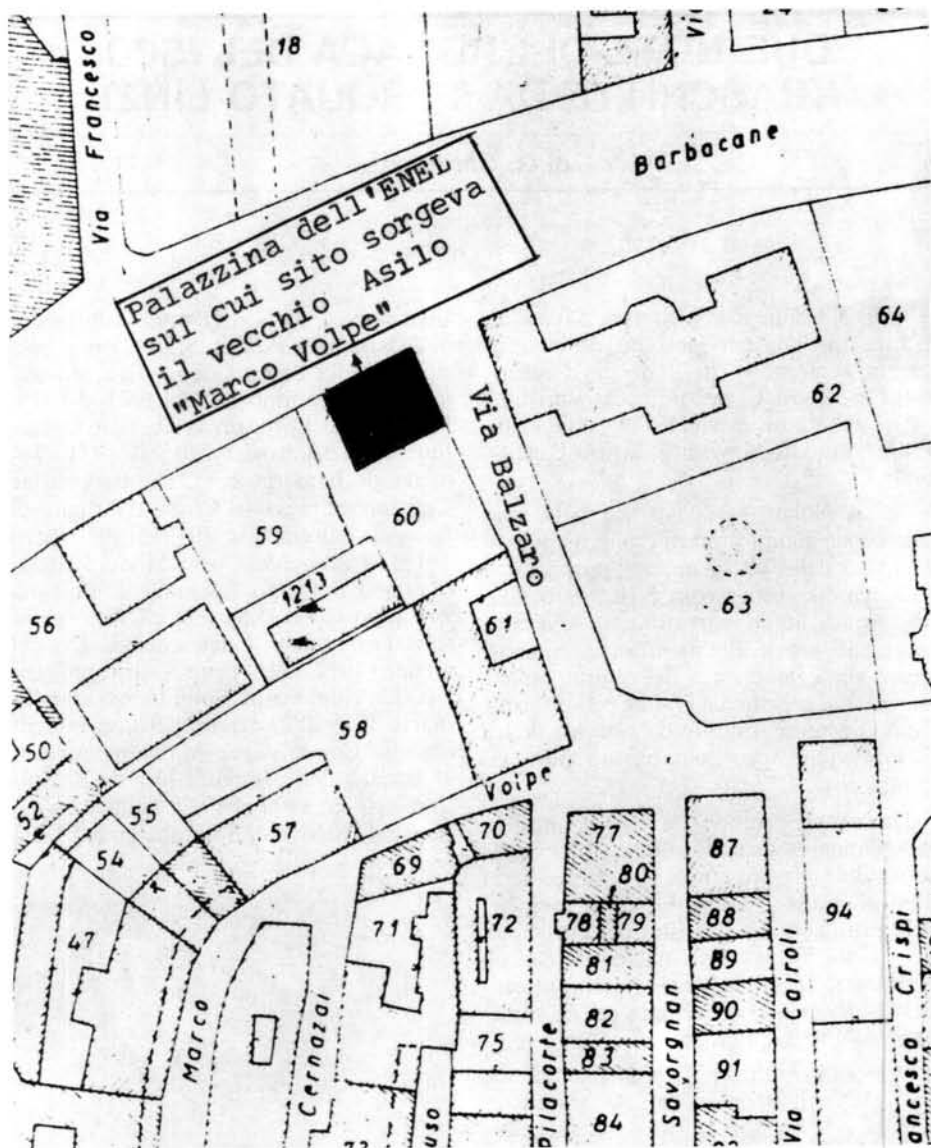
\*\*\*

Nè meno importante l'Asilo Infantile Marco Volpe eretto nel 1899 in Spilimbergo per la munificenza del nostro, su terreno donato al comune dagli eredi del comm. Giacomo Del Negro, interpreti della volontà del defunto.

Tale asilo si trovava all'incrocio di via Balzaro con il Barbacane nel punto preciso ove ora sorge la palazzina dell'Enel, di fronte alla Casa di Riposo.

L'asilo venne poi spostato all'incrocio fra via Filippo Corridoni e via Marco Ciriani, ed è stato costruito alla metà degli anni venti.

A maggior edificazione dei fanciulli, il podestà (il sindaco di allora) volle che venisse incisa sul frontone circolare del



monumento ai caduti ivi incorporato, la seguente scritta: la nostra morte fu sublime fede - a noi la gloria - a voi la patria diede. L'epigrafe non è di interpretazione immediatamente perspicua: mi lascia, comunque, molto pensoso.

(E mi rattristano i troppi caduti di queste due ultime guerre: abbiamo battuto tutti i records d'Italia nell'accettazione di questo triste primato: e poi ci sono stati l'emigrazione, il terremoto, l'alcolismo. Le colline - dalla Pedemontana al Collio - sono state particolarmente colpite. Mi sembra di essere davanti a un grande cimitero. Forse è il cimitero della mia gioventù: comunque: Friuli, svegliati!). Ma lo spazio stringe: un'altra volta, se Dio dà, vorrei intrattenermi un po' sull'antico «Regolamento per l'Asilo "Marco Volpe" in Spilimbergo» e su altri cimeli di varia umanità.

Ora vorrei solo ricordare che il comm. Marco Volpe morì in Chiavris (frazione oggi incorporata in Udine) il 24 settembre 1917. Il 25 settembre *La Patria del Friuli* pubblicava un modesto sonetto commemorativo, sonetto che pietosamente il dott. Ermes Munini ha di recente ritrattato per renderlo presentabile. Vero è che - dicono - è l'intenzione quella a cui si guarda (sarà vero?). Le esequie

vennero celebrate sempre in Chiavris (Chiesa di S. Marco) il 26 settembre alle ore 10. Quattro settimane più tardi gli austro-germanici entravano in Udine.

Alessandro Vigevani

(1) L'aggettivo esige un'esplicazione: questo può condensarsi nel titolo di un noto volume (Einaudi 1967-1982) di Alexandre Koyre: *Dal mondo del pressapoco all'universo della precisione*, cioè al trionfo - anche nella dimensione della storia - del sistema centimetri - grammi - secondi, del minimo mezzo, dell'*how best* (cioè: dell'eresia «anglicana»). Va da sé che un simile successo ci esalta solo a metà, perché - direbbe un insegnante - sacrifica l'ordinata a favore dell'ascissa, e c'è sempre il rischio di una rivolta esplosiva contro questo mondo nuovo, asettico e intelligente. Nei «piombi» di Venezia bene o male (male) si sopravvive: rinchiusi in un abitacolo di forme poliedriche regolari, si impazzisce e, dopo poche ore, si confessa di avere ucciso noi e Cesare e Nerone.

(2) Preziosa fonte per me e per tutti l'articolo del dott. Ermes Munini: *L'educazione infantile nel Comune di Udine*, in «La Panarie», n. 5, marzo 1982. Ringrazio qui espressamente il dott. Munini per quanto ha voluto scrivere a informazione per tutti e nell'interesse comune del Friuli. Dunque il Volpe favorì l'impianto dell'officina elettrica di Udine e cedette i propri utili all'istituendo Ospizio cronici e donò a tale istituzione il grande stabile (ex collegio Gabelli), da lui acquistato a tal fine.

---

## DUE NOTE DI CRONACA DEL '500 TRASCRITE DA TORQUATO LINZI

---

di G. Caregnato

---

Questa estate, alla Biblioteca Civica di Udine, dov'ero per ricerche di lavoro, mentre scorrevo il casellario degli autori sotto la lettera L, per puro caso mi imbattei nelle nutrite schede del pubblicista Linzi Torquato, avvocato, nostro concittadino.

In particolare modo attrassero la mia attenzione alcuni titoli di cronaca spilimberghese del '500 in quanto proprio attualmente questo secolo è ritornato alla ribalta, in modo particolare e spiccato nel Friuli, grazie alle manifestazioni connesse alle celebrazioni del quinto centenario della nascita del grande pittore friulano Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, che coinvolgono pure la nostra città.

Una correlazione che mi venne in mente quando guardai la data 1929 degli scritti del Linzi, fu quella che giusto dieci anni dopo, nel 1939, a Udine si sarebbe celebrato, con una «Mostra del Pordenone e della Pittura Friulana del Rinascimento», il quarto centenario della morte del Pordenone, anno basilare per gli studi approfonditi sul Pordenone stesso.

Prima di riproporre le seguenti note di cronaca spilimberghese del '500 trascritte dal Linzi e che ho tratto dalla raccolta del «Ce Fastu?» del 1929-1930 (Bollettino della Società Filologica Friulana) mi permetto, nel sentirlo doveroso, di presentare soprattutto a quelli che non lo hanno conosciuto, la figura di questo illustre concittadino, ricordato nello scorso 61° Congresso della Società Filologica Friulana, tenutosi il 23 settembre nella nostra città, dal Presidente on. Alfeo Mizzau.

Colgo qui l'occasione per ringraziare la figlia signora Emilia Linzi Marconcini per la preziosa collaborazione che mi ha dato.

Brevi cenni biografici.

Torquato Linzi di Gaetano nacque a Spilimbergo il 21 maggio 1877. Si laureò in giurisprudenza presso la Regia Università di Padova nell'anno 1899 a ventidue anni e da allora entrò a far parte della vita pubblica spilimberghese e friulana:

Presidente della Congregazione di Carità di Spilimbergo dal 1900 al 1904; socio fondatore e Presidente della Società di Tiro a Segno di Spilimbergo per sedici anni; consigliere comunale ed assessore alla Pubblica Istruzione del comune di Spilimbergo dal 1900 al 1908; presidente del Patronato Scolastico del comune di Spilimbergo dal 1900 al 1956; presidente del Consiglio di Disciplina dei Procuratori presso il Tribunale di Pordenone per dieci anni; vice presidente della Società

Filarmonica di Spilimbergo; consigliere dell'Ospedale Civile di Spilimbergo; presidente della Banca Cooperativa Mandamentale di Spilimbergo dal 1921 al 1926; presidente del Consorzio Roggiale di Spilimbergo-Lestans dal 1905 al 1931; Tenente di Fanteria del 321° Battaglione Territoriale presso il Corpo d'Armata di Bologna dal gennaio 1917 al 30 marzo 1919; istruttore del Corso Allievi Ufficiali presso il Corpo l'Armata di Bologna nell'anno 1917; Difensore d'Ufficio presso il Tribunale di Guerra di Bologna nel biennio 1917-1918; commissario prefettizio del comune di Spilimbergo dal 21 marzo 1919 al 21 ottobre 1920; presidente della Commissione Mandamentale di 1ª istanza delle Imposte Dirette di Spilimbergo dal 1909 al 1927; giudice conciliare del comune di Spilimbergo dal 1904

al 1934 e poi dal 1944 al 1956; presidente del Comitato di Vigilanza della Società Servizi Pubblici automobilistici di Spilimbergo; socio benemerito e consigliere della Società Filologica Friulana dal 1926 al 1956; insegnante di stenografia nelle scuole di Avviamento Professionale di Spilimbergo dal 1923 al 1935; presidente dell'Unione Cooperative di Consumo Mandamentale di Spilimbergo dal 13 marzo 1921 al 23 marzo 1924; consigliere dal 1934 e presidente della scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo dal 6 febbraio 1947 al 17 novembre 1949; membro della Commissione censuaria del comune di Spilimbergo dal 1937 al 1956.

Presidente del Comitato di vigilanza della Fondazione «Scuola di musica Gottardo Tomat» di Spilimbergo dal 1939 al 1956; ispettore onorario per i monumenti del Mandamento di Spilimbergo per la Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie della Venezia Giulia e del Friuli dal 1° gennaio 1947 al 1956; corrispondente per ricerche storiche aneddotiche relative a Spilimbergo e al Friuli.

Fu liberale e notoriamente antifascista: nel marzo 1944 subì la perquisizione in casa e l'arresto con prigionia da parte delle S.S. naziste prima nelle carceri



Mandamentali di Spilimbergo e poi in via Spalato a Udine.

Fu promotore della «Fondazione G. Tomat» preparando lo Statuto dell'Istituzione musicale in qualità di esecutore testamentario dell'amico Giovanni Tomat che lasciò il suo patrimonio in beneficenza, in memoria del figlio Gottardo caduto nella guerra 1915-18.

Morì a Spilimbergo il 20 febbraio 1956 all'età di 78 anni.

Giorgio Caregnato

## CRONACHE SPILIMBERGHESI DELLA PRIMA METÀ DEL '500

### ANNEGAMENTI

(1542) - *Conto degli anegadi nel Tagliamento quali sotto de me pre Agnolo Adalardis sono stati sepulti nel monumento de pietra fatto per tal effetto. Et primo die novembris 1542 fu ritrovato un corpo de uno homo anegado in Tagliamento per sotto la barca de Bonzicco il qual fece codur quei del hospedale ala porta de fora de Spilimbergo apresso la fauria de Mistro Lunardo fauro, et questi del ditto hospedale il volevano far sepelire in una fossa qual volevan far loro et non volevano che fosse sepulto in la detta sepultura de pietra; tamen io contra il voler suo lo fei metter li dentro in dita sepultura, et è lo p.<sup>o</sup> corpo morto che sia sta messo entro dipoi che fu renovata et modernata. In la qual era forsi da 200 teste et pienissima de osse de morti et massime peregrini; et entro de ditta sepultura fu ritrovate molte sorte de monete, massime ongari ed soldi del patriarca dela Torre; fu estimato esser ritrovato per più de cento ducati de monete. Et nota che a questo corpo io non volsi che il suo capellano venisse ancora che loro volevano et fossemo in gran contrasto. Tandem io solo li andai a levar et sepelir ditto corpo: ser Zuan batista Colossis castaldo, ser Zuanmaria Spilis nostro sagristan, Massimo Spilis et Pasqual testimonii, et tuto il popolo.*

(1542) - *Die mensis 12 novembris morite uno soldato qui in Spilimbergo in la stalla di ser Fiorin hosto de notte, qual era fameglio di un capitano qual se faceva portar in lectica ed fu sepulto in la sepultura de lastra in la qual se sepelisse li anegati. Questo capitano donò al hospedale uno cavallo qual comprò hovero tolse per suo conto ser Daniel de dona Madalena, cameraro de ditto hospedale; et etiam li donò uno paro de stivalli, spironi et circa ducati quatro de danari; messer pre Moritto nostro capellano fu a dir messa a quello capitano in casa hovero hostaria del ditto Fiorino: questi soldati venivano da Buda contro Turchi ed eran sotto il colonello del signor Alexandro Vicello: mandati per conto del papa Paulo terzo contro Turchi ala impresa de Buda et la liberation del Ongaria, et de quela parte ne morse de ditti italiani da 800, sotto Pest volendolo pigliar, nel qual eran da 10 mila Turchi et più.*



Ex voto della Chiesetta dell'Ancona.

(1548) - *Adi 23 settembre fu trovato un homo anegado nel Taiamento, qual dicevano esser de quelli de chiandus del hospedal hovero de Resiuta. Se anegò sopra una zatta qual se rompette in Taiamento, ed adi detto lo sepelissimo nela sepultura de pietra di fora sul sagrato. Fu io pre Agnolo Adalardis.*

(1553) - *Noto como nel 1553 adi 16 7.bre se anegò nel Taiamento ala porta del bosco uno cagnello giovane de anni 16 in circa, de padre ricco, qual insieme con uno altro havea menato boi da carne a Simon Salaro, et tornando a casa passando il Taiamento, qual era grandissimo, insieme con uno suo compagno, se anegò. L'altro non volse passar e stette giorni tre che mai se possete trovar. Tandem lo trovorno poco de sotto dove passava. Io pre Agnolo lo fui a levar ala porta de fossale et viense etiam messer pre Franceschin inviato da quelli dela fraternita del hospedale, quali lo haveano trovato. Et ebbe questa cura: tamen viense detto pre Franceschin simpliciter con cotta senza portar croce ne acqua santa; et lo portassemo in Gesia del hospedal con le cerimonie solite; et la matina seguente ali 4 fui al hospedal a levarlo et lo portorno e menorno in careta in Cargna et pre Zuanmaria de Marco oficial andò a compagnarlo, e dettero a noi L. 3.*

### GASTRONOMIA SPILIMBERGHESI NEL SECOLO XVI

Il costo delle derrate, delle spezie, delle cibarie ne' tempi antichi torna utile a conoscersi per la storia civile e della pubblica economia, del pari che per lo studio di questa scienza applicata ai bisogni d'oggi. Ecco dunque un frammento sunuario tratto da un codicetto del XVI

secolo appartenente all'Archivio di S. Maria di Spilimbergo. Trattati principalmente delle spese da bocca di tutto magro fatte pel Luogotenente Veneto in visita, la cui venuta solea solennizzarsi, oltre che con la buona tavola e la buona cantina, anche con cavalcate, con racconciamenti del selciato in Castello, con lo strappare l'erba del cortile per rendere più «confortabile» l'aspetto della residenza signorile.

Non mi mancherà occasione di parlare del resto; ora però mi limito alla mensa trascrivendo integralmente la lista e non trascurando poi la mangiatoia dei cavalli ed il levatoio e i segni d'allegria durante il pasto.

(Premessa di Ferruccio C. Carreri)

Die 13 Aprilis 1550 indit: 8.

*Per pesce d'ogni sorte et gamberi et spese de colori che andarono per essi contati L. 103 sol. 15. Per legne et carbon L. 7 sol. 0. Per fen. L. 9 sol. 0. Per candelle n. 10 cont. L. 3 s. 0. Per nose L. 1 sol. 10. Per polvere de tirar l'artelarie a maestro Batista da Medun L. 7 sol. 14. Per cere se et spese per mandar a Sacil L. 2 sol. 17. Per uvasche L. 0 e sol. 16. Per acqua rasa L. 3 sol. 0. Per asedo L. 2 e sol. 0. Per Agresta L. 1 sol. 10. Per buzo-ladi di inzuchardi, miel et vin cotto L. 6 sol. 0. Per fongi L. 1 sol. 6. Per zucharo de ogni sorta specie canella garofali et zaferano L. 33 sol. 4. Per mandole L. 1 sol. 10. Per uva passa L. 2 sol. 10. Per Malvasia mandata a tior a Udine L. 6 sol. 0. Per formento stare 3 a L. 9 soldi 4 al moggio et per coser il pan soldi 4 al moggio L. 28 sol. 4. Per vin arne 3 a L. 9 l'arna L. 27 soldi 0. Per biava da cavalli st. 5 a £. 6 L. 30 soldi 0. Per cusinar far liscie massaricie et veri rotti L. 12 soldi 0. Per far li festoni L. 12 soldi 0.*

# PROVESANO DOPO CAPORETTO

di A. Filipuzzi

Il paese aveva nella primavera del 1915 circa 500 abitanti, perché gli uomini rientrati in autunno dai luoghi di emigrazione non avevano più potuto ripartire. La guerra era già incominciata; ma da noi non ci si accorse subito e si prese a meditare sulla sua gravità e sulle probabilità che anche la nostra patria sarebbe stata coinvolta soltanto quando le autorità ritirarono il passaporto agli uomini delle classi ancora soggette al servizio militare. Non si leggevano allora giornali, che non si trovavano neppure nelle tre osterie del paese. Le notizie si sapevano solo per sentito dire e i ritardi con le incontrollate esagerazioni erano un fatto normale.

Quando alla fine di maggio giunse la voce che l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria, l'unica spiegazione ci fu data a scuola dalla maestra. Essa distribuì un giorno a ciascuno di noi una bandierina di carta tricolore e ci condusse a fare una passeggiata verso la località detta «I pini di Pecile». Lungo il cammino ci fece intonare qualche canto patriottico; ma i tentativi erano subito soffocati dal nostro cicalare intorno a futili argomenti. Giunti a destinazione la maestra della nostra classe e il maestro della terza ci raccontarono che i nostri soldati sarebbero partiti per liberare Trento e Trieste che soffrivano da secoli sotto il giogo straniero. Noi conoscevamo le due città soltanto di nome e le immaginavamo molto, molto lontane. Io provai in quella giornata un grande dispiacere, quando mi accorsi che un compagno mi aveva rubato la bandierina. Al ritorno raccontai il fatto a mia madre piangendo così amaramente come se qualcuno mi avesse bastonato.

Nel corso di quell'anno e dei due successivi gli uomini andarono rapidamente scomparendo da Provesano, come altrove, man mano che si ripetevano le chiamate alle armi. Le notizie dal fronte erano poche, confuse, e a noi ragazzi non facevano molta impressione, perché i tuoni delle cannonate non giungevano mai fino alle nostre orecchie. La vita continuava quasi come il solito, salvo il fatto che gli emigranti non ritornavano più in autunno come prima. Al lavoro dei campi continuavano a badare le donne e i vecchi con l'aiuto di noi ragazzi costretti sovente a trascurare la scuola.

Nel 1917 l'annata fu molto favorevole e i raccolti autunnali riempirono i solars (granai), i camarins (dispense) e i toglars (fienili). Ma quando giunsero le prime voci della rottura del fronte a Caporetto e si disse che probabilmente sarebbero arrivati presto i «tedeschi»<sup>(1)</sup>, la popolazione fu colta di sorpresa, tantopiù che corse subito la notizia che il Tagliamento avrebbe potuto formare per breve tempo

la linea del nuovo fronte. Questa diffusa affermazione era avvalorata dall'insolita circostanza che piogge torrenziali avevano riempito tanto il letto del fiume, quanto quelli dei vicini torrenti Cosa, Meduna e Cellina.

La prima preoccupazione di tutte le famiglie, in mancanza di qualsivoglia consiglio di autorità civili o militari, fu quella di allontanarsi dalla riva del fiume fino a una distanza tale da non essere raggiunti dalle cannonate né dai bombardamenti provocati dalla presunta resistenza, ritenuta in un primo tempo sicura, perché si diceva che i soldati italiani in ritirata avessero cominciato a scavare trincee. Ma negli ultimi giorni di ottobre, quando si sentì che gli invasori stavano entrando a Udine e si capì che l'eventuale resistenza sul Tagliamento avrebbe avuto il solo scopo di ritardare la marcia verso il Piave, fu un affrettarsi generale per prepararsi al provvisorio allontanamento dalle nostre case. I pochi uomini presenti nel paese si misero ad allestire i carri nei cortili e a caricarli delle provviste e masserizie necessarie per una o due settimane. Dove era possibile reperire una tenda, si costruì anche una specie di tetto per la protezione dalle piogge. Da noi fece i preparativi mio padre, che si trovava in licenza di convalescenza perché colpito alle spalle da dolorose piaghe reumatiche. Nel genio pontieri aveva dovuto trascorrere giorni e giorni sotto l'acqua continua a costruire o riparare passaggi militari sull'Isonzo. La mia famiglia, come quasi tutte le famiglie di campagna di quei tempi, era molto numerosa. C'era la nonna Maria, mia madre,

mia sorella Maria i due fratelli Gigi e Guido, la zia Regina (barba Gusto era al fronte) e mio cugino Toni. Ma poiché eravamo quasi tutti in grado di seguire a piedi il carro trainato dalle mucche, mio padre invitò a venire con noi anche la vicina Miniuta Durandi con le tre figlie e il figlio Severino di pochi mesi. Suo marito Gigi e il figlio maggiore erano in guerra. Come tutte le famiglie del paese prendemmo una strada di ponente, dopo aver ben chiuso il camarin e il granaio e aver nascosto frettolosamente appese al soffitto della vasca del liquame della stalla le poche masserizie rimaste. I convogli lasciarono il paese a guisa di processione, in parte il 31 ottobre, in parte il giovedì giorno dei Santi. Tre furono i percorsi prescelti. I meno preoccupati si diressero verso le praterie dei magredi, puntando sulla casa di Blanc (Fig. 1), che sorge ancora oggi nella località attraversata allora da una piccola roggia detta la Roiuzza, a circa 4 Km. dal centro di Provesano e a 2 a monte di Rauscedo. Quando vi arrivarono nel pomeriggio del giorno dei Santi il carro della famiglia Mason (D'Andrea)<sup>(2)</sup> della borgata Maloana trainato come quasi tutti da due vacche, con una schiera di bambini e di donne, guidato dal nonno Toni, e il carro di Drea Tomàt, detto anche Poca (Partenio), trainato da una sola vacca, guidato da lui, con la moglie e un bel gruppo di bambini, la casa di Blanc, la loibia (tettoia sotto il fienile per il riparo del carro e degli attrezzi agricoli) e persino il porcile rimasto vuoto, dopo la macellazione del maiale, erano tutti occupati da fuggiaschi giunti in precedenza. I ragazzi più robusti con l'aiuto delle donne e dei vecchi si misero subito a scavare una trincea non lontana dalla Roiuzza, per ricoverarvi durante la notte, almeno i bambini esposti all'umidità e al freddo incipiente della stagione; ma le piogge insistenti resero quegli sforzi completamente inutili. Unico riparo rimase quindi il tavolato del carro agricolo.



Casa di Blanc, oggi in Catasto Pascutto.

Foto R. Secco



Altri presero la strada che per S. Giorgio porta a Rauscedo con il proposito di attraversare il Meduna per il guado quasi asciutto che unisce il paese con Vivaro. La tappa di Rauscedo si rese tuttavia obbligatoria, perché non tutti i convogli rischiarono l'attraversamento nella notte. Le piene improvvisi avrebbero potuto provocare nell'oscurità irreparabili tragedie. Molti trovarono ospitalità nella grande stalla di Nicolò Marchi, sotto la loibia e nelle stanze del piano terra della sua abitazione. Il giorno dei Santi erano arrivati anche i carri di Nardin Coradin (Della Rossa) e di Santin Simaròst (Cimarosti), più grandi degli altri, carichi di abbondanti provviste, seguiti da numerose donne e bambini, trainati tutti e due da belle mucche grasse e robuste. Nardin Corarin e Santin Simaròst erano grossi mezzadri dei Conti Attimis, lavoravano una ricca campagna, abitavano in case molto vecchie, ma grandi e avevano stalle ancora più grandi. Le due famiglie avevano condotto con sé anche la giovane Lisa Masona (D'Andrea), che spesso li aiutava nei lavori dei campi.

Trovarono laggiù, arrivati nella mattinata, barba Checo Favri (Filipuzzi), fratello maggiore di mio padre, con la sua altrettanto numerosa famiglia. Il figlio più vecchio Ansulùt, del 1899, era già arrivato sul Piave. Barba Checo aveva con sé la moglie Mabilia, il figlio Bepi e le figlie Miuta, Lussia, Gilda e Drusulina. Prima che facesse buio si aggiunse infine alla grande comitiva la famiglia Ottogalli, anche quelli mezzadri dei Conti Attimis. Dopo la cena consumata tutti insieme a base di polenta con salame e formaggio, toccò a Barba Checo, che era figlio di un fedele servitore del parroco don Felice Gasparotto, di dirigere le preghiere serali. In tutte le famiglie si recitava di solito il rosario semplice, di cinque stanze, senza i misteri; ma nelle comuni veglie dei Santi le stanze diventavano quindici con tutti i misteri. In quella particolare circostanza, più dolorosa che mai, il rosario completo fu triplicato e alla fine fu aggiunta, da parte di Lisa Masòna, per esplicito incarico di barba Checo, anche la declamazione della preghiera duecentesca di Jacopone da Todi «Santa Maria Languente». L'atmosfera doveva essere molto triste, perché Lisa racconta ancora oggi che alla fine della sua declamazione molte donne si asciugavano le lacrime.

La mattina successiva, venerdì dei morti, il bel tempo indusse la maggior parte dei fuggiaschi a riprendere il cammino. Il lungo convoglio di carri si diresse verso Vivaro passando sul guado del Meduna, che non era più pericoloso. Ma poiché il successivo attraversamento del Cellina sulla strada che da Vivaro porta a San Quirino era impossibile per la grande piena, decisero tutti di dirigersi al ponte Giulio per la strada del Dandolo fino alla provinciale proveniente da Maniago.

I carri dei Coradins, dei Simaròst e degli Ottogalli s'incolonnarono con altri arrivati su quella strada passando per



**PROVESANO 1917 - Filista Munia (Venier), seduta fra i suoi bambini, con le amiche Gigia Tossuta, che si pulisce il naso, Marianna Tossuta, sul fondo a sinistra, Milia Tossuta, seduta in primo piano, e Isolina Simarosta, seduta a destra fugge verso Pordenone. Il carro tirato da una mucca era guidato dalla madre di Filista che non si vede nella fotografia, come non si vede la figlia maggiore Cesira, ultima superstite. L'originale di questa fotografia si trova nel museo di Redipuglia e fu pubblicato con errate didascalie sulla Domenica del Corriere nel cinquantesimo anniversario, in alcuni giornali e da F. Costantini (o.c., p. 95).**

Sequals e Colle. Questi non si erano fidati infatti di andare a Rauscedo e tantomeno a Tauriano via Basaldella e Vivaro appunto per timore dell'improvvisa comparsa di piene travolgenti sul Meduna, in quel punto fortemente pericolose.

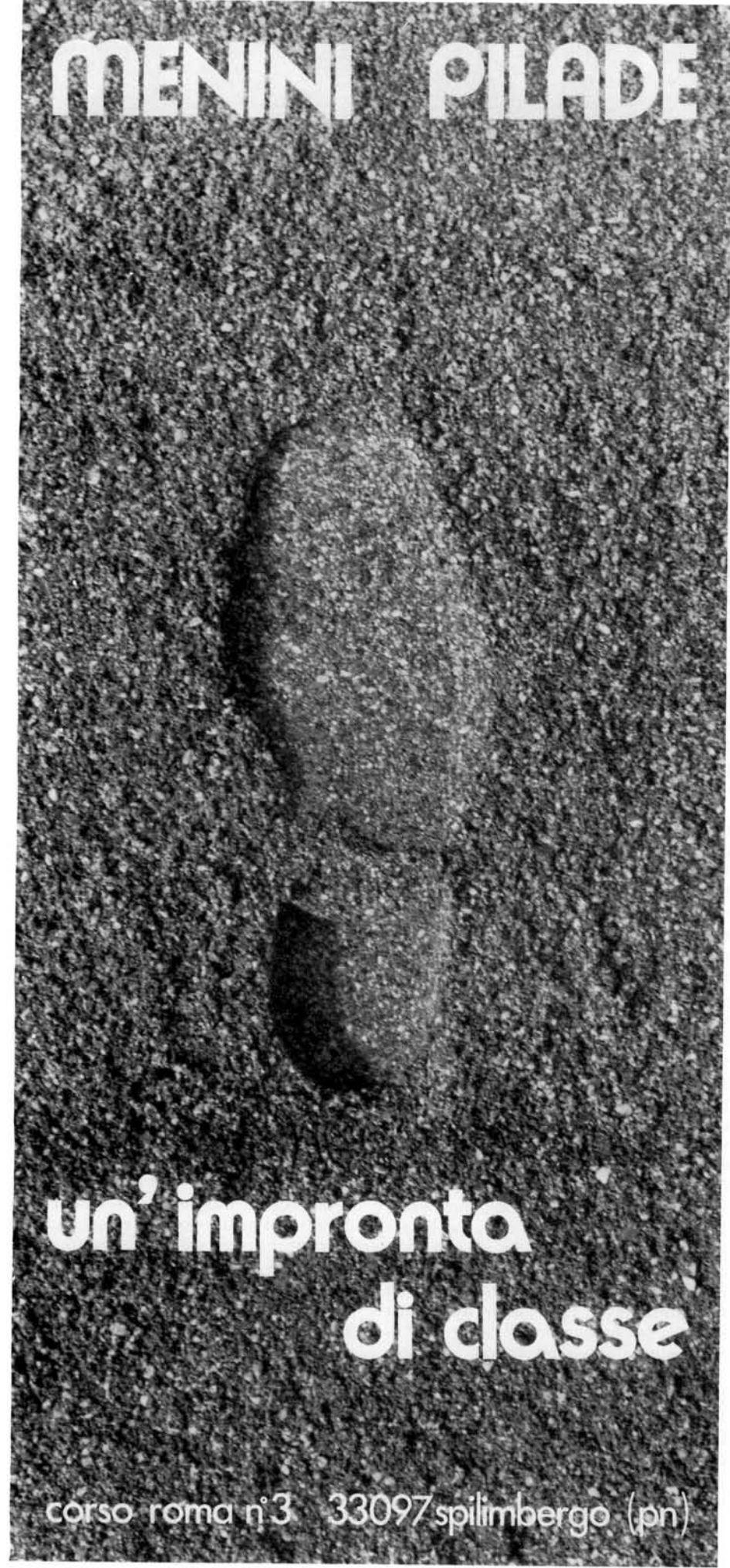
Qualche famiglia invece si fermò a Tesis come quella di mio zio Pieri Simaròst che portava con sé la moglie Filista, le figlie Rosa, Maria e Regina e il figlio Lino. Il figlio maggiore Ansulùt del 1898 era in guerra. I nonni Ansul e Rosa si erano rifiutati di abbandonare la casa piena di provviste e dei recenti raccolti, tanto più che una pattuglia di soldati italiani in ritirata aveva cominciato a scavare una grande trincea dietro alla stalla. A tesis si rifugiò anche Scèfin Tesàn, ricco anch'egli di tanti figli, mentre suo fratello Santin, detto «Patàf», aveva preferito fuggire in montagna, nel paese di sua moglie. I due fratelli Tesàn abitavano in quei tempi in una casa isolata al di là della ferrovia, verso Gradisca. Quando i loro carri, attraversata la nuova strada di Spilimbergo, presero quella della Maloana, si unì ad essi quello già pronto di Tita Truant, che abitava nella casa oggi di Coradin e con loro si diresse, per Tauriano, Istrago e Sequals, verso la medesima meta. Tita Truant aveva una famiglia più numerosa delle altre: la moglie Anuta, i figli Toni, Maria, Severino, Angelo, Argentina e Irene. Poche ore più tardi arrivò in quello stesso paese Pieri Fanèl (Fanello) con la moglie e le tre figlie: Rosina, Ida e Talia. Il figlio Gigi del 1897 era in guerra. Suàn Filipùs (Filipuzzi) invece con la moglie Luigia, detta «la Bisà», e i dieci figli aveva fermato il suo carro a Fanna per prendere alloggio nella stalla di una famiglia amica. A Campagna di Maniago e ad Arba si erano

rifugiate infine le famiglie di Sandri Bertùs (Bertuzzi), con la moglie Elena e i sette figli più giovani, quella della cognata Vedova Ansuluta coi figli Meni, Guido e Linda, e quelle di Marco Fanèl (Borzer) e dei fatelli Svaldin e Santin.

Le famiglie dirette ai magredi sulla destra del Cellina trovarono ospitalità in casolari a monte di Pordenone. Mio padre seguì il consiglio della cognata, agna (zia) Rigina, la quale raccontava che a Fontanafredda viveva la famiglia di Valentino Turchèt, maresciallo di fanteria, divenuto molto amico di suo marito, barba Gusto, durante il servizio militare di permanente. In quella casa trovammo infatti cordiale accoglienza. La signora Ginevra, moglie del Valentino che era in guerra, ci trattò come se fossimo stati suoi parenti. Noi ragazzi stringemmo un'amicizia, specialmente con Checo, mio coetaneo, e con sua sorella, che durò per molti anni ancora, dopo quelle avventurose giornate.

Ad Arba si era fermato anche Drea Fanèl con la moglie Sesa e una schiera di figli, dei quali uno, gravemente ammalato, morì lungo la strada e dovette essere sepolto in una fossa scavata in fretta al margine del doloroso cammino. Alla famiglia di Drea Fanèl si era aggiunta Angelina, moglie dell'oste Fortunato Domini (detto il casaro, perché molti anni prima era venuto da Buia a lavorare nella latteria di Provesano) con i due figli di pochi anni Leo e Armando, e la governante Angelina Favra, di ventun anni, cugina di Sesa Fanella, oggi comunemente nota nel paese con il soprannome di «Dodu».

Qualche famiglia non volle rischiare l'attraversamento dei torrenti Meduna, Colvera e Cellina per timore delle piene e



MENINI PILADE

un'impronta  
di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

si decise a mettersi in salvo dirigendosi per Domanins, Castions e Zoppola verso Pordenone sperando di trovare un cammino più agevole sulla statale Pontebbana, che attraversa quei torrenti riuniti sul ponte prima della città. Ma, sorpresi sull'incrocio di Cusano dalle colonne dei soldati italiani che si ritiravano verso il Piave e da altre carovane di fuggiaschi, che ingombravano il passaggio, dovettero accontentarsi di attraversare la strada maestra e andarono a finire a Fiume Veneto. Facevano parte di questo gruppo le due famiglie di Jacu Bas (Basso) e di Vico Sorandèl (Fornasier).

Pochissimi fuggiaschi di Provesano raggiunsero Pordenone e, trascinati dalla corrente di altri fuggitivi verso la stazione ferroviaria, riuscirono ad arrampicarsi su qualche vagone di uno degli ultimi treni diretti verso il Piave, dopo aver abbandonato al proprio destino carro, mucche e quasi tutte le masserizie faticosamente trascinate fino a quel punto. Fra questi sbandati, che vedemmo ritornare a Provesano soltanto a guerra finita, c'era agna Maddalena, già vedova da molti anni, con le figlie Santina, attualmente in Argentina, e Lussia, e coi figli Gigi e Angelo, detto Nini. Il figlio maggiore Giovannin del 1898 era sul fronte. La povera famiglia andò a finire, senza sapere come, ad Avellino. Allo stesso modo si trovarono a Noto di Siracusa, seguendo un destino che li trascinava come alla deriva, barba Toni Favri con la moglie Paschina, rimasta per sempre in quel lontano cimitero, e i figli Osvaldo, Giacomo e Vittorio, emigrati più tardi in America. Filista Viulina (Fedrigo) invece, fuggita da Provesano con quattro bambini, su un carro trainato da una mucca guidata da sua madre, con le amiche Tossùt, vicine di casa, e con Isulina Simarosta (Fig. 2), si trovò dopo qualche giorno di avventuroso viaggio, indipendentemente dalla sua volontà come gli altri fuggitivi, in un paesino sul lago di Como, dove la raggiunse più tardi, in breve visita dal fronte, il marito Fortuna Venier (detto muni = sagrestano. Per antica tradizione un membro della sua famiglia era il sagrestano della parrocchia) con il compare barba Toni Cuvilòt (Chivilò).

Durante le due prime settimane di novembre il paese rimase quasi deserto. Pochissimi fra i più vecchi si erano rifiutati di partire. Mariuta, vedova di Toni Polòn, fratello della mia nonna materna, aveva ripetutamente dichiarato ai familiari e ai vicini, i quali la sollecitavano ad andare con loro, che non si sarebbe mossa di casa finché nella botte c'era ancora vino. Qualche giorno dopo suo nipote Toni di Drea, venuto col fratello Gigi e con qualche amico dalla casa di Blanc a dare un'occhiata al paese, la trovò allegra, ma con la faccia sfigurata, perché aveva battuto la testa contro la porta del camarin uscendo dopo un'abbondante bevuta. In compenso i ragazzi avevano trovato nella casa della nonna Mariuta mezzo vitello appeso ad una trave della loibia, da poco abbandonato da



AUTUNNO 1917 - Un gruppo di soldati «tedeschi» festeggia una ricorrenza presso una famiglia del paese.

qualche soldato italiano sbandato in fuga per le campagne, e sul focolare della casa paterna una pentola con un'oca bollita nel brodo ancora caldo. Carichi di questo ben di Dio il gruppetto di amici ritornò verso la casa di Blanc per farne parte con tante mamme, nonne e fratelli, i quali non fecero complimenti di fronte a quella grazia inaspettata. A Toni capitò persino di scambiare, un giorno, lungo la strada del ritorno da analoga ispezione, una gallina con una vacca trascinata alla ciavessa (cavezza) da un soldato italiano. L'ineguale baratto era consigliato al fuggiasco dalla fretta del momento. Simili ricognizioni nel paese facevano anche altri, specialmente quelli nei quali la tentazione delle botti piene vinceva la paura delle granate. Pare che Jacu Colonèl e Toni Masòn fossero i visitatori più assidui.

Dopo interminabili giorni di ansiosa attesa, privi di notizie sicure, in una pesante atmosfera di dubbi e incertezze, si seppe che martedì 6 novembre le prime colonne di invasori erano arrivati a Pordenone; ma si trattava di truppe che percorrevano a piedi, coi carri e coi cavalli, quasi esclusivamente la strada maestra. Sparsi in casolari di campagna o in villaggi lontani da quell'arteria noi lo sapevamo solo per sentito dire. Non avevamo grandi paure di incontrare soldati nemici, anche perché non si era mai sentito il temuto rombo dei cannoni nè lo scoppio di bombe. Sul Tagliamento non c'era stata la fantastica resistenza. L'incendio che aveva danneggiato il vecchio ponte di legno fra Gradisca e Bonzicco era l'unico segno rimasto delle temute belliche

distruzioni. E poiché non tutti i mali vengono per nuocere, l'interruzione di quel ponte aveva salvato per il momento anche Provesano dai «Tedeschi».

Si poteva quindi tornare tranquillamente a casa. Così dopo una o due settimane di abbandono il paese riprese a popolarsi e quasi tutte le case furono riempite dalle donne, da bambini e da pochi uomini che per l'età o la salute non avevano dovuto correre verso il Piave con le truppe in ritirata. Due soltanto non poterono riaccompagnare le loro famiglie come avevano fatto nella fuga: i cognati Miliu Favri e Guglielmo Burtùs. Entrati una sera a S. Quirino nell'osteria vicino alla chiesa per conversare con gli amici, essi furono sorpresi da uno sconosciuto e, nella confusione, incriminati come spie.

Con decreto del sindaco furono rinchiusi in una prigione improvvisata in attesa di giudizio sommario. Senonché nel timore del peggio, i due tentarono la fuga saltando da un'alta finestra nel fosso sottostante pieno d'acqua. Il tentativo fu fatale al Bertuzzi, che ci rimise la pelle colpito dal piombo della sentinella. A Miliu Favri invece dovette essere amputata una gamba rotta nella caduta. Il fatto turbò profondamente la vita di Provesano. Le vedova di Guglielmo, Ansuluta, comunemente soprannominata «Gnagna», continuò tuttavia a preparare nelle famiglie del paese i pasti delle nozze, uniche ricorrenze solenni di quei tempi, mentre dalla porta spalancata della nera e fumosa bottega di Miliu Favri, al quale era stata sostituita la gamba perduta con

un'altra di legno, continuarono ad uscire per molti anni ancora i colpi sonori della pesante mazza sull'incudine alternati con arie scomposte di villotte friulane.

A me invece capitò un fatto, il cui ricordo è ancora profondamente grato nella mia memoria. Lungo la via del ritorno da Fontanafredda verso il ponte Giulio scorsi improvvisamente abbandonata in un fosso al margine della strada una vecchia bicicletta con le ruote sgonfiate. Fu un lampo di gioia. Gridai a mio padre di fermare le mucche per legare in qualche modo il prezioso veicolo al jubàl del carro (lunga pertica in legno con cui si comprimono sui carri agricoli i carichi di fieno). Quella cara bicicletta mi fu amica per tanto tempo. Imparai ad usarla, la pulii, la lucidai e la curai amorosamente nel corso di molti anni. Essa mi aiutò ad andare a scuola prima in quarta elementare a Tauriano e poi, per quattro anni di seguito, a Spilimbergo. Soltanto alla fine, quando, diventato maestro, potei comprarmi a rate da Giunio De Rosa a Spilimbergo per 97 lire una nuova Freira di lusso con fanale a dinamo, la consegnai ancora in buono stato a mio fratello.

Una triste scoperta ci colpì al ritorno in quasi tutte le case. I camarins non avevano più appesi al soffitto i salami e i musetti (cotechini). Le botti, forate di pallottole, erano vuote. I pavimenti delle stanze e il cortile mostravano ancora fresche macchie rossastre depositate dal prezioso liquido scomparso. Il pollaio non aveva più galline, le stalle erano quasi tutte vuote. Pochi soldati italiani in ritirata, sparsi di proposito per le strade



# TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

delle campagne, avevano provveduto ad asportare o a distruggere frettolosamente i prodotti da poco raccolti per togliere al nemico in arrivo la possibilità di rifornirsi. Lo spettro della miseria imminente dava i suoi primi paurosi segnali. Si dovette così ricominciare da capo.

Un paio di settimane più tardi comparve in paese il primo presidio di soldati «Tedeschi». Occupò l'edificio delle scuole comunali fra Provesano e Cosa con carri, cavalli, foraggi e munizioni e prese quartiere nel palazzo Sabbadini, vicino alla canonica, facendo sloggiare dalla sua «dipendenza» Svaldín Vendramin (Venier) che da anni vi abitava con la moglie Anuta e i numerosi figli. Il proprietario del palazzo, sior Piero, era in guerra, mentre la moglie Augusta di Spilimbergo, con la figlia Antonietta e la sorella Bice, era andata a finire, senza renderse conto, dove l'aveva portata il treno, e cioè a Lecce.

Alla fine di novembre cominciarono a farsi vedere di tanto in tanto sulle strade del paese le prime pattuglie di soldati invasori con un paesano in borghese, distinto da una fascia bianca sul braccio sinistro quale segnale di interprete. A Provesano ne avevamo quattro di questi uomini: mio padre, Jacu Colonèl, Toni Ciarcòs (Chiarcozzi) e Ansul Praga (Chivilò). Erano stati tutti e quattro emigranti «su per le Germanie», dove avevano imparato il tedesco. Il Chivilò era detto «Praga», perché durante gli inverni che trascorrevano a casa, conversando con gli amici in osteria, fra un bicchiere e l'altro, aveva riempito la testa di tutti con le descrizioni dei bellissimi monumenti della grande capitale sul fiume Moldava e coi racconti dei miracoli di San Giovanni Nepomuceno, patrono della Boemia.

La gente del paese non si rallegrava certamente al passaggio di quei gruppetti perché tutti sapevano che non si trattava di innocenti passeggiate. Un giorno entravano in una casa, un giorno in un'altra ed uscivano sempre portando con sé qualche cosa che avevano requisito e pagato con un buono timbrato e firmato. Tuttavia la presenza di un accompagnatore del paese era un piccolo motivo di conforto. E così, a parte questi episodi e il sempre crescente timore della fame minacciosa, la vita riprese a Provesano con il ritmo di una volta. La gente passava parte delle serate nelle stalle, dove era rimasta almeno una mucca a riscaldare l'aria, e conversava sui fatti della giornata, commentava le ultime notizie pervenute in segreto e attendeva nuove prospettive sulla fine della guerra con il ritorno degli italiani. Le donne filavano o rammendavano come una volta, i vecchi preparavano gli attrezzi per i lavori della vicina primavera. Gli abitanti della Maloana avevano ripristinato le antiche riunioni serali, quando il tempo lo consentiva, sulla piazzuola davanti alla loro glebiuta, per recitare insieme, ad alta voce, il rosario di quindici stanze, intonato alternativamente con voce più sonora dalla vecchia Giuditta Ciarcossa, madre di Toni, comunemente detta «la Paletòna», e

da Sipiù Pirùs, detto anche Scaia (D'Andrea), padre di barba Pieri, marito di agna Gigia, sorella di mio padre.

Noi ragazzi avevamo ripreso a frequentare la scuola durante la giornata, non più nel vecchio locale occupato dai «Tedeschi», ma ammucchiati in stanze di fortuna con maestri improvvisati, perché i veri maestri non erano più ritornati dopo l'arrivo degli invasori. Io frequentavo la terza elementare nel grande corridoio della canonica, che don Felice Gasparotto aveva messo a nostra disposizione. Si era offerta maestra, una sarta profuga da Trieste, la siora Emma, dalla quale abbiamo un po' alla volta capito meglio perché l'Italia voleva annetterci quella città.

La gente non aveva tuttavia molta paura. Gli interpreti erano nostri paesani e i soldati erano venuti dall'Austria; erano uomini che i nostri emigranti ci avevano descritto in tempo di pace come buoni, onesti, gentili. Essi avevano trovato in mezzo a loro per anni e anni lavoro, ospitalità, amicizia e possibilità di fare risparmi (3). Poi era venuta la guerra che li aveva fatti nemici; ma la nostra gente, nella sua semplicità, non sapeva rendersene conto. In certe circostanze li ospitava in casa per bere un bicchiere con loro (fig. 3). Le donne dicevano qualche volta: «Poveretti, hanno fame anche loro. Sono anche loro cristiani come noi». Intanto aspettavamo che la guerra finisse, perché tutto ritornasse come prima, con il rientro a casa dei nostri uomini.

Così passò l'inverno, venne la primavera, poi l'estate e la fame ci rendeva sempre più magri e tristi. Le donne si affaticavano più del solito a cercare negli orti e nei campi erbe mangerecce; ma sentivamo molto fortemente la mancanza del sale, soprattutto in quella specie di pane, che eravamo costretti ad inghiottire per mitigare le doglie dello stomaco. Era un pane poco cotto, come la polenta, perché ci saziava più in fretta. Talvolta era nero, fatto con farina di sòrc (cereale con alto gambo, il cui frutto scoperto serviva solitamente da alimento per il bestiame da cortile), talvolta grigiastro, fatto con farina di scopa (saggina), talvolta fatto con farina di avena, raramente con farina di segale o di frumento. I semi si frantumavano in modo rudimentale in una pila di pietra, perché i mulini erano tutti fermi, e la farina rimaneva mescolata con la crusca. Allo stesso modo si preparava il granoturco per la polenta. Malgrado questi ed altri non lievi disagi e privazioni, grazie alla mitezza dell'inverno e alla buona stagione successiva, non si lamentarono malattie infettive e la vita del villaggio fu turbata da un solo avvenimento drammatico.

Un giorno si diffuse la voce che era stato rinvenuto il cadavere di un soldato a ridosso delle radici di un vecchio albero nella roggia in piena al confine fra Barbeano e Provesano. Uno spavento immenso ci fece tutti tremare dalla paura. «Chissà cosa ci faranno i "Tedeschi"?!», ci si chiedeva sottovoce. Invece, malgrado tutti i timori, non accadde nulla. La

polizia sollevò qualche sospetto a Provesano su Svualdín dal Casòn (Cimarosti), Giovanni Giraldo e Nardin Coradin. Ma, trasportati a Pordenone, furono tutti e tre lasciati liberi dopo due giorni, perché riconosciuti innocenti.

A Barbeano invece fu minacciata la decimazione degli uomini riuniti sulla piazza davanti alla Chiesa; senonché l'intervento di don Muzzatti e dei due paesani Antonio Collina e Sisto Bortuzzo, che parlavano il tedesco imparato da emigranti a Salisburgo, riuscì a scongiurarla. L'opinione della gente di tutti e due i paesi credette tuttavia di aver individuato l'autore del deprecato delitto. La vittima era un giovane soldato unanimemente conosciuto come buono e gentile; faceva il corriere militare portando in bicicletta gli ordini e la posta da un presidio all'altro. Un pomeriggio, sorpreso da un temporale, aveva cercato riparo nell'unica casa allora esistente a nord del confine fra Barbeano e Provesano, detta dell'Usilín, perché nella vicina tesa (boschetto) il proprietario praticava l'uccellazione. E quel nome continuò ad essere tramandato fino ai tempi nostri.

Quando fu scoperto l'assassinio era padrone di quella casa Paolo Luis (Valentinis), il quale avrebbe commesso il misfatto per impadronirsi del supposto tesoro contenuto nella borsa del soldato o della sua bicicletta.

La verità non venne tuttavia mai alla luce; ma le dolorose vicende toccate al Valentinis e ai suoi discendenti negli anni successivi: morti precoci, fuga di figli, incidenti tragici, incendio della casa, diedero credito, nella popolare superstizione al segreto giudizio di quei tempi. Chi uccideva allora un inerme soldato, anche se nemico, non riceveva né medaglie né pensioni!

Poi venne l'estate e quando si avvicinava l'autunno ci accorgemmo che le cose stavano per cambiare e che «l'anno dei tedeschi» stava per finire portandoci la pace tanto sospirata.

Angelo Filipuzzi

---

*La narrazione dei fatti è fondata sui ricordi personali dell'autore e sui racconti di pochi testimoni ancora viventi.*

---

(1) Mi servo del termine «Tedeschi» per indicare secondo l'uso popolare di allora e spesso valido anche oggi i popoli di lingua tedesca indipendentemente dalla nazionalità.

(2) Cito nel racconto i nomi e i cognomi in uso nelle conversazioni fra paesani in quei tempi, quando il cognome anagrafico, messo tra parentesi, era spesso sconosciuto fra i poliani.

(3) Senza contestare quanto raccontano altri autori sugli avvenimenti di quel tempo nelle città e nelle più grosse borgate, quali F. COSTANTINI (*Udine nel suo anno più lungo*, Udine 1983) e F. SILVESTRI (*Pordenone durante l'invasione austro-ungarica del 1917-18*, in «Il Noncello» n. 29), fu radicale in quel famoso anno la differenza degli stati d'animo e delle condizioni economiche delle popolazioni di campagna e di quelle delle città.

# DA CLAUZETTO A VLADIVOSTOK

di G. Colledani

Non c'è dubbio che in Italia e soprattutto in Friuli l'odierno interesse per la Russia e per la Siberia sia cominciato a crescere verso l'inizio degli anni '60 con la comparsa del film «Il dottor Zivago» tratto dall'omonimo romanzo di Boris Pasternak per consolidarsi con il noto libro di Aleksandr Solzenicyn «Arcipelago Gulag».

In ambito regionale invece questo interesse si è fatto più maturo grazie al recente romanzo di Carlo Sgorlon «La conchiglia di Anataj» che, oltre a una diffusa tradizione orale si ispira almeno a quattro contributi essenziali sul lavoro friulano in quelle lontane regioni: «Friuli Migrante» di Lodovico Zanini, «Costruttori friulani in Russia e sulla Transiberiana» di Alessandro Ivanov, «Friulani in Siberia» di Camillo Medeot e «I ponti sulla Transiberiana e il Museo di Mosca. Un costruttore friulano tra ladri, granduchi e Rivoluzione» di Novella Cantarutti la quale, grazie alle note contenute in tre taccuini ha potuto ricostruire la vita di Pietro Collino da Forgaria, forse il più famoso dei transiberiani.

Su questa stessa rivista, lo scorso agosto, ha scritto dei transiberiani friulani quel viaggiatore e scrittore d'eccezione che è Lino Pellegrini il quale, spinto dall'entusiasmo e dalla curiosità ha pensato bene di mettersi sulle loro tracce prima in Friuli e poi direttamente in Siberia percorrendo la famosa linea ferrata fino a Vladivostok. Sulla rivista «Oggi» del 5-9-1984 ne è uscito un bel reportage a cui seguirà un libro che sarà certamente un contributo fondamentale alla storia della emigrazione friulana in quei Paesi.

La costruzione della ferrovia Transiberiana fu voluta e deliberata dallo zar Alessandro III il 17 marzo 1891 ed i lavori, sul ramo principale, durarono dal 1891 al 1906. Da Mosca a Vladivostok è lunga 9.434 Km. e supera montagne, dirupi, acquitrini e fiumi imponenti.

Ci interessa direttamente perché alla sua costruzione parteciparono, in più riprese, circa un migliaio di operai del centro e del nord Italia, in particolare del Friuli, più in particolare di Clauzetto e ancor più in particolare della frazione di Pradis. Ed è proprio su quest'ultimi che ci soffermeremo per trarre, seppur fuggacemente, dall'oblio almeno alcuni di essi.

La presenza di operai clauzettani sulla Transiberiana è accertata fin dal 1893. Scrive infatti Salvatore Minocchi nel suo libro «Gli Italiani in Russia e in Siberia»: «Il primo italiano venuto a costruire ferrovie in Siberia nel 1893 fu Pietro Brovedani di Clauzetto, allorché la costruzione della Transiberiana, pervenuta nel suo insieme fino a Omsk, procedeva verso Tomsk. Egli venne dal Caucaso in compagnia di tal Taburno, triestino, inviati ambedue dalla fiducia della stessa Direzione Ministeriale delle Ferrovie a Pietroburgo. Per mezzo di un suo compaesano, Domenico Indri, fece venire da Clauzetto nel 1894, trentaquattro operai... e un altro gruppo di un centinaio sopravvenne quando la linea progrediva verso Irkutsk».

Il primo scaglione partì dunque da Clauzetto nel febbraio del 1894, un secondo il lunedì di Pasqua di quello stesso anno e via via altri, una vera valanga. Li spingeva a partire il suolo ingrato e la mancanza di occasioni. Non c'era altra scelta e non avendo nulla da perdere avevano tutto da guadagnare.



Zannier Bonaventura fu Francesco nel 1894.

Il ponte sul fiume Jenissej, lungo un chilometro, fu costruito quasi totalmente da gente della nostra pedemontana sotto la guida di Pietro Brovedani.

Ad Agrasolka l'impresario Leonardo Rizzolatti eresse due grandi viadotti con 13 clauzettani e 200 russi.

Tra i primi a partire da Pradis fu Zannier Bonaventura fu Francesco (Locandin) che si mise in viaggio nel 1895 «un po' prima che io nascessi» mi precisa il figlio, pure lui Bonaventura, classe di ferro 1896, che vive a Spilimbergo. «Come ha già ricordato mio fratello Umberto, ora defunto, mio padre diceva di aver lasciato scolpite le sue iniziali B Z sul pilone di un viadotto. In quegli anni andare in Russia era quasi una norma. Partivano muratori, tagliapietre, scalpellini, carpentieri e fabbri».

Bonaventura Zannier era fratello di Francesco (Locandin) e di Giovanni (Locandin) ricordati nelle memorie del Collino, solo che egli lavorava certamente con un altro impresario e perciò in altro luogo in quanto sappiamo che il Collino costruì il troncone di ferrovia dal Km. 609 al 732 del tratto tra Irkutsk e Chita.

Operai di Clauzetto e Pradis, con altri di Forgaria e Artegna costruirono principalmente ferrovia e manufatti lungo la grande ansa meridionale del grande lago Baikal e l'aggettivo «grande» quando si parla della Russia non ammette sottintesi; infatti questa ansa è lunga circa 250 Km. e il Baikal ha una superficie di 31.500 Kmq., come dire la Lombardia e il Friuli-Venezia Giulia messi insieme.

«Mio padre, racconta Bonaventura, assieme con i suoi compagni, stette 40 giorni per arrivare sul posto di lavoro, viaggiando in treno, in barca, in slitta e a piedi. Con loro avevano gli indumenti tessuti dalle donne di casa e gli attrezzi del loro mestiere, soprattutto scalpelli. Il peggior nemico era il freddo d'inverno e le zanzare d'estate. E poi la polvere della pietra scheggiata che ristagnava all'interno delle baracche produceva la silicosi per cui tenevano un samovar sempre in funzione per bere thé caldo con cui scaldarsi lo stomaco e sciogliere la polvere».

Da Pradis, con i primi contingenti, partì all'età di 26 anni anche Zannier Antonio (Locandin) con il fratello Umberto che forse è lo stesso che appare nei taccuini del Collino, dico forse, perché l'insistente omonimia rende difficilissimo orientarsi nel labirinto delle parentele che, dopo una secolare endogamia, si sono cristallizzate in pochi e ben noti cognomi, sempre gli stessi, sulle lapidi del cimitero come sulle pagine della guida telefonica. Della avventurosa vita del nonno Antonio la nipote Ester, che vive a Spilimbergo, conserva con orgoglio il samovar che egli, partendo dal Baikal, volle portare a Pradis con l'aiuto di un altro Zannier, Giovanni detto *Caceta*.

Si racconta del tagliapietra Tramontin Luigi (Laurinciut) che nei sei anni che fu in Siberia consumò 24 giacche e del fabbro Colledani Leonardo (Barbe Nato) che per permettere il rapido avanzare dei lavori in galleria temperava scalpelli e

stampi da mina anche di notte ed era considerato nel suo mestiere un artista. Leonardo morì a Clauzetto nel 1946 e il mio informatore mi dice che parlava sempre di questa sua permanenza siberiana e citava ogni altro momento le città di Ons e Tons, evidenti storpiature per Omsk e Tomsk.

Indri Domenico (Bocie) di Ropa invece era scalpellino abilissimo; a fine stagione aveva regalato al direttore dei lavori del suo cantiere due pere gemelle in pietra unite per il picciolo, così egregiamente scolpite in granito verde degli Urali e poi accuratamente spalmate di cera che l'ingegnere, ad un primo sguardo, pensò che fossero vere. Oltre il lago Baikal, tra il 1901 e il 1904, non lontano da Chita Shilka, fu anche Zannier Pietro (Viana) nato a Pradis nel 1873 che divenne presto una figura eminente del fenomeno migratorio locale. Fu infatti, come ricorda pure la nipote Ivana residente a Vacile, compare e grande amico di quel quasi leggendario Zannier Giuseppe (Bepo Cine) già citato ripetutamente in altre memorie.

Pietro fu con lui, oltre che in Siberia, in Ungheria, Romania, Cina (da qui il soprannome dato a Bepo dai paesani), Giappone, Egitto, Congo, Bolivia, Perù e qualche altro luogo ancora, dividendo fatiche e avventure per oltre 50 stagioni. Pietro Viana e Bepo Cine furono due autentici giramondo spinti sì dal desiderio innegabile di guadagno ma anche dalla curiosità di conoscere popoli e paesi nuovi.

«Il nonno Pietro, nonostante tutti i disagi patiti – dice Ivana – morì nel 1967 all'invidiabile età di 94 anni, senza alcun dolore che gli tormentasse il corpo e con tutti i denti a loro posto. Con lui in Siberia lavorarono anche i suoi fratelli Gio.Maria e Francesco e mi ricordo le grandi discussioni del nonno con gli amici ex siberiani che venivano per casa a passare la chiacchiera. Le discussioni finivano sempre là, sulla Transiberiana e gli argomenti erano gli stessi: la partenza da Gemona, il freddo, la neve, l'oro, i ponti, le gallerie, gli incidenti sul lavoro e gli amici morti, i deportati russi e il rumore delle catene che si trascinavano ai piedi, le beffe e la nostalgia del ritorno».

Maria Zannier, residente a Spilimbergo, ricorda invece la figura del padre Umberto Napoleone (Locandin) nato a Pradis nel 1880 e morto nel 1938. «A 11 anni era già a tagliare pietra a Klagenfurt. Andò a lavorare sulla Transiberiana con altri paesani verso i primi anni di questo secolo. In seguito fu anche in Argentina e nelle Antille ed attraversò sette volte l'Atlantico. Del papà ho un ricordo vivissimo. Della parentesi siberiana era solito raccontare del giorno in cui, passando in slitta con altri operai sul Baikal gelato la crosta si ruppe improvvisamente e a malapena riuscirono a salvarsi dalla morsa del gelo e a ripararsi in una foresta dove accesero un fuoco per asciugarsi. Ma, sopravvenuta la notte, furono attaccati dai lupi e dovettero salire sugli alberi e restare lì fino all'alba».

Tra i primi a partire da Pradis ci fu,



I fratelli Zannier (Viana) agli inizi di questo secolo.

nel 1895, anche Zannier Gio.Maria (Fai) nato nel 1864 e morto nel 1938. Il nipote Lino Tosoni, che vive a Spilimbergo, racconta un particolare curioso: «Durante l'inverno, per agevolare gli spostamenti di uomini e merci gli operai ponevano binari provvisori anche sul Baikal ghiacciato dove passava un apposito trenino. Mio nonno, siccome durante la giornata era solito, fin troppo spesso, sciacquare la gola con la wodka, mal sopportava i lunghi tragitti. Balzava giù allora lestamente dal convoglio che procedeva a velocità molto moderata, entrava di corsa nei posti di ristoro lungo la linea, tracannava d'un fiato il suo bicchierino ed altrettanto di corsa si metteva ad inseguire il treno e vi risaliva, senza destare la minima preoccupazione nei compagni ormai abituati alle sue consuete scappatelle».

A questo punto vale la pena di fare qualche elenco anche se incompleto per mancanza di dati e di testimonianze.

Operai di Pradis e di Clauzetto che hanno lavorato sulla Transiberiana e che sono ricordati anche nei taccuini di Pietro Collino:

Cescutti Gio.Batta  
Cescutti Luigi  
Cescutti Leonardo  
Concina Giovanni  
Fabrici Daniele  
Indri Domenico (Bocie)  
Tonatti Nicolò  
Tosoni Pietro (Sort)  
Tramontin Luigi (Laurinciut)  
Rizzolatti Antonio  
Zannier Luigi (Locandin)  
Zannier Umberto (Locandin)  
Zannier Giovanni (Locandin)

Zannier Francesco (Locandin)  
Zannier Leonardo (Sachet)  
Zannier Luigi (Batiston)  
Zannier Giovanni (Mion)  
Zannier Giovanni (Moro)  
Zannier Pietro (Sort)

Indri Domenico di Ropa appare invece come impresario e di lui ci occuperemo nel prossimo numero.

Operai di Pradis e di Clauzetto ricordati nei taccuini di Pietro Collino che hanno lavorato a Mosca al Museo delle Belle Arti Alessandro III (ora Museo Puskin come ha dimostrato Novella Cantarutti) e che, secondo testimonianze orali hanno lavorato anche sulla Transiberiana: (Talvolta la testimonianza orale è imperfetta in quanto l'informatore confonde Russia con Siberia e viceversa).

Rassatti Francesco  
Colledani Domenico  
Colledani Francesco  
Colledani Antonio  
Colledani Leonardo (Barbe Nato)  
Indri Giuseppe  
Rizzolatti Giacomo  
Migot Gio.Maria  
Migot Pietro

Operai di Pradis e di Clauzetto che hanno lavorato in momenti diversi sulla Transiberiana e che non appaiono nei taccuini di Pietro Collino:

Blarasin Giovanni  
Brovodani Pietro  
Brovodani Luigi  
Brovodani Gian Domenico  
Bullian Domenico  
Cescutti Giacomo  
Indri Pietro

Del Missier Gio.Maria  
 Del Missier Pietro (Materia)  
 Del Missier Domenico (Materia)  
 Peresson Francesco  
 Zannier Giacomo (Minút)  
 Zannier Umberto Napoleone (Locandin)  
 Zannier Gio.Batta (Blanc)  
 Zannier Giuseppe (Bepo Cine)  
 Zannier Gio.Maria (Fai)  
 Zannier Bonaventura (Locandin)  
 Zannier Antonio (Locandin)  
 Zannier Giovanni (Caceta)  
 Zannier Pietro (Viana)  
 Zannier Francesco (Viana)  
 Zannier Gio.Maria (Viana)

Le notizie raccolte, pur frammentarie, riescono a darci un quadro d'insieme abbastanza preciso sulla vita dei nostri emigranti in Transbaicalia. I turni di lavoro duravano di norma otto ore e il guadagno

giornaliero variava dai 6 ai 7 rubli. Ad ogni piccolo gruppo di operai friulani veniva affiancata un'équipe di 40/50 condannati ai lavori forzati o perché delinquenti comuni o perché esiliati politici. Il che, ai fini pratici, era la stessa cosa e per il loro lavoro prendevano solo pochi kopechi.

La vita nei campi di lavoro insomma era dura, e non solo per i condannati. Il disagio era continuo per la fatica dei turni spossanti in galleria dove lo stillicidio dell'acqua fredda inzuppava le vesti ed intirizzava gli arti. Nei capanni al coperto invece, dove si preparavano le pietre squadrate da mettere in opera nella bella stagione, stagnava un'aria greve e maleodorante cosicché la polvere prodotta dal lavoro di decine di scalpelli favoriva la silicosi. All'interno il freddo veniva appena mitigato da stufe che andavano con

legna d'abete e di betulla fornita giornalmente da apposite squadre di forzati.

I nostri lavoratori cercavano di produrre sempre più e meglio per ragrannellare quanti più rubli potevano. C'era chi, secondo le testimonianze che ho raccolto, riusciva a fare nell'arco delle 24 ore il turno in galleria e a distanza di poche ore un altro turno a squadrare pietra. Il motto era: «*sparagnà*», risparmiare.

Anche tra i Clauzettani non tutti però erano di questo avviso; qualcuno si ingegnava a mettere quasi tutto il proprio guadagno settimanale in wodka o a spenderlo in baldorie con gli amici. E spesso, se non riusciva a far festa grande a Irkutsk, la faceva a Clauzetto al suo ritorno nell'osteria di *Pezeta* e di *Pelegrin* dove notoriamente il vino scorreva a fiumi.

Qualcun altro invece, nonostante che la dura scuola della vita avesse cercato di plasmarlo e affinarlo, non era molto migliorato dal giorno della sua partenza, anzi era rimasto ruvido e sempliciotto lasciandosi appena sfiorare dalle cose del mondo. E della loro dabbenaggine molto raccontavano i compagni ritornati in patria. Come di quel Giovanni Zannier (Moro ?) che alla stazione di Mosca era stato messo dai paesani a guardia dei bauletti da viaggio e gli fu rubato proprio il suo che conteneva il frutto di due stagioni di sacrifici. Dicono che, molto ingenuamente, esclamasse: «*Cemût ano fat chei osteâz a savie ca chel al ere propi il gnò!*» E agli amici, che cercavano in qualche modo di consolarlo, rispondeva: «*Ca i sêi pur luer cul baül ca tant las clâs las ai iò uchì ta la gofa*».

Era proprio durante una di queste programmate soste a Mosca che i sudati risparmi in carta moneta venivano scambiati in una banca locale, vicino alla stazione, appositamente autorizzata dal governo imperiale a rilasciare marenghi oro o polvere d'oro in cambio dei rubli in quanto essi non avevano corso legale in Italia, se non eccezionalmente a Trieste sul mercato libero.

D'altronde accanto a certe ingenuità che abbiamo ricordato, proverbiale era invece l'arguzia e la furbizia dei *Pradins*.

Una volta, in piena notte, il treno che riportava in patria alcuni Clauzettani, alla periferia di Irkutsk cominciò a rallentare a causa di lavori in corso sui binari. Mentre procedeva a passo d'uomo alcuni di essi si sporsero dai finestrini e sentirono distintamente che gli operai parlavano in friulano con il tipico accento della loro zona.

Al buio non li riconobbero e incuriositi chiesero: «*Cui sies?*» «*Furlans*», risposero quelli senza tanto sbilanciarsi. «*Ma da dulà sivos?*» insistettero i viaggiatori.

**Questo è il samovar con cui Antonio Zannier, secondo una tipica usanza russa, preparava il thé per sé e per i suoi compagni in un cantiere presso il lago Baikal. Partendo dalla lontana Siberia volle portarlo come ricordo nella sua casa di Pradis.**







La stazione di Vladivostok alla cui costruzione lavorarono i fratelli Del Missier di Clauzetto.

Allora uno di quelli, accortosi, a causa delle tipica cadenza dialettale, che si trattava di viaggiatori suoi paesani e non volendo manifestarsi più di tanto (perché le beghe di paese continuavano ben oltre gli Urali) diede questa risposta sibillina: «O sin da la cuesta di Rassât nomenâz Còcius alz di stature bas di baòcius».

Finiti i lavori sulla ferrovia Transiberiana nel troncone principale e nei secondari, quasi tutti i nostri operai rientrarono in patria prima della Rivoluzione d'Ottobre e della caduta dallo zar Nicola II, essendo venute meno quelle particolari prerogative che godevano gli stranieri in Russia all'inizio del secolo.

Qualcuno però si fermò ma in seguito gli fu difficile rientrare e si integrò nella comunità locale. Fu questo anche il caso dei fratelli Domenico e Pietro Del Missier (Materia) di Dominisia di Clauzetto che, partiti giovanissimi per la Siberia dopo aver frequentato a Pielungo la Scuola di Disegno istituita dal Conte Giacomo Ceconi, allo scoppio della Rivoluzione restarono bloccati a Vladivostok (dove avevano lavorato come scalpellini alla costruzione della stazione ferroviaria).

Qui, come mi è stato riferito, si sposarono con due ragazze del luogo, dall'aspetto più cinesi che russe, che si chiamavano Nina e Vera. Dal matrimonio di Domenico e Nina nacquero prima due figlie e poi nel 1926 Pietro, l'ultimogenito. Quando verso la metà degli anni '30 la politica staliniana cominciò a discriminare tutti gli stranieri che conservavano la cittadinanza del paese d'origine, la famiglia si spostò prima a Harbin in Manciuria e poi a Shangai in Cina.

Domenico purtroppo nel 1935 morì e la moglie, rimasta sola e in gravi ristrettezze (le figlie infatti si erano maritate con due impresari tedeschi e avevano lasciato la Cina) pensò che l'unica soluzione per il figliolo era di mandarlo in Italia presso la cognata Maria residente a Dominisia, dove il bambino avrebbe po-

tuto vivere decorosamente una volta entrato in possesso dell'eredità paterna. Così, alla fine del 1936, il piccolo Pietro, all'età di dieci anni, partì tutto solo dal porto di Shangai con un cartello al collo su cui era scritto, in bella evidenza, l'indirizzo della zia: DEL MISSIER MARIA, CLAUZETTO, UDINE, ITALIA.

Dopo molte peripezie arrivò a destinazione lacerato e stanco e senza un quattrino. Due sole cose aveva portato dalla Cina nel suo zainetto, una foto della mamma e un piccolo presepio in cartapesta che nel 1953, prima che la mia famiglia si trasferisse a Spilimbergo, Maria volle regalarmi. Questo presepio, ancor oggi, ad ogni Natale, si anima di luci e di calore per la gioia dei miei bambini e in ricordo di Pietro che l'aveva portato da un mondo lontano.

Di Pietro basti solo dire che dopo l'ultimo conflitto si è laureato a pieni voti in medicina presso l'Università di Bologna e che da Clauzetto si è trasferito definitivamente negli Stati Uniti dove si è specializzato in cardiologia. Ora vive a New York ed è considerato, da quanto mi dicono, uno dei più illustri cardiocirurghi della città.

Per concludere, una considerazione, seppur banale è d'obbligo. Oggi a Pradis e a Clauzetto manca soprattutto ciò di cui abbondavano in passato: gli uomini. Decine e decine di famiglie infatti si sono trapiantate altrove seguendo il filo invisibile di una diaspora senza precedenti. Nell'anno di grazia 1984 la nascita di un bambino è considerata in paese un fatto quasi miracoloso. Rimedi? Purtroppo, come dice con la dovuta malinconia Italo Blarasin, uno dei tanti Clauzettani che vivono a Spilimbergo e lui pure nipote di un transiberiano, «i omîns a no i ven a plantòn come i pòvoi».

Adesso Clauzetto è solo un balcone sul Friuli e Pradis un pascolo invaso dai rovi. Ma nel mondo corre grande la fama del loro nome.

Gianni Colledani

Abbonatevi e collaborate  
a «**Il Barbacian**»  
la rivista  
degli Spilimberghesi

Redazione  
Amministrazione e Pubblicità  
Pro Spilimbergo - Palazzo Lepido  
Via Piave - Tel. 0427/2274



**COOPERATIVA  
AGRICOLA  
MEDIO TAGLIAMENTO  
SPILIMBERGO**

# NOMI DI POPOLI IN FRIULANO

di P. Zolli

Il prof. Paolo Zolli è ordinario di dialettologia italiana nella Facoltà di lingue e letterature straniere dell'Università di Udine, ove svolge anche le funzioni di prorettore e di preside di facoltà. Nelle sue trecento pubblicazioni scientifiche si è occupato particolarmente dei problemi del lessico, con particolare attenzione ai rapporti lingua italiana - dialetti - lingue straniere. Fra i suoi lavori di maggior rilievo si ricordano il «Dizionario etimologico della lingua italiana», pubblicato in collaborazione con Manlio Cortelazzo, e il volumetto «Le parole straniere», editi entrambi dalla Zanichelli di Bologna. Collabora a numerose riviste di linguistica e filologia, fra cui ricordiamo almeno «Lingua nostra», «Studi mediolatini e volgari», «Studi di lessicografia italiana» e «Filologia moderna», alle riviste scolastiche «Scuola e didattica» e «Nuova secondaria» e al quotidiano «Messaggero Veneto».

In un suo celebre libro, *Dal nome proprio al nome comune*, Bruno Migliorini ha studiato con larghissima esemplificazione il fenomeno per cui un nome di persona, spesso un cognome, diventa nome comune: basti pensare a *perpetua*, che, nato come nome personale della serva di don Abbondio, è passata poi ad indicare in generale la governante di un prete, o al maresciallo inglese B.L. Montgomery che diede il suo nome al caratteristico giaccone di lana largamente in uso alcuni anni fa.

Non esistono invece studi, almeno d'una certa consistenza, sui nomi di città (tipo Gorgonzola) o sugli aggettivi etnici (cioè di popoli, tipo *napoletana* «macchina per il caffè») diventati nomi comuni. Indagini attente e minuziose su questo fenomeno ce la direbbero lunga sui rapporti culturali e soprattutto storici ed economici tra le diverse regioni italiane, fra i diversi paesi, sul modo in cui i popoli vedono gli altri popoli e così via.

Il friulano, come ogni altra lingua o dialetto, conosce parecchi aggettivi etnici passati ad indicare oggetti specifici o usati in contesti particolari, ma per rendersi conto delle peculiarità del lessico friulano anche in questi campi, bisogna accertare quali e quanti di questi termini siano giunti in Friuli dall'italiano comune, quali siano giunti dal Veneto, o siano in comune col veneto ed eventualmente con altri dialetti dell'Italia settentrionale, e quali invece siano peculiari dei dialetti, o eventualmente solo di alcuni dialetti della regione. Naturalmente per poter dire una parola sicura in merito bisognerebbe disporre di dizionari storici dei dialetti e delle parlate locali, mentre sono insufficienti a tale scopo persino i grandi dizionari storici della lingua italiana, o bisognerebbe almeno disporre di dizionari dialettali coevi; viceversa siamo costretti a comparare i materiali friulani registrati nelle due edizioni del Pirona nel 1871 e nel 1935 coi materiali veneziani raccolti nel 1829 dal Boerio e con quelli milanesi raccolti intorno al 1840 dal Cherubini, o peggio ancora coi materiali raccolti solo recentissimamente per Vittorio Veneto o per l'Istria eccetera.

qualche indicazione linguisticamente e culturalmente non irrilevante si può dare. Senza dubbio è scarsamente rilevante il termine *spagnòle*, registrato nella seconda edizione del *Vocabolario friulano* del Pirona per indicare la celebre malattia epidemica scoppiata nel 1918, che non è, ovviamente, termine caratteristico del friulano, ma è giunto tra noi dall'italiano comune, e interesse limitato, ma tuttavia maggiore, riveste il termine *napulitane*, *napoletane*, con le varianti *napoli*, *napuli*, per indicare la combinazione di asso, due e tre dello stesso seme nel gioco del tressette. Stando ai dati dei dizionari italiani e dialettali, il tipo *napoletana* (in questa accezione) sarebbe caratteristico del toscano e del veneto, il tipo *napola*, *napoli* del milanese; il friulano, per non far torto a nessuno, conosce entrambe le forme.

La parola *fiorentine* per indicare la caratteristica lucerna d'ottone o d'argento, con asta molto lunga, in uso prima della luce elettrica, pare si sia invece diffusa

non da Firenze, come potrebbe pensare qualcuno di primo acchito, ma da Venezia o dal Veneto più in generale, dato che non solo il primo dizionario dialettale che la registri pare sia quello veneziano del Boerio (1829), ma dato anche che un annuncio pubblicato nel «Giornale dipartimentale dell'Adriatico» del 3 ottobre 1812 parla di una «fiorentina d'argento di marca veneta». Sembra invece sconosciuto al friulano lo stesso termine nel senso di «bistecca», senso che pare nato in Romagna.

Più interessante lo studio della parola *mantoàne* per indicare la fascia che copre i palchetti posti sopra le tende: la voce è diffusa specialmente in Lombardia, nell'area emiliana confinante con la Lombardia (Parma) e a Venezia (dove però è più usato, anche in questo senso, il francesismo *bone grazie*). Il Pirona la registra, ma rinvia al sinonimo *lombardine*, questa sì voce interessantissima perché, a quanto pare, esclusiva del friulano.

Molto interessante l'uso friulano di certi nomi di popoli stranieri, come *parigin*, non solo nel significato di «cavaliere servente» o «elegante, affettato», comune anche al veneziano e al milanese, ma in quello specificissimo di «garofano, garofano di Spagna» (il Pirona lo attesta con un esempio ottocentesco di G.B. Gallerio), o *inglesine*, *inglisine* per indicare una specie di ballo, voce sconosciuta al veneziano e all'italiano comune, ma non al milanese. Un supplemento d'indagine che precisasse quali fra i termini di questo genere siano esclusivi del friulano e quali siano in comune con altre regioni italiane (interessante, ad esempio, nel caso d'*inglesine*, l'asse Friuli-Lombardia senza la mediazione veneta), potrebbe contribuire a determinare con maggior chiarezza la posizione del friulano e i suoi rapporti con le altre parlate d'Italia.

Paolo Zolli



La «napole» di spade.

# STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI LA ZELKOVA

di G. Ellero

La rubrica «Storie di alberi, storie di uomini» – lo affermo documenti alla mano – ha suscitato l'interesse di dieci lettori.

Il numero potrà apparire esiguo a chi poco se ne intende di comunicazioni di contenuto storico e culturale con il mezzo della stampa, ma in verità la notizia è sensazionale, e la riferisco soltanto perché, dopo lunghe e angoscianti meditazioni, sono riuscito a far prevalere la deontologia sulla modestia, il giornalista sull'uomo.

Sarà difficile che il numero aumenti, ma mi darò da fare per rimpolpare il gruppo dei «fedeli» e portarlo alla manzoniana dimensione di venticinque. Per intanto mi accontento dei lettori che ho, anche perché si tratta di uomini e donne esigenti, pignoli, smaliziati, intelligenti, insaziabili, appassionati e appassionanti, che mi scrivono, suggeriscono, indicano, auspicano, sperano, contraddicono, si permettono di, si dichiarano delusi, sopravvalutano me, sottovalutano la fatica della ricerca, ma leggono e capiscono quanto scrivo: lo vedete il miracolo? E in definitiva mi divertono. Ve lo immaginate l'on. Mizzau, uno dei dieci, che a Strasburgo non riesce a seguir bene un importante dibattito perché non ha resistito alla tentazione di leggere in aula, sia pure a spizzichi e con l'orecchio teso, la nuova puntata di questa storia umano-vegetale? Galeotto fu l'articolo, dirà poi, e chi lo scrisse!

Mi divertono, i dieci, ma anch'io li diverto affidandomi all'improvvisazione. Questo doveva essere, infatti, un intervento sulle malattie della vite e sui rimedi escogitati dai botanici, dai patologi vegetali e da altri studiosi (la chiusa della puntata agostana lasciava chiaramente intendere che non intendevo abbandonare il vigneto e la cantina), ma una sera a Spilimbergo ho incontrato la signora Franca Spagnolo che mi ha detto: «Bella la sua puntata sulla *Vitis vinifera*. Sa che a Spilimbergo abbiamo una Zelkova?».

La signora mi guardava sorridendo mentre io annaspavo nel vuoto. Mai sentito quel nome russo, declinato al femminile, prima di quella sera. Pronunciato dopo la *Vitis vinifera*, doveva riferirsi ad una pianta, ma poteva anche indicare una ballerina come Galina Ulanova o una saltatrice come Tamara Bykova; e non riuscivo ad immaginare se la mia gentile interlocutrice sarebbe rimasta più delusa da una risposta del tipo: «Mi dica dove abita, la intervisterò molto volentieri», o da un commento avventuroso, buttato là con disinvolture: «Incredibile. Chi

l'avrebbe mai immaginato? E pensare che erano anni che speravo di vedere una Zelkova».

Non avevo scampo e dissi: «Che cos'è una Zelkova?».

«Un albero meraviglioso» – rispose la signora – «in località La Favorita».

«Affare fatto – promisi – ne scriverò sul prossimo numero, a patto che lei mi fornisca dati e fotografie».

Al colloquio era presente il direttore di questa rivista, che si affrettò ad inviarmi

l'immagine della Zelkova, ottenuta grazie ad una Polaroid, e mi autorizzò ad incaricare il più giovane dei Borghesan, Jean Cesar, a produrre un'efficace illustrazione fotografica dell'importante soggetto vegetale.

In attesa della documentazione ho sfogliato un bellissimo volume intitolato: Roger Phillips, *Riconoscere gli alberi* (Istituto Geografico De Agostini, Novara 1983), e a pagina 215 ho trovato quanto cercavo. La Zelkova della famiglia delle Ulmacee, è un albero ornamentale di origine caucasica o asiatica, coltivato nei parchi e nei giardini europei. Si tratta di una pianta maestosa, alta anche trenta metri, che può essere innestata sull'olmo comune. In Europa si incontra generalmente la *Zelkova serrata* e la *Zelkova carpinifolia*, la prima originaria del Giappone, la seconda del Caucaso. Si distinguono abbastanza agevolmente dalle foglie e dalla corteccia e, per quanto ne capisce un «non addetto ai lavori» come

Foto di G. Cesare Borghesan



## Ricordo delle signorine Valsecchi

me, l'esemplare spilimberghese dovrebbe appartenere alla prima specie. Produce fiori maschili (alle ascelle foliari) e femminili (all'estremità dei rametti) che spuntano tra aprile e maggio. Ad integrazione di queste notizie, l'Enciclopedia De Agostini aggiunge che il legno della Zelkova è considerato, in Giappone, il più pregiato per le costruzioni.

Fermiamoci qui, anche perché chi desidera approfondire le ricerche può procedere per suo conto. In una rubrica come questa è più importante porre sul tappeto, e tentare di risolvere, altri problemi. Per esempio il seguente.

Il gelso è una pianta comune, largamente coltivata, economicamente sfruttata per alcuni secoli; la Zelkova, invece, è una pianta rara, ornamentale, poco nota e coltivata. Il primo è entrato nei proverbi europei, nel lessico, nella psicologia; la seconda è rimasta una pianta nota a poche persone, estranea quindi al popolo e al suo modo di vivere, tanto è vero che non viene indicata con un nome volgare. È mai possibile che queste due piante, entrambe esotiche, rivelino (o nascondano!) le stesse storie di uomini?

Certamente no. Il gelso è una pianta popolare, comune, mentre la Zelkova è una pianta elitaria, conosciuta soltanto da persone di raffinata cultura e desiderata da chi aveva parchi da abbellire.

Mi scrive infatti la signora Spagnolo, dopo aver diligentemente sfogliato i vecchi libri dell'anagrafe del Comune di Spilimbergo, che la Zelkova sorge nel parco (ormai lottizzato ed edificato) de «La Favorita», un tempo proprietà delle signorine Valsecchi, due benestanti, figlie del possidente Antonio Valsecchi (nato a Venezia nel 1820) e di Giuditta Missio (nata a Forgaria nel 1831, rimasta vedova di Enea Spilimbergo nel 1861). Nel 1870 anche questo risulta dall'anagrafe - Antonio Valsecchi e Giuditta Missio abitavano in castello: è dunque probabile che solo dopo tale data abbiano deciso di costruire la loro casa in un luogo allora isolato, e di piantare sul terreno destinato a diventare il loro parco, un albero chiamato Zelkova. Il cambio di residenza dei Valsecchi, dal castello a «La Favorita», è facilmente databile, ma a noi bastano questi dati per calcolare l'età della Zelkova sopravvissuta, in via Tauriano, alla morte dei proprietari e alla lottizzazione del parco.

C'è da augurarsi che gli spilimberghesi sappiano conservare e onorare, in senso culturale, questo monumento vegetale, e si sentano in qualche modo imparentati con altri «fratelli di linfa», i latisanesi, che conservano, e segnalano con un'opportuna tabella, una maestosa Zelkova piantata nel 1790 (avete letto bene: millesettecentonovanta).

Quella è la Zelkova che ha visto nascere e crescere mio padre, mio nonno e mio bisnonno, ma io non ne conoscevo il nome: ho imparato a distinguerla e ad amarla in questo coloratissimo autunno, guardando il Friuli con occhi ormai smaliziati dalla Zelkova spilimberghese.

Gianfranco Ellero

Le signorine Valsecchi erano per me, bimbeta di campagna, due splendide principesse, scaturite per incanto dal regno delle fiabe. Le scorgevo di tanto in tanto passare nobilmente altere, il volto bianchissimo, ingentilito dalle velette nere che ornavano i cappellini civettuoli, assise sul calesse, guidato da un austero cocchiere. Mi parevano creature incomparabili, tanto diverse da noi tutti, folla anonima e plebea. Non mi rendevo conto ancora che gli abiti delle mie principesse erano vecchi di vent'anni, che le strutture della carrozza cigolavano lamentose, che cavallo e cocchiere gareggiavano in anzianità, che il candore dei volti era dovuto alla cipria profusa con abbondanza per celare l'oltraggio delle rughe. Allora quell'abbigliamento antiquato giovava ad allontanarme nel tempo, a fare più vera la fiaba, a concretizzare i fantasmi della mia fertile fantasia.

La nonna Angela mi diceva che le Valsecchi abitavano alla «Favorita»: anche questo nome mi richiamava un sito meraviglioso, sempre verde e fiorito, dove le fragili creature velate trascorrevano il loro tempo libere da preoccupazioni materiali, filando e intrecciando fili d'oro.

Non mi rendevo conto che l'esistenza delle due anziane signorine era assai più modesta e non scevra da preoccupazioni.

La rendita della campagna, condotta a mezzadria da certi Dal Bello, doveva bastare a mantenere il decoro della casa e loro stesse. Così, rientrate dalla breve passeggiata in carrozza, dovevano dedicarsi alle faccende domestiche, con l'aiuto di un'anziana cameriera.

Potei rendermi conto del loro sistema di vita, quando la mamma mi mandò a chiedere, qualche anno dopo il secondo conflitto mondiale, una ventina di uova da mettere a covare. In tale occasione varcai la porta della mitica «Favorita»: la domestica mi introdusse nell'ampia cucina, dove le due signorine sedevano dietro un lungo tavolo, vestite con un severo abito nero, ravvivato da un candido colletto di pizzo bianco. La pelle dei loro visi era sempre bianca, le guance esageratamente rosee, ma gli occhi erano stanchi e le mani asciutte e straordinariamente rugose. Una delle due vecchie signore scelse da un canestro, né più né meno di qualsiasi altra massaia di campagna, le uova, guardandole contro luce per controllarne la qualità, e poi me le porse ad una ad una, perché le disponessi nella mia sporta di cartoccio. Prima di congedarmi, dopo che ebbi versato il prezzo delle uova acquistate, maggiorato di cinque lire perché fecondate dal gallo, mi raccomandarono di prestare la massima attenzione durante il tragitto in bicicletta, per non compromettere, a causa



Foglia di Zelkova.

di qualche scossone, la schiusa. Le loro voci erano dolci e garbate, leggermente tremule, come sono quelle delle persone anziane.

Non le rividi più, né sentii più parlare di loro. La morte deve averle raccolte di lì a pochi anni.

La proprietà della «Favorita» in seguito fu smembrata e lottizzata, per far posto a nuove villette che andarono via via sorgendo, e la vecchia costruzione venne in parte danneggiata dal terremoto del 1976.

Transitando, di tanto in tanto, per via Tauriano, in ciò che resta dell'antico parco vedevo ergersi una strana pianta: sembrava un olmo, ma non lo era, perché i fiori e i frutti erano assai dissimili, e mostrava più vigore. Per quanto cercassi nei trattati di botanica, non riuscivo ad individuarla. Finalmente un giorno vidi la fotografia di una Zelkova, accompagnata da un'esauriente didascalia, e tutto fu chiaro: l'albero ignoto, era anch'esso una Zelkova.

Aveva resistito in quel relitto di giardino alle traversie degli anni, agli spianamenti e alle avversità atmosferiche, e oggi ci ricorda le due esili creature silenziose e il loro padre, il signor Valsecchi, che l'avrà probabilmente piantata.

Franca Spagnolo

macchine e mobili per ufficio  
sistemi elaborazione dati  
registratori di cassa  
assistenza tecnica

modulistica  
cancelleria  
articoli tecnici



**STEFANO ZULIANI**  
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862



## PENSIERINO

Par vivi a basta pôc e par muri nuia.

\*\*\*

## ARCHEOLOGIA

Lo scorso settembre, durante una conferenza sull'archeologia del nostro territorio, un giovane studioso di Roma è venuto a illuminarci, su verità peraltro già rivelate, con il piglio sicuro del colonizzatore.

La sensazione è stata questa: da una parte lui che veniva dall'Urbe a portare la buona novella, dall'altra noi indigeni, abitatori di una rustica borgata dispersa nelle brume di una tundra inospitale, con la clava in mano sulla soglia dell'isba in attesa di essere evangelizzati.

\*\*\*

## P.G.R.

Per ora, in fase di lenta ed elaborata gestazione, si chiama P.R.G. (Piano Regolatore Generale). Ad approvazione avvenuta si chiamerà obbligatoriamente P.G.R. (Per Grazia Ricevuta).

\*\*\*

## IL TRATTINO

Cade quest'anno la ricorrenza dei vent'anni di Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia. Anche alla luce degli ultimi avvenimenti finalmente si è capito ciò che veramente lega il Friuli alla Venezia Giulia: un trattino.

\*\*\*

## MARADONA

Avete mai visto con quale arguzia Maradona si intrattiene con i giornalisti e con quale affabilità saluta la folla napoletana lanciando baci a due mani come un viceré spagnolo?

Ecco, sotto questo aspetto, Maradona non è uno straniero ma un napoletano in trasferta che è tornato a casa sua.

\*\*\*

## IL TIFOSO

Come nella vita dei santi martiri il tifoso cerca letti di sassi e guanciali di spine. Lo stadio è il luogo delle sue flagellazioni. Se c'è ancora in giro qualcuno che non ha visto dal vivo una partita di calcio in un grande stadio, vada domenica prossima a Udine. È un'occasione da non perdere per conoscere il prossimo tuo come te stesso.

\*\*\*

## SECONDA PIETRA

Per non essere stati invitati alle celebrazioni per il 7° centenario di fondazione del Duomo, velate rimostranze da parte dei discendenti di Toni Cancian e Bepi Cominò i due muratori che il 4 ottobre 1284, subito dopo la posa della prima pietra, posero rispettivamente la seconda e la terza.

Gianni Colledani

## STELLINI

Com'è buffa la storia. Quando andavo a scuola a Udine sul frontone in pietra dello Stellini campeggiava a grandi caratteri, completamente scentrata, perché mutilata, la scritta: «... GINNASIO LI-CEO» che lasciava sottintendere un celato, invisibile ed irripetibile attributo. Ora, nel diffuso fervore del recupero filologico del passato, anche l'arcana e velata parolina è riapparsa in tutto il suo splendore a maggior conforto dei nipoti di quelli che l'avevano ricoperta di malta. Lo Stellini è di nuovo «REGIO GINNASIO LI-CEO». Onore al merito. L'Italia ha perso la faccia ma ha salvato una facciata.

\*\*\*

## FIORETTO

Ogni volta che passo davanti all'ex siles di Fioretto faccio un fioretto. Non dico più parolacce.

\*\*\*

## LIS TASSIS

Pieri, atu sintût ca sot Nadâl a càlin lis tassiss?

Orpo, jere ore; ma dimi, ce tassiss càlino?

Lis tassiss dai lens.

\*\*\*

## RIFLESSIONE

Chi vive senza follie non è savio quanto crede.

\*\*\*

## BOMBARDAMENTI

Relazione di fine anno sui bombardamenti nel mondo: «I Russi hanno bombardato Kabul, i Palestinesi Tel Aviv, gli Israeliani Beirut, gli Italiani Arba».

\*\*\*

## LA VERIFICA

Roma. Il pentapartito ha deciso di effettuare una verifica in cui verificare ciò che fu verificato nelle altre verifiche che erano già state verificate senza che si verificasse nulla.

\*\*\*

## UN PASSO AVANTI

È inutile nascondere. L'autunno scorso la situazione economica ed occupazionale era difficile. Insomma l'Italia era sull'orlo dell'abisso, ma ora ha fatto un passo avanti.

## DICONO

Tutti dicono che M.A. è stupido, invece è vero.

\*\*\*

## A PALAZZO

A mi a domandât un amigo di Taurian c'al era a fâ cjartis in Comun: tu, ca ti sos simpri caparentri, dimi, ca m'intaresarés: ane istituît chista benedeta Cumis-sion Consiliâr pa lis ativitâs culturai?

Sì.

E ane nomenât ancja il President?

Sì.

E cui êsel?

Un ciò paisân, satu chel miedi dal sclopòn ros...

No!

Sì.

\*\*\*

## NOTIZIARIO

Ho due notizie da darti, una bella e una brutta.

Beh, sentiamo prima la bella.

Il Consiglio dei Ministri sta per approvare finalmente un progetto di legge per cui i soldati che vanno in libera uscita dovranno indossare obbligatoriamente la divisa.

Ah, era ora!

E la brutta?

Che non è vero.

\*\*\*

## BUGIE

È noto che tutte le forze politiche dicono bugie e che le bugie hanno le gambe corte: guardate quelle di Fanfani.

\*\*\*

## I CUSTODI

Quale realismo e spesso quale preveggenza in certi classici della latinità. Dice Tacito a proposito dei tutori dell'ordine: «... quis autem custodiet custodes? Quod, natura ipsa infirmitatis humanae, non toti sunt honesti».

\*\*\*

## MESSAGGIO PERSONALE

Se ti viene ancora in mente di telefonarmi, specie d'inverno, dopo le 10 di sera, ti prego, non farlo.

Sappi che, d'ora in poi, ci sono buone probabilità che ti mandi dove non vorresti andare.

# **soler**

Corso Roma 35  
SPILIMBERGO (PN)

**tessuti  
confezioni**

concessionario

**Iubiam:**

**SPAGNOLI  
SCORPION  
ADELCHI  
RAGNO  
CUTTY SARK  
MAFRIM**

**arredamenti**

concessionario:

**Pinus  
Giomo  
&  
MOBIAM**

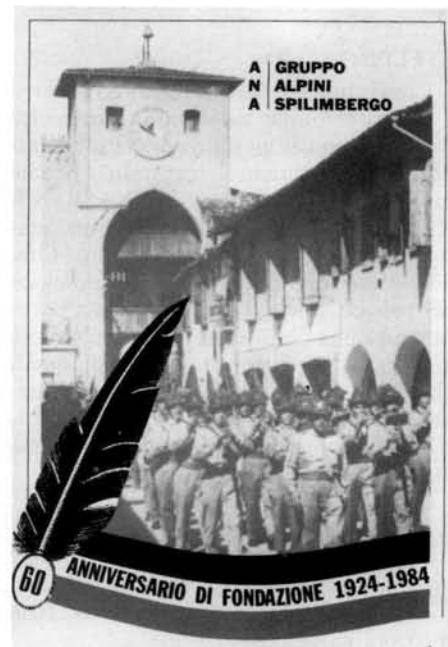


## **Spilimbergo in festa per gli Alpini**

Lo scorso mese di settembre Spilimbergo intera ha onorato gli Alpini, tanto cari ai Friulani, con un'eccezionale e sentita partecipazione alle manifestazioni indette dal locale Gruppo per il suo 60° di fondazione e culminante nella X Adunata Sezionale degli alpini della provincia.

La nostra cittadina, domenica 9 settembre 1984, oltre al sole, le bandiere, i manifesti di saluto e le vetrine dei negozi in spirito alpino, ha riservato calorosi applausi, simpatia e ammirazione ai tanti Alpini vecchi e giovani che sfilavano impeccabili per le vie del centro con i loro gagliardetti, i loro striscioni ed i loro tricolori. La sfilata è stata proprio il gran finale di una «tre giorni» alpina ben organizzata e intensamente vissuta dai soci del Gruppo «m.a. ten. Vittorio Zatti». Infatti venerdì 7 settembre avevano avuto luogo l'inaugurazione della mostra storica delle cartoline militari e non, e l'esibizione dei cori C.A.I., A.N.A. di Vittorio Veneto e Brigata Alpina Julia. Sabato 8 erano invece avvenute le onoranze ai Caduti e l'inaugurazione della sede del Gruppo con la premiazione dei soci fedeli e la presentazione della pubblicazione sui 60 anni di vita del Gruppo stesso.

La domenica infine l'adunata in piazza Duomo e, dopo la S. Messa al campo ed i discorsi ufficiali, presenti anche alte autorità civili e militari, la spettacolare ed esaltante sfilata. Aperta dalla fanfara del-



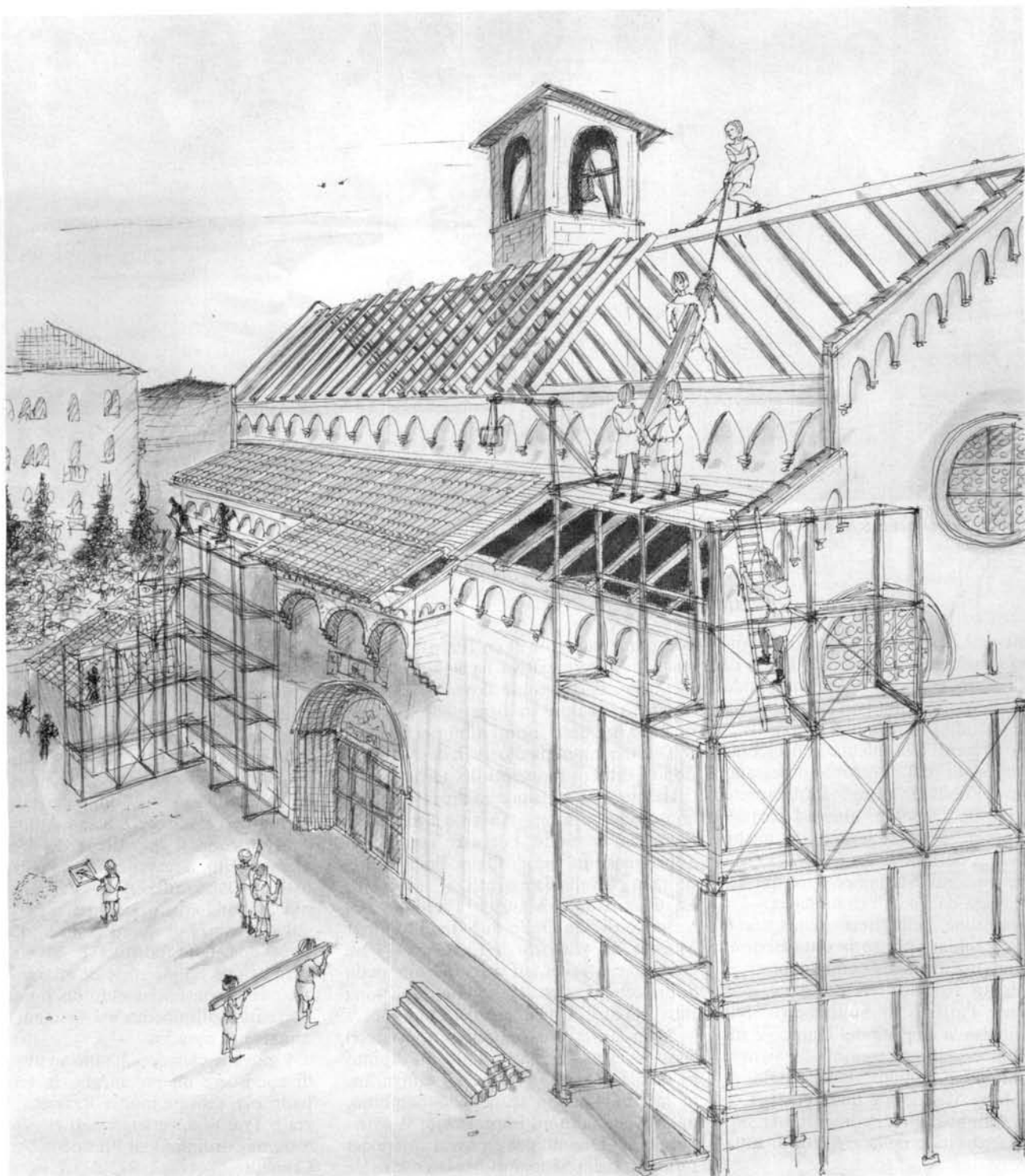
la Julia, dal gonfalone comunale e dalle rappresentanze delle Associazioni combattentistiche e d'arma, è stata ovviamente chiusa dagli Alpini spilimberghesi che da finestre e strade hanno pure raccolto tanti sinceri applausi. Il consenso generale avuto dalla patriottica manifestazione è stato sicuramente il più bel premio che gli organizzatori ed i partecipanti si potevano aspettare

Davide Zannier



La benedizione del cippo alle «Penne Mozze».





Disegno di P. Coda

# Omaggio ai 700 anni del Duomo



I giovani canadesi presso la sede della Pro Loco - 14-8-1984.

### 700 anni di vita

Domenica 7 ottobre il Duomo di Spilimbergo ha festeggiato i suoi 700 anni di vita, o meglio, come ricordava un grande striscione esposto sulla parete nord della chiesa: 700 anni di fede e di storia.

Erano presenti alla solenne concelebrazione officiata dal Vescovo diocesano Abramo Freschi, oltre all'Arciprete mons. Basilio Danelon, altri 14 parroci della Forania a cui si era unito anche Père George parroco di La Châtre la città francese con cui Spilimbergo ormai da anni è legata da vincoli di amicizia.

In occasione della lieta ricorrenza è stata fatta coniare presso la ditta Bertoni di Milano una medaglia commemorativa, dono molto significativo ed apprezzato del Conte Patrizio di Spilimbergo. Sul retro è incisa la facciata del Duomo e sul verso campeggiano gli stemmi dei Signori di Spilimbergo, quello della chiesa di Santa Maria Maggiore e quello della Comunità spilimberghese, come dire la sintesi della nascita e della crescita di tutta la città.

Il Sindaco avv. Capalozza dopo essersi

complimentato con il co. Patrizio per la sua lodevole iniziativa ha voluto donare alcune medaglie come dovuto ringraziamento a quanti, in ogni senso, hanno operato in questi ultimi anni per rendere il Duomo monumento di fede e di arte dopo i difficili momenti del terremoto.

La preziosa incisione in argento è stata consegnata a: mons. Abramo Freschi, in memoria di mons. Lorenzo Tesolin, al Soprintendente prof. Gino Pavan, alla prof.ssa Novella Cantarutti, al Sindaco di La Châtre dott. Maurice Tissandier, al Vescovo di San Gallo in Svizzera Otmar Maeder, al parroco di La Châtre Père George e al geom. Dario Gerlini della Soprintendenza che ha seguito di persona tutti i lavori di recupero del Duomo.

Nella stessa occasione il pittore greco Blasios Tsotsonis ha regalato un dipinto su tavola di stampo bizantino raffigurante la Madonna in trono con bambino, opera che andrà ad impreziosire il patrimonio del Duomo per espresso volere del pittore e della Scuola di Mosaico che s'è fatta tramite dell'operazione.

### Scuola di mosaico

Si è concluso il 14 agosto scorso il soggiorno a Spilimbergo dei 14 giovani canadesi figli di emigranti friulani che hanno frequentato per 40 giorni un corso intensivo d'arte musiva e di cultura friulana presso la nostra Scuola di Mosaico.

L'iniziativa è stata promossa dalla Regione Friuli-Venezia Giulia per interessamento dell'assessore Silvano Antonini di concerto con il Presidente della Scuola Stefano Zuliani con cui hanno collaborato Rino Pastorutti, Angelo Bertani, Plinio Missana ed Enrico Artini.

La presenza di questi ragazzi in città è stata una nota positiva e ha suscitato l'attenzione e l'interesse di quanti hanno a cuore il consolidamento dei buoni rapporti tra Spilimbergo e i Friulani disseminati nel mondo.

I giovani canadesi hanno avuto modo di conoscere un po' meglio la terra dei padri e di visitare inoltre Ravenna, Venezia e Trieste dove sono stati ricevuti con estrema cordialità dal Presidente Antonio Comelli.

Nella sede della pro Spilimbergo, la sera prima della loro partenza, il Presidente Pietro De Rosa si è intrattenuto amichevolmente con loro pregandoli di portare ai genitori e agli spilimberghesi in Canada l'affettuoso saluto suo e dell'Associazione. Ad essi vada il saluto de «Il Barbacian» unito al piacevole ricordo della gaia presenza di questi giovani in mezzo a noi.

Non potendoli salutare tutti per nome ne salutiamo uno solo, colui che faceva da portavoce nei ricevimenti ufficiali, Andrea Maraldo. Mandi Andrea, e tornate presto.



Medaglia commemorativa dei 700 anni del Duomo - 4-10-1984.

## Prossima donazione alla Biblioteca Civica

Da poco è mancato all'affetto di quanti lo stimavano Attilio Pastorutti, appassionato studioso di teatro e di filodrammatica, attore e autore lui stesso, che era in contatto con le figure più eminenti della nostra Regione e oltre.

Un gruppo di amici, che vuole onorare la memoria, ha già raccolto una somma rispettabile con cui acquistare tutta una serie di opere relative al teatro con cui arricchire la Biblioteca Civica «B. Partenio» di Spilimbergo.

«È un'iniziativa – ha dichiarato l'Assessore alle Attività Culturali Luciana Concina – che suscita il più vivo compiacimento, mio e dell'Amministrazione comunale, in quanto tende a lasciare un segno tangibile che, oltre a perpetuare il ricordo del defunto contribuirà a potenziare ulteriormente la nostra Biblioteca che potrà così dare agli studiosi ed in particolare ai giovani, un utile strumento di lavoro».

«Ultimamente infatti, – conferma la bibliotecaria Antonietta Moro – proprio attraverso alcune donazioni, in particolare la donazione Teia, Zilli, Businello, Marin, De Lucia ed altre, l'Istituzione è stata dotata di opere di pregio che sono un continuo richiamo per gli addetti».

Per quanto riguarda la futura donazione in memoria di Attilio Pastorutti c'è da dire che la famiglia intende donare anche la vasta raccolta di libri specialistici raccolti in tanti anni di appassionata ricerca.

I dottori Fulvio Brovedani e Italo Blarasin, promotori dell'iniziativa, stanno raccogliendo le adesioni di quanti, con un simile atto generoso, si propongono di onorare proprio quell'arte teatrale che tanto stava a cuore all'amico scomparso.

## «Vandi e Regolà»

### Una cultura contadina dimenticata

Da un paio di mesi fa bella mostra di sé nelle librerie l'ultima fatica di Diogene Penzi un attento osservatore della cultura contadina del Friuli Occidentale.

Il prof. Diogene Penzi è un personaggio noto in Friuli, non solo per la sua professione: insegnante e preside di scuola media a S. Vito al Tagliamento; ma anche, e forse soprattutto, per le sue ricerche su quel mondo contadino che è andato trasformandosi radicalmente, sia per i mutamenti tecnologici dell'agricoltura, sia per la accentuata scomparsa dell'uomo dai campi verso altri lavori (certamente economicamente più sicuri, ma altrettanto certamente meno liberi).

Ora, le fatiche di Penzi, dopo l'apertura a S. Vito del «Museo della civiltà contadina del Friuli Occidentale», che troppi friulani, crediamo, ancora non conoscono, trovano un altro coronamento: l'edizione del volume «Vandi e regolà», per i tipi dell'Istituto dell'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia e con il patrocinio della Provincia di Pordenone, con la collaborazione della Banca Popolare di Pordenone e l'adesione di altri enti locali della zona.

Si sono così concretizzati i due filoni delle ricerche del Penzi: attraverso il museo la conservazione dei materiali di uso contadino; attraverso il libro lo studio filologico delle parole legate ad attività di lavoro contadino.

*Vandi e regolà* contiene già nel titolo (i due verbi indicano infatti lavori contadini ormai quasi dimenticati) la promessa di un'attenta indagine sulle tradizioni agrarie colte in un loro storico momento di passaggio, circoscritto alla Zona Pede-

montana, dal Cellina al Tagliamento, nel Friuli Occidentale.

L'Autore, dopo aver affrontato le indispensabili questioni di metodo, passa in rassegna i diversi ambienti della vita rurale, le lavorazioni e gli utensili ad esse legati: vengono così descritti gli attrezzi agricoli, l'abitazione del contadino, la stalla e gli altri ricoveri per gli animali domestici, i carri e gli altri mezzi di trasporto, gli aratri, gli attrezzi di legno (vasi vinari, ceste e gerle), gli attrezzi di ferro.

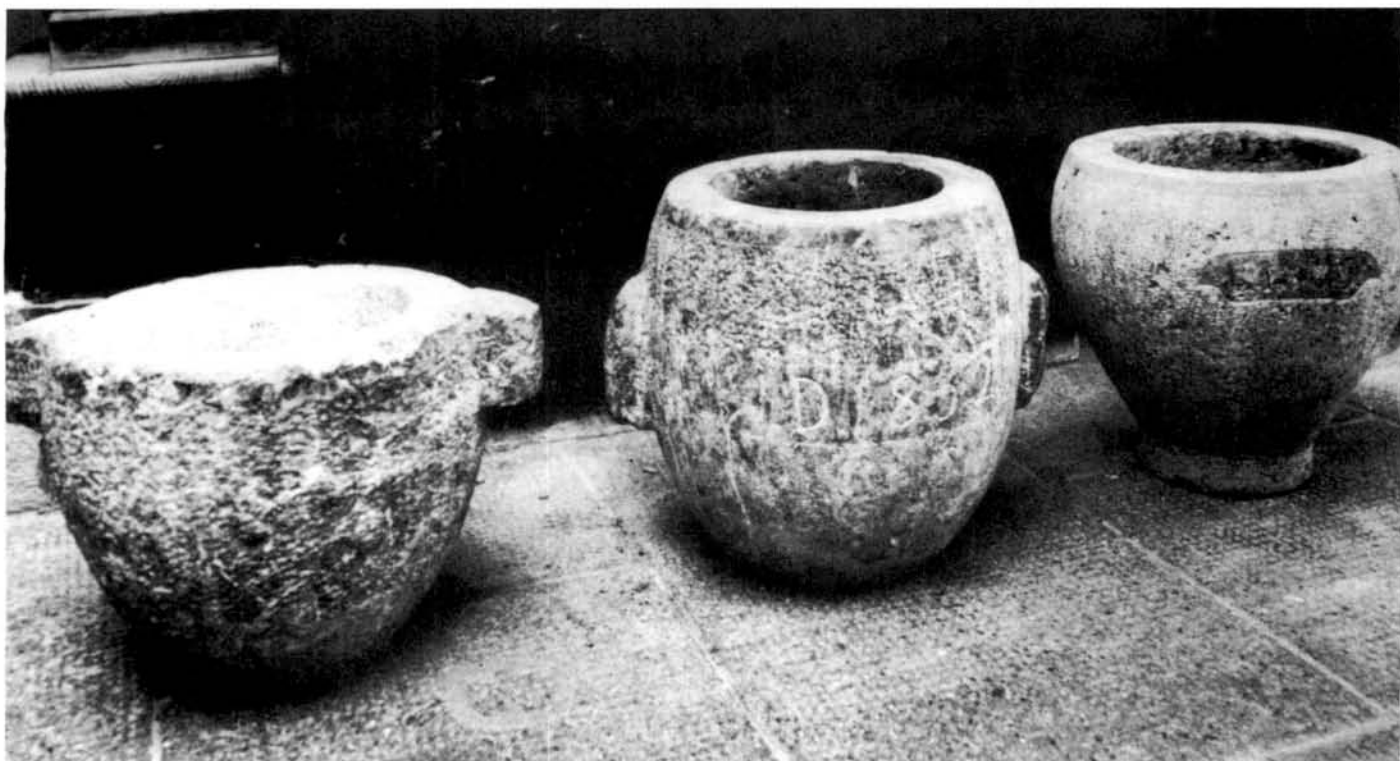
Di ognuno di questi settori sono presentati gli elementi caratteristici nella loro terminologia in lingua friulana, con un esame approfondito delle diverse versioni accertate nell'area di indagine, che ha centro a Maniago e che si riferisce anche ai comuni di Fanna, Cavasso, Meduno, Travesio, Pinzano al Tagliamento.

Dalla storia delle parole emerge in modo affascinante la storia degli oggetti legati a quelle parole.

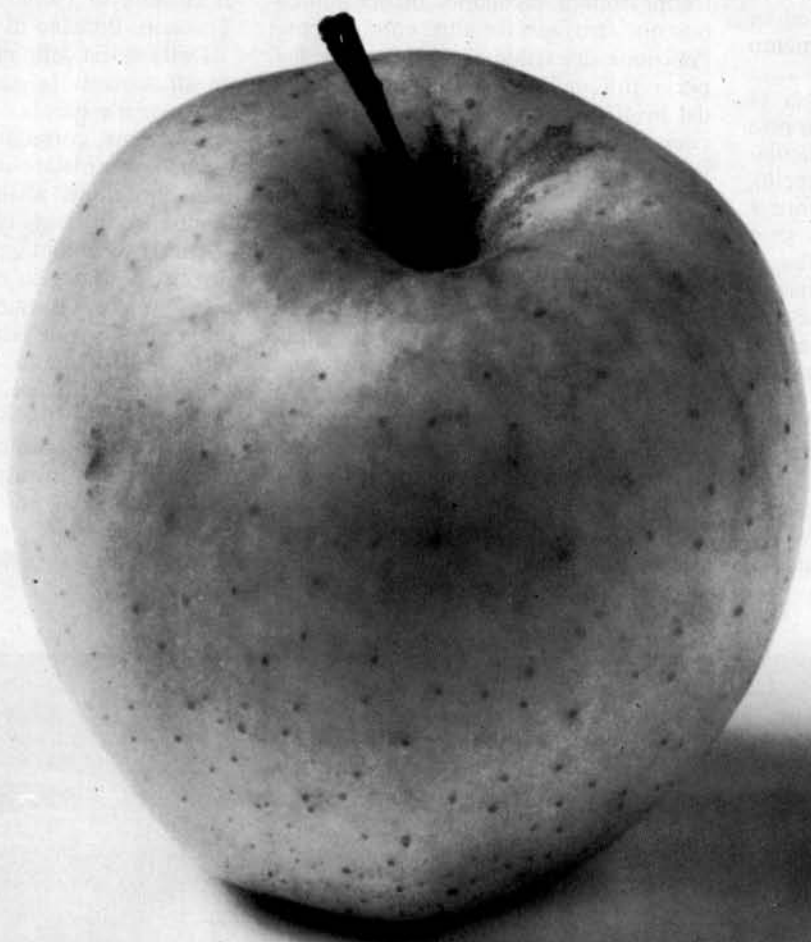
Il volume, corredato di ricche illustrazioni, è completato da un'appendice che presenta l'indice alfabetico delle voci che compongono i vari capitoli.

Due diverse bibliografie – per la ricerca linguistica e per la conoscenza dell'ambiente – fanno di quest'opera, presentata dal prof. Giovan Battista Pellegrini, direttore dell'Atlante Storico Linguistico Etnologico Friulano, un punto di riferimento e uno stimolo a ulteriori ricerche su di un'area significativa per il suo carattere di «confine» tra la zona di influsso veneto e quella, più conservativa, legata al Friuli centrale.

Nico Nanni



# FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate  
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - istrago di spilimbergo s.s. per maniago



## NOVEMBAR

Fuèis  
tormentàdis dal vint  
tal revòc  
d'un soreli sfievrât.  
Alis di ucêi  
'e bâtin i dis  
incrostâz di marèce.  
Novembar... Tal cil  
'e pàsse une lontâne  
ombre di nêf.

## ULTIN DAL AN

Ultin dal àn  
intabarât di nêf  
cun tune glâgn di lune  
che cûs la miesegnòt.  
A ret la mônt, il lâc  
al glòt i gnêi pinsîrs  
e al spûde su la rive  
il vuêit da la me vite.  
Intòr intòr al pese  
un cidinôr di muârt.

Mario Argante

## INCONTRO IN DUOMO

Nella memoria sommersa  
di una età spenta  
una chiesa di campagna  
immersa nella luce incerta  
turbata da voci  
palesanti un'angoscia repressa  
dentro volti protesi  
verso la breve volta  
che celava l'Eterno  
sottratto alla vista.  
Riemerge unita  
alla delusione patita  
la ricerca differita  
di Dio inconoscibile Essenza.  
Finché in un giorno assoluto  
guidata per mano  
dalla nonna antica  
l'incontro bramato  
nel Duomo eccelso  
all'ombra delle arcate  
ravvivate dal candore  
dell'altare di pietra.  
Lo sentivo presente  
diffuso nel chiarore  
filtrato dalle vetrate  
dilatarsi nel silenzio  
che colmava gli spazi  
e gioire assorto  
dell'armonia devota  
nella sua dimora eletta.

Franca Spagnolo

## ZENAR

Matine di zenâr  
puntinàde di pàsars  
e di cjampànîs.  
Un cùmul di ledàn  
pene jessût di stale  
al fume su la còrt.  
Smamût il cil al pâr  
'ne vòs dismenteàde  
come un ricuârt lontàn.  
Tal ôrt, tra cjâfs di vergis,  
nût il soreli al pôlse  
parsòre un jèt di nêf.

Mario Argante

## MATINADA

Planc a planc a crica l'âlba  
su li cimîs da li mons,  
e la luna blancja blancja  
a si plata laiû in fons.  
Lis stilutis cidinutis  
a son dutis distudadis,  
e la vous d'una cjampana  
a si spant par li valadis.

Tal paeis la gent a pôlsa  
ta la pâs da la matina.  
Pai fossai dongia la strada  
l'âga sporcja a cor cidina.

Ogni tant devour li cjas  
qualchi gjal, c'al lupa il dì,  
al si sgôrta quatri cimîs  
e po al fai chichirichi.

Un'ariuta frescja frescja,  
un'ariuta imbalsamada  
a ven su da la taviêla  
e a mi sbôrfa di rosada,  
d'un profum c'al sa di viola,  
di mintucia e di pantan  
d'un odor di cjera mola,  
di basili e di ledàn.

Chista pâs, chista puisia  
a mi iempla dut il cour  
d'un content, d'un ligria  
c'a m'ingropa il glutidour.

Dut un trat al uica un clôstri  
iû pal bôrc dal Visinâl:  
e una vecja sbarlufida  
a disvueita l'urinâl.

Una giovina in carpèta  
a ven four su un paoul  
cjantuciant 'na cansonèta  
cu'na vous da rusignoul.

Da devour da li montâgnis  
il sorêli biel ievât,  
a la bussa su la bocja  
propriu in chel c'a tira il flât.

Vittorio Cadel

Mirolò Mario, nato a Spilimbergo, figlio del noto costruttore Romano, si è trasferito a Roma nel dopoguerra, dove ha operato nel campo dell'edilizia.

Nonostante la lontananza, non ha mai dimenticato il suo paese natale al quale è legato da tanti ricordi e di cui ha sempre sentito la nostalgia.

## SPILIMBERGO

Un duomo, un castello,  
due torri,  
antiche dimore  
smarrite,  
un'ancona,  
contrade di ciottoli  
scuri,  
pietre ridotte  
al silenzio,  
orti fioriti  
pulsanti su aride  
grave.  
Pensieri di tempi  
ammuffiti,  
ricordi di vita,  
di crocci e d'amore.  
Spilimbergo!  
A settembre  
l'odore di pioggia  
d'autunno  
mi lascia un singulto  
nel cuore.

Mario Mirolò

## LAMENTO

Mi sento solo,  
un solitario anacoreta,  
vicino all'esplosione  
è la mia mente  
colma di silenziosa  
amarezza.  
Si apre,  
nella mia divagante solitudine,  
l'abisso  
che scende nel chiuso  
dell'essere  
sino al nulla.  
Non so dove sono  
perché ho perduto  
la mia terra  
già legata alle mie viscere  
da incantata tenerezza.  
Vale la pena soffrire?  
sempre soffrire  
senza sentire la dolcezza  
promessa,  
senza sentire qualcuno  
legato a me  
nel fascino d'un sentito  
nodo d'amore!  
Nel silenzio  
ascolto la voce che consola  
senza inaridire l'anima  
e prego.

Mario Mirolò

# I CODICI MINIATI DEL DUOMO

di G. Pressacco

Dal 15 settembre al 14 ottobre è rimasta aperta al Palazzetto del Daziario la mostra «I codici miniati del Duomo di Spilimbergo (1483-1507)», organizzata dal Comitato preposto per le celebrazioni del 7° centenario di fondazione del Duomo con il patrocinio della Banca del Friuli e l'intervento della Regione Friuli-Venezia Giulia.

La rassegna è stata curata da Caterina Furlan con la collaborazione di Giovanna Baldissin, Giuseppe Bergamini, Hans-Joachim Eberhardt, Paolo Goi e Gilberto Pressacco. Allestimento e grafica di Nane Zavagno. Servizio fotografico di Elio Ciol.

Hanno inoltre collaborato: la Soprintendenza per i beni Artistici della Regione, la Direzione del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, la Direzione della Biblioteca del Seminario di Pordenone, la Biblioteca Arcivescovile di Udine, la Biblioteca Nazionale di Parigi e l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Padova.

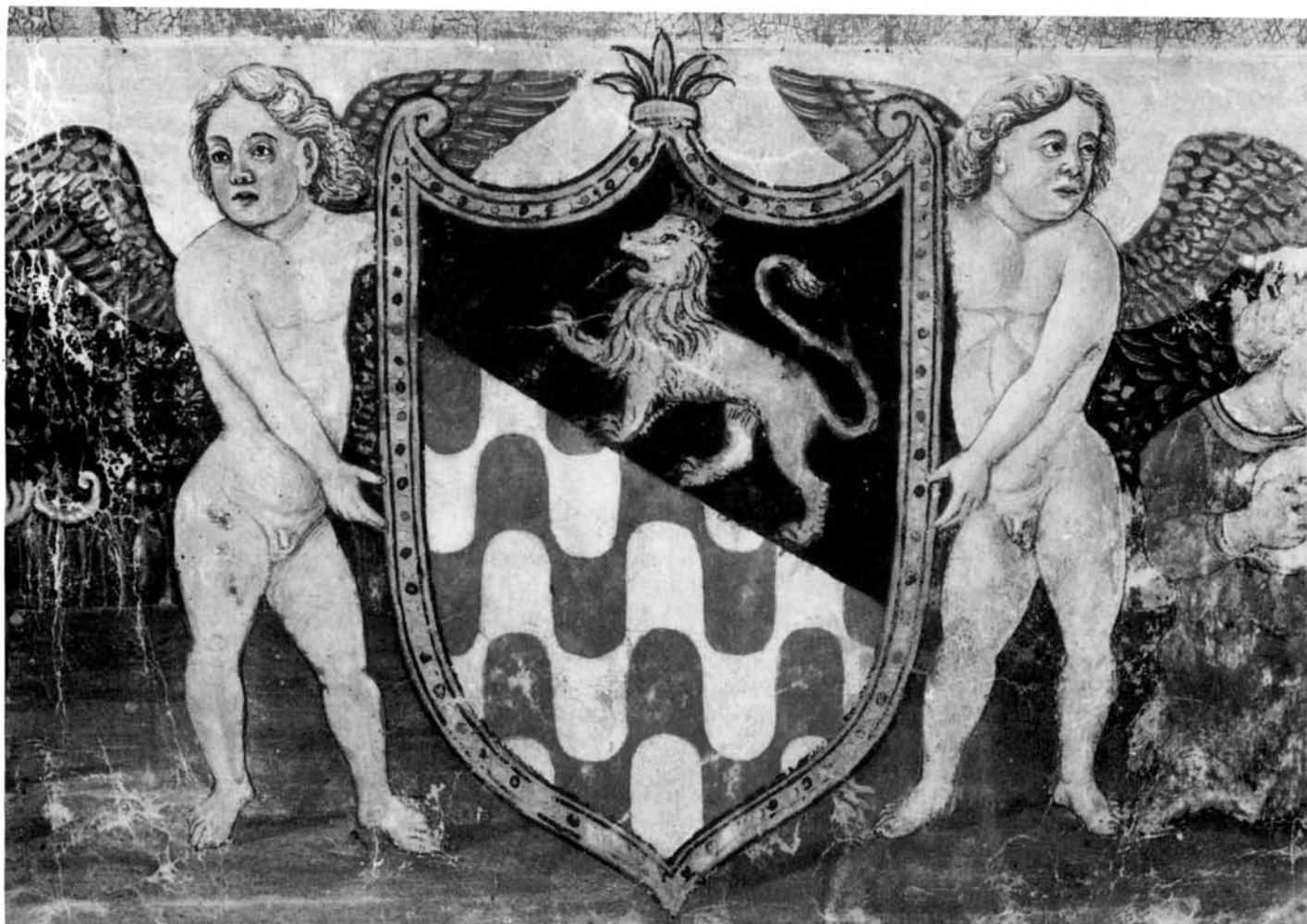
Gli anni di redazione dei corali spilimberghesi (1483-1507), si collocano in un periodo particolarmente interessante della storia del libro musicale.

È questa infatti l'epoca in cui, partendo dalla Germania, in Europa ed in Italia si diffusero le officine dei primi stampatori che nel giro di alcuni decenni soppiantarono l'attività degli *ateliers* di amanuensi medievali e umanistici. Il fenome-

no interessò anche la redazione dei libri liturgici che fino ad allora erano stati esemplati negli *scriptoria* dei monasteri e delle chiese vescovili o collegiate. Per tutta la seconda metà del XV e la prima del XVI secolo le redazioni manoscritte e a stampa convissero insieme finché l'opportunità economica e le maggiori possibilità di diffusione offerte dalla stampa fecero scomparire la redazione a mano

divenuta troppo costosa lenta e circoscritta. Il codice musicale manoscritto sopravvisse un po' più a lungo per le maggiori difficoltà tecniche che comportava: necessità di materiale e personale specializzato; allineamento verticale di sillabe e note; diversità di colore tra testo, rigo e note, il che esigeva due o tre impressioni; difficoltà di collocazione per le note eccedenti il rigo; si pensi che se il primo libro liturgico-musicale italiano è il *Missale romanum* dello Han (Roma 1476), soltanto nel 1525 si riuscì a stampare con un'unica impressione testo, rigo e note.

In Friuli a queste difficoltà s'aggiungevano: 1) la mancanza di una committenza locale sufficientemente stabile e consistente, e quindi di officine di stampatori (è tipico il caso di Gherardo di Fiandra, «maestro» del pordenonese Pietro Capretto, musicista e stampatore di libri musicali, il quale fermandosi in Friuli, rallentò ed infine arrestò la sua attività tipografica, trovando più redditizia quella di cantore e di maestro di Cappella); 2) la vicinanza ed il prestigio degli stampatori veneziani, favoriti dall'interessata ospitalità e dai facili privilegi del Senato della Repubblica di Venezia; 3) la grave crisi che stava passando l'autonomia liturgica della Chiesa aquileiese, compressa tra gli opposti interessi dell'Impero e della Serenissima: il primo tendente a limitare sempre più decisamente la giurisdizione



Particolare delle miniature del De Cramariis.

Foto di E. Ciol

patriarcale nei propri territori, la seconda provvedendo all'occupazione costante della cattedra patriarcale aquileiese con propri fedeli sudditi, e conducendo le cose in modo tale che, con l'obbligata connivenza dello squattrinato basso clero locale, il rito aquileiese fu soppresso con decisione sinodale nel 1596 sebbene il Concilio di Trento avesse previsto la conservazione dei riti locali che potessero vantare più di due secoli di vita. Ciononostante l'autorità ecclesiastica patriarcale fu molto sollecita a far uscire dai torchi veneziani i propri libri liturgici (prima della fine del secolo XV uscirono due edizioni del *Breviarium in usum Aquileie*, 1481-1496, un *Missale secundum ritum Aquilejensis Ecclesie*, 1489, e l'*Agenda dyocesis Aquilejensis*, 1495) né mancò d'imporne l'acquisto e l'uso con l'emanazione di editti e la minaccia di sanzioni.

Tenendo conto di questa cornice e constatata la quasi completa identità dei riti

e delle melodie dei corali spilimberghesi con il repertorio del rito romano (fatta eccezione per alcuni adattamenti alle esigenze di un ambiente monastico) sorge spontanea la domanda:

*perché furono esemplati questi codici musicali?*

La risposta non è facile ma potrà tener conto di alcuni indizi che li fanno ritenere solo elementi (assieme agli stalli del coro, al leggio intarsiato, all'organo e ad un ampliato corpo di addetti al servizio liturgico) di un più generale piano di ristrutturazione e arricchimento dell'aula liturgica di Santa Maria. Non sarà inutile tener presente che proprio negli stessi decenni in cui congiuntamente i giurisdicenti ed il clero locale attendono a questa complessa opera di prestigiosa affermazione, vanno sorgendo o organizzandosi stabilmente le più celebri Cappelle Musicali ecclesiastiche e principesche italiane ed europee.

Gilberto Pressacco

## GIOVANNI DE CRAMARIIS

di C. Furlan

Figlio di Pantaleone, nacque a Udine nel *Borc dai Cramars* (= merciai ambulanti) sui primi decenni del '400. Sposò Anna sorella di Pellegrino da S. Daniele prima del 1489; da lei ebbe almeno un figlio, Nicodemo, che continuò per qualche tempo l'arte paterna nella bottega dello zio. Fu a Siena nel 1470 e 1473 dove attese alla miniatura delle iniziali («*mini picholi*») di alcuni corali del duomo. Rientrato in Friuli operò come miniatore, pittore, indoratore e orologiaio. Morì forse nella peste del 1511 e, in ogni caso, prima del 1533 anno in cui il figlio fece testamento avanti di arruolarsi soldato (risulta dall'atto che la madre, vedova, aveva sposato in seconde nozze il sarto Bernardino detto Conte da Venzone).

La sua fama resta affidata alle miniature (o meglio capilettera) che egli eseguì per alcuni corali del duomo di Siena e soprattutto a quelle per gli «antifonari» di Spilimbergo (1494-1507).

Perduti gli affreschi della cappella di S. Giovanni a Codroipo, condotti col socio Antonio (da Firenze) nel 1498, delle opere pittoriche superstiti - tutte attribuite - si segnalano la *Guarigione del cieco* del duomo di Spilimbergo, gli *affreschi* nella chiesa dei Ss. Pietro e Paolo a Malisana, il *trattico* del duomo di Maniago.

Come indoratore intervenne (se l'identificazione è corretta) a due ancone in S. Maria Maggiore di Spilimbergo: quella del Corpo di Cristo intagliata da Bartolomeo dall'Occhio (1462) e quella della sacrestia, frutto della sgorbia di Giacomo Moranzone (1505-06). L'opera di orologiaio infine è attestata dall'intervento (1504) all'orologio pubblico della comunità di Udine.

Gli antifonari di Spilimbergo, fatti conoscere da Goi-Tesolin, costituiscono la base di partenza e il punto chiave per la ricostruzione della personalità del Cramariis cui probabilmente si deve «il linguaggio innovatore che permise all'arte friulana di uscire dall'aspro e rude mantegnismo che la dominava nell'ultimo quarto del '400» (Bergamini).

\*\*\*

I codici miniati del Duomo di Spilimbergo costituiscono uno degli episodi più

significativi di un ambizioso programma promosso dai «nobili consorti» in accordo con le massime autorità religiose locali: grazie alla cospicua somma di 437 ducati lasciata dal pievano del Duomo pre Giuliano di Tropea, Ettore di Spilimbergo, esecutore testamentario del defunto prelado, nel 1475 affida al vicentino Marco Cozzi l'incarico di intagliare il coro ligneo e l'imponente leggio ottagonale, che originariamente occupavano la prima campata della navata centrale, verso l'altar maggiore.

Il 15 agosto 1485, festa dell'Assunta, viene inaugurato il nuovo organo (terzo in ordine di tempo), costruito da «pre Zuan» e decorato dal sanvitese Andrea Bellunello. Due anni prima alcuni emissari si erano recati a Venezia per «comprar li libri per la giesia».

I preziosi documenti conservati presso l'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo tramandano i nomi di «pre Zuan Battista» e «fra Pietro de Columbaita», scrittori degli antifonari (termine con cui vengono indifferentemente citati i vari tipi di codici), e di «Zuan de Cramariis» che dal 1494 attende alla decorazione degli stessi. Dei numerosi codici citati negli inventari antichi oggi sussistono cinque gradualii, contenenti le parti cantate della messa, e un antifonario, destinato all'ufficiatura solenne diurna e notturna.

Il complesso programma liturgico (non privo di implicazioni di ordine politico) si avvia a conclusione nel 1515 con la costruzione di un nuovo e ancora più grandioso organo: a Bernardino Vicentino spetta l'esecuzione dello strumento e a «maistro Vinturin» da Venezia quella del cassone ligneo, preziosamente intagliato.

Le portelle e gli scomparti della cantoria, opera tra le più celebrate di Giovanni Antonio da Pordenone, risalgono al 1524.

Caterina Furlan



Particolare di una miniatura degli antifonari.

Foto di E. Ciol

il centro più conveniente  
per la tua spesa



# SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)

coopca





## PINZANO: UN PASSO INDIETRO PER ANDARE AVANTI

di I. Rigutti e M. Mareschi Del Colle

Pinzano al Tagliamento è un comune i cui abitanti sono poco più di 1700, con una conformazione geografica che comprende le pianure di Ampiano e Valeriano, l'altopiano del capoluogo, le dolci riviere di Costabeorchia e Manazzons, la conca di Campeis e le colline di Colle; paese anch'esso dapprima caratterizzato dal fenomeno dell'emigrazione e poi segnato profondamente dagli eventi sismici del 1976.

Attualmente la ricostruzione volge al termine ed il tutto sta progressivamente ritornando alla «normalità» e non ci riferiamo al solo, anche se piacevole aspetto urbanistico, ma anche a quello sociale. Si respira nell'aria una voglia di maggiori contatti sociali e qualunque pretesto, più o meno culturale, è il benvenuto quale momento di aggregazione fra giovani e meno giovani. Gli esempi sono dati dalla ripresa del servizio della Biblioteca Civica, la recente costituzione di una Pro-Lo-co, il fermento delle attività delle associazioni locali, le iniziative dell'Amministrazione comunale, tutti volti ad una valorizzazione del patrimonio artistico (in particolare delle opere d'arte del Pordenone custodite nella Chiesa di San Martino in Pinzano e nelle Chiese di S. Stefano e S. Maria dei Battuti in Valeriano) ed ambientale (giornata dell'ecologia), la presentazione del patrimonio librario in concomitanza con la mostra dei disegni e dei lavori degli scolari, le gite d'istruzione, i festeggiamenti paesani, le mostre retrospettive.

Un'iniziativa sulla quale merita soffermarci perché richiama valori e modelli di vita di un passato recente ma che con l'incalzare della tecnologia tende a scomparire (qualcuno ha detto che oggi sono più le cose che hanno bisogno di essere protette e non viceversa) e cioè: la MOSTRA DELL'ARTIGIANATO E DELL'AGRICOLTURA DI IERI promossa dall'Amministrazione comunale e realizzata dalla Biblioteca Civica in collaborazione con le associazioni locali.

Aperta al pubblico dal 14 agosto al 2 settembre scorso è stata ospitata nelle stanze dell'edificio «Pinni», rustico ristrutturato quale bene-storico ambientale. Qui sono affluiti in gran numero i più diffusi oggetti della civiltà contadina, ge-

losamente custoditi dalle famiglie del luogo le quali hanno permesso, grazie alla loro disponibilità e generosità nel reperimento e nel prestito degli oggetti esposti, la riuscita dell'iniziativa.

Sono stati 335 i reperti raccolti ed accuratamente catalogati con la nomenclatura oltre che in italiano anche nella lingua friulana locale; l'esposizione del materiale raccolto ha impegnato gli allestitori in una logica ricostruzione dei vari ambienti dove gli oggetti erano originariamente impiegati, ovviando così ad un freddo susseguirsi di oggetti inanimati.

La visita inizia dal sottoportico nel quale spicca il tipico carretto da trasporto (*carète*), interamente in legno e ferro battuto, gli fanno da cornice numerosi

attrezzi usati nei campi e per l'allevamento del bestiame; oltre la porta si accede alla cantina che ospita le attrezzature usate per la trasformazione dell'uva (generalmente per il fabbisogno familiare); per la pregevole fattura si fanno notare una serie di torchi, di grandi imbusti e di solforatrici in legno. Salendo la scala interna si giunge al piano superiore dove la prima stanza è dedicata alle botteghe artigiane: quella del fabbro (*favri*) e del falegname (*marangón*) con la ricostruzione dei banchi da lavoro.

In un angolo trovano posto una serie di bilance, stadere e bilancini, fra cui primeggia un'antica bilancia «decimale» in legno, perfettamente conservata. L'ultima, ma la più suggestiva ed attraente, è la stanza in cui si è cercato di ricostruire l'ambientazione del focolare domestico. In essa si respira l'antico e irripetibile calore dell'intimità familiare; attorno al camino, col caratteristico *cjavedâl*, sono disposte in buon ordine numerose suppellettili e mobili quali: rami, secchiaio in pietra, rastrelliere, panaria, sedie impagliate, zangole, arcolai, lumi a olio e petrolio.

In quest'esposizione si è ritrovata una parte di storia, la nostra, che ci ha permesso di gustarne l'intimo valore. Quasi a voler trattenere in qualche modo il patrimonio raccolto, gli oggetti sono stati fissati in immagini fotografiche che diventeranno patrimonio della Biblioteca Civica di Pinzano.

Ivana Rigutti  
Marisa Mareschi Del Colle



Un angolo della mostra dedicata all'artigianato di ieri.

# VITTORIO CADEL, POETA, PITTORE, SOLDATO

di D. Penzi

*Il 19 agosto c.a. il prof. Diogene Penzi, in occasione del 1° centenario della morte di Vittorio Cadel, ha tenuto a Fanna, alla presenza di un folto pubblico e di autorità locali, provinciali e regionali, la presentazione della IV edizione di «Fueis di Lèria», una raccolta di versi che qualifica Vittorio Cadel tra i grandi poeti del Friuli-Venezia Giulia.*

*È con vivo piacere che la redazione della nostra rivista propone ai propri lettori vicini e lontani il testo della suddetta presentazione, certa che ciò contribuirà alla miglior conoscenza di una delle più versatili figure del Friuli Occidentale. L'iniziativa della riuscita manifestazione è merito della sensibile attenzione della locale Amministrazione Comunale, presieduta dal Sindaco Gianpaolo Piovesana, e della collaborazione della Provincia di Pordenone e della Regione.*

Sedici anni or sono eravamo qui in questa stessa sala per la presentazione della terza edizione di «Fueis di Lèria» in occasione del cinquantenario della morte del nostro poeta Vittorio Cadel.

Quest'oggi ci troviamo nuovamente riuniti per la commemorazione del centenario della nascita del Cadel, avvenuta appunto il 4 ottobre 1884, e la presentazione della IV edizione di «Fueis di Lèria».

Ma, al di fuori degli atti ufficiali, la pubblicazione delle poesie è stata sentita come un'esigenza che, travalicando le formalità, aveva altrove le autentiche sue motivazioni. In questi sedici anni che ci separano dalla terza edizione è accaduto il fatto straordinario che rimarrà impresso negli annali della Storia del Friuli e dei nostri Paesi in particolare; mi riferisco al terremoto del '76.

Se l'esigenza della terza edizione del 1968 rispetto alla 2ª del 1929 aveva di mezzo l'ultima guerra mondiale, con tutte le conseguenze soprattutto economiche del dopo-guerra, nelle circostanze invece del dopo-terremoto, ci furono degli impulsi esterni di carattere culturale che sollecitarono le menti più sensibili tra i nostri friulani. Il desiderio di conoscere qualche cosa di questo Friuli, i paesaggi, le tradizioni, la gente, la cultura, portò nelle librerie nostre e nel resto dell'Italia una serie di pubblicazioni che interessavano chiese, affreschi, castelli, architettura spontanea, arte, storia, folklore, leggende, poesie.

Tutto un popolo venne alla ribalta scoperto o riscoperto e grandi furono le meraviglie, anche tra le persone di cultura, nel sapere che questa nostra terra aveva dato i natali a tanti poeti che nel corso dei secoli, tra tante vicissitudini politiche, avevano espresso il loro amore per

la natura, da noi ancora rigogliosa e incontaminata, per le piccole e semplici cose di ogni giorno, per gli affetti familiari. E le composizioni poetiche erano scritte in questa parlata friulana, ostica ai più e affatto sconosciuta al resto dell'Italia.

In questi ultimi anni inoltre, a poten-

ziare le ricerche suddette, è intervenuto un nuovo modo di vedere la realtà, più dall'interno che dall'esterno, privilegiando l'ambito privato rispetto a quello pubblico, il particolare al posto dell'universale.

Si è così rinvigorito il regionalismo che ha dato nuovamente credito alla cultura locale e a tutto ciò che aveva profumo e sapore di casareccio mentre si sono cercate le radici che affondavano in un passato ritenuto per vari motivi migliore, sotto certi aspetti, dell'attuale presente. Tutto questo, in concomitanza con il centenario della nascita ha fatto sì che potesse uscire la quarta edizione di «Fueis di Lèria», più bella della precedente, più accurata anche nel colore, insomma adatta al nostro tempo e alla tecnica tipografica odierna. La cura presentata, già nella precedente edizione alla grafia e questa volta ancora migliorata, va intesa come un ulteriore apporto per la preservazione della nostra parlata friulana, in modo specifico della parlata di Fanna nella quale si è espresso poeticamente il Cadel.

Tra i cultori di cose nostrane non v'è chi non paventi oggi un indebolimento, un declassamento delle parlate locali rispetto alla lingua italiana che, favorita dai mass-media, prende il sopravvento in maniera imperiosa, soprattutto per quanto riguarda le parole tecniche. Molte parole nostre, legate alla civiltà contadina tradizionale, sono scomparse dall'uso comune senza lasciare sostituti. L'impo-



Vittorio Cadel osservatore d'aeroplano nel 1915.

rimento del friulano della Destra Tagliamento, ha avuto origine proprio con la fine della cultura contadina a cui era naturalmente legato.

Questo problema d'altra parte, è stato da me trattato nel mio ultimo libro «Vandi e Regolà» dove l'indagine linguistica parte proprio dal territorio di Fanna. I lunghi colloqui avuti anche recentemente con il prof. Pellegrini dell'Università di Padova mi hanno convinto sempre più della necessità di una precisione nella trascrizione grafica dei testi, onde salvaguardare e tramandare possibilmente con rigore scientifico, le caratteristiche di una parlata rispetto ad un'altra. E la parlata di Fanna, quella pura per intenderci, cioè quella del Cadel, ha estremo bisogno di precisione, per le note vicende di emigrazione-immigrazione, che hanno caratterizzato la vita sociale del paese dal dopoguerra ad oggi. Assicuro che questo lavoro grafico-ortografico è stato di livello certosino, ma mi auguro di essere capito e apprezzato in questo ulteriore sforzo di miglioramento del testo di Cadel.

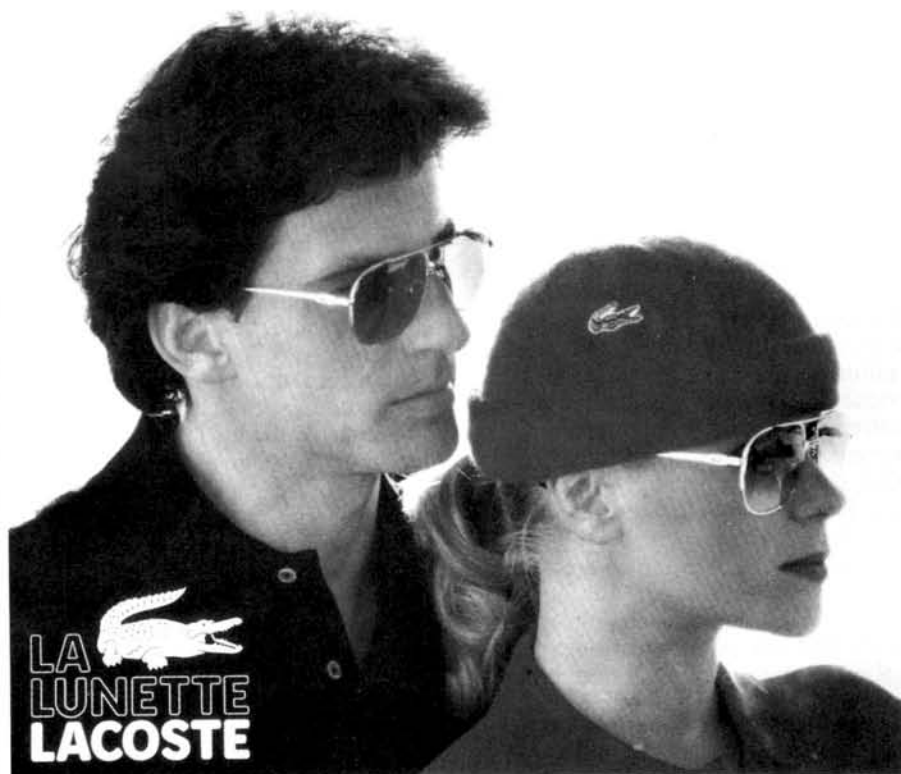
Ho accennato agli effetti del dopo-terremoto e della ricerca del privato per una valorizzazione dell'opera poetica del Nostro, ma a questo punto mi corre l'obbligo di ricordare l'opera svolta dalla nostra Provincia che in varie occasioni ha offerto l'opportunità a studiosi del settore di sviluppare e divulgare argomenti riguardanti la salvaguardia dell'ambiente e delle tradizioni, della cultura e della parlata friulana.

Nel mese di maggio ultimo scorso mi è stata offerta l'opportunità, e di questo ringrazio sentitamente anche l'Amministrazione Provinciale, di divulgare nelle scuole medie ed elementari della zona pedemontana la poesia e l'opera di Vittorio Cadel nell'ambito di un progetto di «Incontri di lettura di poesie friulane».

La Provincia ha provveduto inoltre a fotocopiare decine e decine di testi della terza edizione per divulgarli tra insegnanti e allievi.

Posso dire con soddisfazione di essere stato seguito attentamente e di aver ottenuto apprezzamenti lusinghieri nei riguardi del nostro poeta.

Ma oggi ci troviamo qui per un'altra circostanza fortuita e che ha tenuto desto il nostro interesse. Mi riferisco alla esposizione, presso il Palazzo dell'ex asilo, delle opere pittoriche del Cadel. Da quando queste vennero donate ai musei di Udine e cioè dal 1920, rimasero, salvo alcuni quadri, nei depositi del castello. La popolazione di Fanna ebbe modo di conoscere, del pittore Cadel, soltanto gli affreschi di Madonna di Strada e il grande quadro sistemato nella Chiesa parrocchiale che rappresenta «Cristo che cammina sulle acque». Altro non si ebbe modo di vedere e per più di mezzo secolo! Nel 1967, in preparazione della terza edizione, potei fotografare a Udine qualche disegno e inserirlo nel testo facendo gli auspici di una cosa più degna, ma doveva passare ancora tanta acqua sotto i ponti. Questa volta, diciamo pure per una congiuntura favorevole, siamo riusciti-



DESIGN  
**METZLER®**  
international

# BORGHESAN

s.n.c.

## foto·ottica

SPIILIMBERGO  
MANIAGO

piazza S. Rocco  
piazza Italia

ti nell'intento. Le opere sono qui, a Fanna, presso l'ex asilo, esposte all'ammirazione dei fannesi, degli appassionati di pittura e di quanti, ammiratori del poeta Cadel, desideravano approfondirne la personalità nel suo aspetto pittorico.

Certo, si potrà obiettare che le stanze forse non sono all'altezza della situazione; che, come dice bene la dott.ssa Isabella Reale, conservatore dei Civici Musei di Udine, che ha curato l'allestimento della mostra e la presentazione dell'opera pittorica nel catalogo, «per valutarne completamente la portata s'impone una ricognizione sistematica delle opere finite, in quanto ciò che conosciamo – e che è esposto in mostra – è in gran parte materiale di studio (schizzi, disegni, bozzetti)». Ciò non toglie però che da tutto questo non emerga la figura possente del pittore Cadel pur nella varietà dei temi e delle tecniche: figlio del suo tempo, legato agli schemi pittorici del primo novecento, seguace del grande maestro romano Aristide Sartorio, si esprime in forme neorinascimentali di sapore michelangiolesco, per passare poi alla descrizione di ambienti agresti che nella loro umiltà e semplicità nulla hanno a che fare con la grandiosità e la potenza di tante figure.

La terza via, ed è la più interessante, è costituita dai ritratti dove indubbiamente il pittore si rivela un maestro: ritratti di personaggi del popolo, con tutte le loro caratteristiche e i suoi autoritratti nelle diverse fogge.

Ora che un primo passo è stato compiuto dovremo darci da fare affinché questa mostra, con le opere del museo di Udine, con quelle di proprietà della famiglia Cadel e speriamo, con altro ancora, possa varcare i confini del Comune per trovare una sede più adeguata nel palazzo Riccheri di Pordenone. Il dott. Gilberto Ganzer, direttore della pinacoteca, ha manifestato la sua disponibilità; attendiamo che la Provincia faccia altrettanto e nel frattempo cercheremo di non dormire sugli allori in attesa di un altro centenario, anche perché, diciamocelo chiaro, questa mostra ha bisogno di un catalogo illustrato e a colori, come tutte le mostre degne di questo nome.

Il terzo aspetto dell'uomo Cadel che oggi vogliamo ricordare, dopo il poeta e il pittore, riguarda il soldato. Non nascondo che l'argomento presenta a tutt'oggi lacune ancora da colmare, anche perché la situazione dei nostri studi di proposito non ha fatto dei passi avanti degni di rilievo.

Una cosa è leggere e commentare una poesia con il libro sottomano, un'altra cosa è documentarsi su piani militari, spostamenti di truppe, particolari di battaglie e altre cose di questo genere. Ciò nonostante voglio seguire brevemente le note biografiche attinenti alla fase militare.

Il 21 maggio 1915 Cadel, richiamato sotto le armi come sottotenente, chiede e ottiene di passare all'aviazione come osservatore a favore dell'artiglieria. L'aviazione militare, che era appena nata con la guerra di Libia del 1911 (qualche aeroplano, due dirigibili e alcuni palloni fre-



«Il vecchio e il giovane» di V. Cadel.

nati), quando Cadel diventa osservatore, aveva 71 aeroplani e 3 dirigibili; in tutta l'Italia c'erano 91 piloti e 20 osservatori (e tra questi 20 c'è il nostro Cadel). Gli aerei erano tutti di tipo antiquato, acquistati all'estero o costruiti su licenza in Italia e potevano essere impiegati per qualche ricognizione a vista e fotografica sulle linee e sulle retrovie per osservare e dirigere il tiro delle artiglierie o per compiere qualche attacco con piccole bombe. A titolo di cronaca nell'agosto dello stesso anno arrivarono a Pordenone nell'aeroporto della Comina i primi 3 bombardieri Caproni capaci di trasportare 500 kg. di esplosivo.

Verso la fine dell'anno erano in linea 244 aerei acquistati in Francia, mentre la produzione di macchine fotografiche per aerei arrivava a 382 pezzi. Sempre dalla Francia era arrivata una squadriglia di idrovolanti per la difesa di Venezia. Le squadriglie di osservazione inoltre valendosi di radio ancora rudimentali dirigevano efficacemente il tiro delle artiglierie e segnalavano costantemente i movimenti nemici.

Le motivazioni per la medaglia di bronzo concessa al Cadel nel 1916 portano 3 date: agosto, settembre e ottobre, con le relative località.

In questi tre mesi che nel 1916 hanno visto enormi cerneficine e duelli di artiglieria in continuazione vogliono dire per noi: nell'agosto la battaglia di Gorizia, nel settembre la 7ª battaglia dell'Isonzo e nell'ottobre l'8ª battaglia dell'Isonzo. Il Cadel in mezzo a questo fuoco infernale e con la radiogalena correggeva i tiri dei cannoni. Nell'agosto dello stesso anno una divisione italiana sbarcava a Salonicco (allora territorio greco) mentre il governo italiano dichiarava guerra alla Germania e la Romania entrava in guerra a fianco dell'Intesa. Per alleggerire il fronte rumeno e affrontare la Bulgaria operavano a Salonicco le truppe italiane.

Nel 1917 vennero inviati a Salonicco per operare insieme al corpo di spedizione italiano una squadriglia da bombardamento, una da caccia e due da ricognizione e Cadel era tra queste, mentre alla fine della guerra 1784 aviatori persero la vita

e gli osservatori erano passati da 20 a 500! E anche qui una medaglia d'argento segnava la fine di visioni terrificanti.

Erano cose incomprensibili, più grandi del poeta, più grandi di noi!

E questa è solo una pallida idea della complessità dei problemi politico-militari connessi e collegati con le vicende del Cadel in quell'intricato periodo bellico che poi in fondo comprende soltanto gli anni dal 1915 al 1917.

Ma la figura dell'osservatore d'aeroplano Cadel dovrà avere una collocazione e una valorizzazione come l'ha avuta la figura del poeta e del pittore. La forte personalità di quest'uomo non potrà più essere considerata in un aspetto soltanto, senza ricordare gli altri due!

Si parla ormai da tempo a Pordenone di realizzare un Museo dell'Aviazione, anche per l'importanza che ha avuto l'aeroporto della Comina in questa fase storica dell'aviazione italiana. Nel suddetto museo avrà il suo posto anche l'osservatore Cadel, come uno dei precursori e dei potenziatori dell'aeronautica militare. Anche questa è una scadenza che dovrà tenerci impegnati per il prossimo futuro.

Non posso concludere questo mio intervento senza menzionare un apporto indiretto alla personalità del Cadel proveniente dall'ambiente musicale. Il dottor Carlo Conti di Udine, deceduto anni orsono, noto compositore di musiche friulane e ammiratore della poesia del Cadel ha musicato delle composizioni poetiche a una o più voci tra cui: «Dongja il foghèr», «I doi pói», «Bussimi», «Matinada». Le figlie del dottor Conti, che hanno voluto essere qui presenti per la commemorazione, in memoria del padre e in omaggio a Cadel, hanno fatto dono, con squisita sensibilità, di tutti gli spartiti musicali che si riferiscono al nostro poeta. Così pure, in occasione del centenario, il noto compositore udinese maestro Perosa, ha musicato per coro a più voci la poesia «A me mârî».

Quest'ultima composizione e le precedenti del Conti, saranno quanto prima messe in cantiere e opportunamente studiate dal coro del nostro maestro Italo Piovesana che, da bravo direttore, prenderà l'impegno di portare a termine il tutto entro non molti mesi.

Poiché penso sia per tutti noi piacevole poter ascoltare musica e poesia, studieremo la forma più opportuna per divulgare le piacevoli fatiche del coro, probabilmente attraverso una cassetta da abbinare a «Fueis di Lèria». Questo non esclude però una eventuale manifestazione accademica per l'audizione del coro in un'altra circostanza favorevole, che il nostro calendario religioso e civile possa offrirci.

Rimangono così ancora varie cose da portare a termine quando pensavamo oggi di essere giunti al punto d'arrivo. Ciò significa che il nostro Poeta ha ancora qualche cosa da dire e che noi abbiamo concluso solo in parte il nostro compito. Il messaggio vada pertanto a tutte quelle persone che hanno in animo di collaborare in questo senso.

Diogene Penzi

# VITTORIO CADEL UOMO DAL MULTIFORME INGEGNO

di I. Reale

Chiunque si sia avventurato nei depositi dei Civici Musei di Udine, è rimasto senz'altro colpito da un'eccezionale sequenza di veristici studi di nudo e da un cospicuo numero di penetranti ritratti a pastello: si tratta della ricca raccolta di opere donate nel 1920 dalla famiglia del pittore fannese Vittorio Cadel, che volle onorarne così la memoria dopo la sua tragica fine nella Grande Guerra, a soli 33 anni.

È questa dunque la prima occasione per vedere esposti in una mostra – anche se di dimensioni ridotte – alcuni esempi di un percorso figurativo la cui rilevanza artistica meriterebbe ben più di un doveroso omaggio della sua Fanna, dove peraltro è amato anche per i suoi freschi versi vernacolari.

Certo per valutarne completamente la portata, s'impone una ricognizione sistematica delle opere finite, in quanto ciò che conosciamo – e che è esposto in mostra – è in gran parte materiale di studio (schizzi, disegni, bozzetti). È tempo infatti di rivisitazioni anche per gli artisti locali operanti tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, partecipi di quel gusto cioè tra simbolista e floreale che caratterizzò l'arte italiana prima dell'ondata futurista, e che ultimamente ha visto ridestarsi un vivo interesse e un notevole ridimensionamento nel giudizio critico.

Volendo infatti giudicare con un parametro – spero – decaduto, l'arte di Vittorio Cadel – beninteso per quel poco che finora si conosca – potremmo certo bollarlo di accademismo per quella sua insistenza sul «bel disegno», di retorica patriottica o di decadentismo per le sue allegorie italice e i motti sentenziosi che a volte inseriva nelle opere, o per la morbosa insistenza sui nudi.

Ma Cadel è solo figlio del suo tempo, figlio dell'età umbertina impegnata a innalzare grandiosi monumenti celebrativi a memoria di un'unità così faticosamente raggiunta: allora la fede nell'Accademia, cioè nello studio più tradizionale dell'arte, propugnata da artisti della fama di Nino Costa, Bistolfi, Giulio Aristide Sartorio, era la fede nell'avvento di una grande arte nazionale, libera da influenze straniere (dall'Impressionismo in sostanza), che fosse ispirata dal nostro glorioso passato Classico e Rinascimentale. E Cadel, dopo aver frequentato le Accademie di Venezia (1903-1904) e di Firenze (1905-1907), approdò a Roma, culla di questo orientamento artistico che aveva sempre la meglio nei grandi concorsi pubblici, per frequentare appunto Sartorio, massimo esponente della corrente neorinascimentale, allora impegnato a

realizzare il fregio nella nuova aula del Parlamento (1908-1912). Per finanziarsi il viaggio nella capitale, Cadel aveva partecipato al concorso per una borsa di studio indetto da Antonio Marangoni – il mecenate udinese che lasciò le sue sostanze a favore dei giovani artisti emergenti, dando avvio alla formazione della locale Galleria d'Arte Moderna – vincendolo con una eccellente copia dal dipinto di Giacomo Favretto intitolato «Il bagno». Come si può vedere anche nel quadro «Il rammendo», le prime prove del giovane Cadel sembrano direzionate verso una pittura di genere di gusto veneziano, alla Favretto appunto, per la scelta di soggetti quotidiani e famigliari trattati con una brillante pennellata e con una tavolozza vivacissima. Ma fu probabilmente proprio a Venezia, visitando le Biennali, che restò affascinato dalla personalità del Sartorio, dalla sua arte impegnata a esaltare i valori ideali del popolo italiano, imbevuta di simbolismo e di nudi eroici neo-michelangioleschi.

Giunto a Roma, una volta assorbito il linguaggio del maestro, Cadel si cimentò nel concorso per un fregio *decorativo* nell'Altare della Patria, il massimo monumento celebrativo del tempo.

Dedicato a Vittorio Emanuele II, il «Vittoriano» fu inaugurato nel 1911, in occasione del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia, e fu una grandiosa impresa collettiva durata decenni, che vide impegnato – tra i vari artisti anche il friulano Enrico Chiaradia, (Caneva, 1851-1901), autore del cavallo



«Ritratto di donna» di V. Cadel.

del monumento al re. Cadel si classificò terzo, imponendosi all'attenzione pubblica con un bozzetto raffigurante, attraverso una sequenza di figure allegoriche, le varie regioni d'Italia unite fra loro da festoni vegetali e inframmezzate da lettere d'oro con i nomi dei «patres patriae» risorgimentali. Nelle varie pose dei nudi, avvolti in paludamenti classici, echi michelangioleschi si mescolano al verismo, alla rappresentazione rigorosa del corpo umano.

In pratica vi dispiegò tutto il suo solido bagaglio accademico, del quale abbiamo ampia testimonianza in mostra attraverso gli album di schizzi – inframmezzati da notazioni poetiche inedite – gli studi e i saggi scolastici: si passa dagli iniziali elementi di ornato, dagli studi di prospettiva, delle ombre portate, all'anatomia e alla copia dai grandi scultori del passato.

Primo stadio dell'insegnamento accademico era infatti il disegno dal disegno, poi la copia da calchi in gesso di parti anatomiche o di particolari architettonici classici, quindi si copiava la figura umana intera, attraverso calchi da Fidia a Donatello – dei quali tutt'oggi ogni scuola di disegno è dotata. Solo dopo aver acquisito il senso delle proporzioni e del volume si era ammessi alla copia dal vero del modello in carne e ossa, realizzata a matita, gesso o pastelli. Un modello che, ai tempi del Cadel, non sempre aveva proporzioni classiche, ma secondo i precetti del verismo, – cioè della copia dal vero senza idealizzazione – poteva essere anche tozzo e incanutito.

E in questi studi Cadel ci rivela la sua solida formazione culturale, che non è semplice capacità tecnica, ma vero amore per la figura umana, per lo studio degli atteggiamenti, capacità di cogliere l'espressione dal vivo. Sono esposti in mostra anche molti bozzetti con paesaggi vari, eseguiti come era allora consuetudine dopo la rivoluzione della macchia, «en plein air»: sappiamo che Sartorio stesso incitava i suoi allievi ad esercitarsi anche sul paesaggio, considerato però soprattutto come «sfondo» alla figura umana.

Ma l'aspetto che maggiormente ci colpisce della produzione nota di Cadel, è la serie di ritratti rapidamente abbozzati a gesso (disegnati su carta ruvida e poi stesi con le dita) dai contorni sfumati e dalle notazioni abbreviate. La luce radente che li illumina, con efficace effetto di chiaroscuro degno di uno scapigliato, si concentra su uno sguardo intenso, evidenza una fugace espressione. Particolarmente interessanti – e insistiti con un certo autocompiacimento – sono i suoi autoritratti: il gusto è quasi dannunziano nel presentarsi attorcigliato da una serpe o bendato come un ferito di guerra.

Ed è proprio in queste opere, in queste improvvise e lucide apparizioni di una realtà umana sfuggibile, subito riassorbita da atmosfere indistinte, che ci sembra di individuare il più originale Cadel, la sua più intima e convincente ricerca espressiva.

Isabella Reale

# L'ORGANARO GUSTAVO ZANIN

di G.B. Sbrulino

Gustavo Zanin ritorna a Spilimbergo con grande emozione e con pari orgoglio. Tre anni fa, nel 1981, ha dato al Duomo un organo, l'ottavo della storia, che richiamava suoni e suggestioni antiche, nel cinquecentesco cassone di Vinturin da Venezia, ornato dalle stupende portelle del Pordenone. L'originale di Bernardo Vicentino era sparito. Si deve alla sensibilità e all'impegno culturale del compianto mons. Lorenzo Tesolin se si è arrivati a una decisione di grande significato. Non un organo, per così dire, moderno, ma uno strumento d'epoca, tale da riproporre, sia pure in copia, qualcosa di analogo a quanto quattro secoli fa era stato realizzato.

Dopo aver vagliato diverse soluzioni, per la consulenza preziosa e rassicurante del prof. Oscar Mischiati, si scelse l'organo della chiesa del Carmine di Brescia le cui caratteristiche e misure si adattavano con il superstite citato cassone. Gustavo Zanin si recò in ...pellegrinaggio a Brescia per studiare da vicino lo strumento, rilevarne ogni particolare e realizzarlo in copia fedelissima. Un lavoro che lui, il figlio Francesco e tutta la sua bottega di Codroipo hanno realizzato in maniera degna dell'arte organaria, per la quale il Friuli è noto in Italia e in ogni parte del mondo. Un successo, non solo tecnico, consacrato da consensi, i più ampi e lusinghieri.

C'è inoltre un filo che lega non solo idealmente gli Zanin a Spilimbergo. Basterà pensare che il nonno, Beniamino, nel 1935 ebbe l'incarico di dotare il Duomo di uno strumento più consona di quello che i Malvestio avevano fatto nel 1813. È toccato al nipote l'incarico non tanto di sovrapporsi o restaurare e ampliare il lavoro del nonno quanto di ricondurre – secondo criteri musicologici stimolanti e severi – l'ascoltatore attento, alle origini.

Ma le coincidenze non finiscono qui. Occorre risalire infatti a Valentino il capostipite degli Zanin organari, per definire meglio l'emozione di Gustavo. È stata proprio Spilimbergo a offrire, casualmente ma in maniera decisiva, la nascita di questa famiglia di organari. Correva l'anno 1820 (?) e fu deciso di sostituire l'organo esistente nella chiesa di S. Giuseppe, detta dei Frari. Strumento che fu ceduto alla chiesa parrocchiale di Camino al Tagliamento. Erano tempi grami e un paese di campagna non aveva i mezzi per dotarsi di uno strumento nuovo: era un lusso. Il parroco di allora però non si lasciò sfuggire l'occasione, il prezzo era conveniente. Gli organari scelti per il nuovo strumento della chiesa dei Frari,

chiesero al parroco se mai a Camino ci fosse qualcuno in grado di dar loro una mano per l'installazione, un artigiano come usava dire, in grado di fare (e bene!) un po' di tutto: dalle opere del falegname a quelle del fabbro.

Valentino Zanin era personaggio ormai noto, e non solo a Camino. Era fonditore e tornitore di vaglia. Saperva ad esempio costruire armi di gran pregio. Aveva dotato già la sua chiesa e altre della Bassa di candelieri e lampade in ottone fuso di valore. E siccome i suoi interessi erano molteplici e aperti a ogni novità, accettò di buon grado. Ogni giorno che passava il «mistero» dell'organo lo affascinava sempre più: a tal punto che maturò l'idea di fare lui un organo. Da esecutore attento e puntuale, senza dir niente a nessuno, diventa già un organaro non solo potenziale. Al lavoro si aggiunge l'osservazione

più acuta, l'annotazione scrupolosa dei mille particolari di cui è fatto il re degli strumenti: sommieri, catenacciatura, tasti, note, piedi, canne... Tutto un mondo che lo affascina.

Siccome era uomo ben conscio delle sue capacità, non sappiamo se è stata questa coscienza, sia pure orgogliosa, a proporgli la via più complessa: *fà dut di bessòl!* Fatto sta che non andò a... scuola da nessuno. Cominciò a pensare in termini più concreti a un organo, al primo Zanin. Quanto la sua paziente opera di osservatore e ricercatore gli aveva già fissato bene in mente e anche fatto tradurre in termini operativi, sia pure solo sperimentali, cominciava ad assumere contorni definiti. C'era solo un segreto che non era riuscito a carpire o che – forse è la cosa più vera – gli organari scesi da Spilimbergo a Camino non gli avevano voluto rivelare: un segreto di bottega da custodire gelosamente. Si trattava della fusione delle canne in metallo, delle leghe. Per quelle in legno i problemi erano già risolti. E così decise di andare a «rubare» tale segreto. A Udine, in Sottomonte, Francesco Comelli aveva la sua bottega. Valentino andò anche lui in pellegrinaggio. Non come... garzone alla ricerca di un mestiere nuovo ma come... concorrente. Pare che andasse a spiare.



Gustavo Zanin nella sua Bottega di Codroipo.

attraverso le finestre, per cogliere i vari momenti della fusione. E a uno del mestiere (fonditore) come lui devono essere bastati pochi... appostamenti per capire se non tutto, almeno quanto bastava per compiere i primi esperimenti. Non si conosce la data della prima canna della ormai nota bottega organaria degli Zanin. Il fatto è che nel 1827 Valentino installò il primo suo lavoro nella chiesa di Ciconico, frazione di Fagagna. Ormai la ruota si era mossa e... gira ancora.

Adesso Gustavo ritorna, per un'altra opera di grande significato. Spilimbergo è città di grandi tradizioni culturali che in questi ultimi tempi sta vivendo una stagione di straordinario interesse per studi e riscoperte di sicuro valore e per iniziative non meno stimolanti. Il ritorno è proprio in quella chiesa di S. Giuseppe, dei Frari, che dovrebbe diventare l'auditorium cittadino, per la perfetta acustica di cui è dotata. E un auditorium non può non avere un organo. Così, dopo la riuscitissima prova in Duomo, mons. Tesolin affidò a Gustavo la costruzione di un grande organo da concerto. Non solo. Già ammalato, destinò quanto possedeva perché questo organo si realizzasse. E Spilimbergo così legata da vincoli di affetto e riconoscenza al suo mai dimenticato Arciprete, ora vede questo suo ultimo sogno realizzarsi. Lo strumento è già pronto nella bottega di Codroipo. In breve avrà inizio la delicata opera di installazione, che dovrebbe essere ultimata per la Pasqua dell'85. E l'85 è l'anno della musica, l'anno del tridentario di Bach. L'auspicio è che su questo, che sarà l'organo più grande della Regione Friuli-Venezia Giulia, venga eseguita l'*opera omnia* del Grande di Eisenach. Siamo sicuri che Spilimbergo non si lascerà sfuggire, con due strumenti di tale rilievo, l'occasione per mettere in atto questa celebrazione.

Gustavo Zanin si appresta così a restituire il... favore, in nome del suo glorioso avo. Lui che appartiene alla quarta generazione di una famiglia che ha mantenuto intatti amore, entusiasmo, professionalità e aggiornamento, che costituiscono ormai più che una tradizione un patrimonio, e non solo familiare.

È un filo conduttore, non solo ideale, che unisce, anno dopo anno, organo dopo organo (purtroppo un numero preciso di *opus* non s'è mai fatto!), questa famiglia di artigiani. Valentino Zanin ha operato dal 1827 all'87, seguito dal figlio Giuseppe che ha praticamente coperto metà del secolo scorso. A lui è seguito Beniamino, morto nel '38. Nel '70 decedeva Francesco che dà ancora il nome alla fabbrica che Gustavo e Francesco stanno portando avanti con intatto, anzi crescente successo dovunque.

La passione per il lavoro, tradizionale nel senso più classico, li ha accomunati nello sforzo di seguire, sempre con qualcosa di proprio e di nuovo, la gloriosa scuola veneta che ha in Nacchini, Dacci e Callido gli antesignani. Il passaggio alla trasmissione pneumatica fu subita da Beniamino che solo per imprescindibili ra-

gioni di mercato e di concorrenza si decise - nel '29 - ultimo fra gli organari italiani, a tale infausta innovazione. Meno traumatica invece l'introduzione della trasmissione elettrica e, oggi l'uso dell'elettronica (non a caso il figlio di Gustavo ha scelto questo ramo per diplomarsi perito tecnico al Malignani di Udine) facilita e agevola molte cose anche nella costruzione di un organo.

Tuttavia appena la cultura musicale ha portato la riscoperta delle origini, la ripresa e la rivalorizzazione degli strumenti antichi (a trasmissione meccanica) curandone il restauero secondo i disegni originali, gli Zanin si sono messi in prima fila e sono ormai tra i più richiesti, da parte degli addetti ai lavori, per tali opere delicate e importantissime. È un lavoro certosino che comporta la scrupolosa salvaguardia di ogni cosa autentica (ad esempio una canna rotta viene aggiustata, vi si aggiungono le parti mancanti, ma se è rimasto magari solo qualche centimetro quadrato, lo si conserva gelosamente) e l'eventuale rifacimento, viene fatto secondo modelli a loro ben noti, secondo le diversità delle varie scuole e dei vari autori.

Vogliamo elencare alcuni degli ultimi lavori, due dei quali particolarmente cari, conclusi quest'anno. Si tratta degli organi di S. Margherita del Gruagno (opera VII<sup>a</sup> di Valentino, 1840), di Artegna (opus III, 1839). Il Serassi (1792) della Parrocchiale di Serina (BG) e l'organo di S. Gimignano, del '500. Sono poi in preparazione avanzata gli organi di S. Pietro di Zuglio (un Sellenati, 1774), e di Cercivento (Sellenati).

Ma chi è un organaro? Gustavo Zanin si autodefinisce così: «È un personaggio - secondo me, deve esserlo! - romantico, sorretto da una gran passione, in sintonia con una poetica che l'arte dei suoni stimola e spiega in ogni manifestazione. Sia ben chiaro si tratta di una cornice, ma è una cornice ricca, indispensabile a completare il quadro. Poi si passa alla sostanza, al... quadro. E si sa che un pittore deve essere prima un bravo artigiano. Non per nulla noi organari abbiamo l'orgoglio e, credo, il diritto di definire i nostri stabilimenti come botteghe d'arte. E artigianato ha la stessa radice latina: ars! Le due cose, quando si sposano felicemente, danno l'ideale dell'organaro. Quante cose dobbiamo sapere e saper fare bene! Un organaro deve essere un...architetto per disegnare uno strumento, inserirlo in un ambiente senza che ne vengano a soffrire le caratteristiche tecniche, poi si passa alla fase artigianale vera e propria. Dalla falegnameria alla fonditura alla tornitura... e tutto in funzione musicale! Perché quella parte della fisica che si chiama acustica diventa il presupposto di ogni cosa: alla fine lo strumento deve suonare, i registri debbono avere un loro specifico timbro. Domeneddio ci ha poi dotati del cosiddetto orecchio che è sì un dono, ma va curato, affinato, temprato, verificato, corretto, sorretto da una buona preparazione musicale. Il risultato deve essere un'opera d'arte, quanto meno

di ottimo artigianato, al servizio dell'esecutore che non può non avere a disposizione tutta una serie di elementi che si armonizzano in perfetto equilibrio, non solo sonoro, con i presupposti indispensabili affinché l'interpretazione non abbia nessun problema insoluto. E l'armonia risulti perfetta».

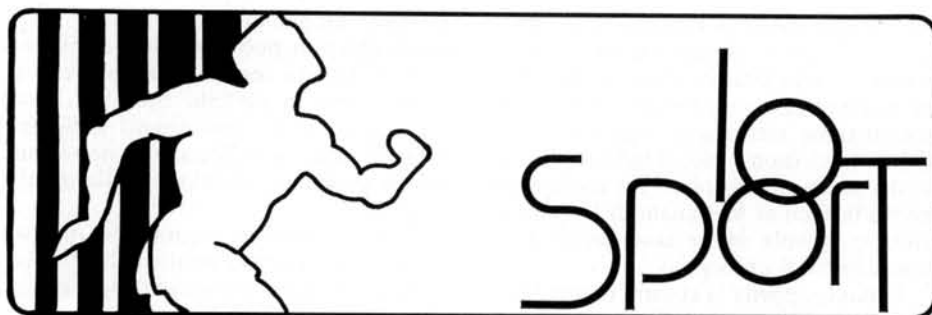
«Il nostro mestiere - continua Gustavo - è tale nel senso più nobile della parola, legato a un amore che succhiamo quasi al seno materno. Nel senso che è il clima familiare che crea le premesse per una tradizione familiare. I primi ricordi sonori ben precisi sono di canne d'organo, l'esperienza di lavoro di carattere infantile è la bottega del nonno, del papà. Ho cominciato a conoscere note e tasti che ancora non sapevo leggere e scrivere. Mentre accordavano le canne, ho imparato a premere con il ditino o a metterci sopra un pezzo di piombo, che ancora non andavo a scuola. I primi viaggi erano nei paesi, nelle chiese a dare una mano, a imparare, mentre venivano installati gli strumenti».

«A proposito di vincolo familiare, quale altro mestiere ti dà un legame così stretto, intimo come il nostro? Il figlio di un pittore può usare la tavolozza, il pennello del papà. Noi quando, durante i restauri e le accordature, quando prendiamo in mano una canna e la proviamo soffiandoci dentro, mettiamo le labbra là dove le hanno messe i nostri avi. È come un bacio d'amore che si trasmette di generazione in generazione: un patto a continuare, ripetendo gesti, atteggiamenti, lavori che mai sono di routine. Altrimenti che organo salta fuori! Qui mai sarà possibile l'automazione: ogni cosa va personalizzata e vivificata».

«Voglio però aggiungere un altro fattore determinante: la mia famiglia, come la famiglia dei miei vecchi. Mia moglie, Marinella, così come mia mamma, mia nonna: donne stupende, mogli e mamme che hanno accettato una vita, hanno saputo fare una scelta di attesa paziente, di veglie solitarie, di comprensione incredibile. Perché noi non abbiamo orari, non possiamo rispettare che raramente regole per altri abbastanza fisse. Tornare a casa a qualunque ora del giorno e della notte, cogliere un sorriso, sentire una parola, un mandì, uno stimolo, un incoraggiamento... Una compagna, che è qualcosa di più di un tassello di quel mosaico che è l'organo. Così i figli. Francesco è entrato nel vivo della bottega, ne è il responsabile con me. Anna ha scelto un'altra strada e anche il più piccolo, Giovanni, dice che farà un'altra vita. Ma va sempre in fabbrica, a curiosare qua e là; forse non farà l'organaro perché raramente succede che siano in due a raccogliere l'eredità del padre. Ma... chissà!».

Così è nato anche l'organo della chiesa dei Frari di Spilimbergo: una storia cominciata nel 1820. L'ultimo anello sarà del 1985. Finirà qui? «Non mettiamo limiti alla Provvidenza - conclude Gustavo Zanin - cosa sono, per la storia, centosessantacinque anni?».

Battista Sbrulino




---

## «AQUILA» IERI

---

di M. Bortuzzo

---

Perché «Aquila»?

«Per il semplice fatto che, da ragazzi, volavamo tutto il giorno, liberi come le aquile» è la risposta di Antonio Fagotto, classe 1909, uno dei fondatori della favolosa squadra di calcio giovanile «Aquila».

È circa il 1921 e, mentre il mondo risente degli strascichi negativi della grande guerra, nei ragazzi esplose una gioia di vivere che quasi ignora lo stato delle cose. Nei vari borghi di Spilimbergo risuonano allegri i loro richiami quando si riuniscono in gruppi.

Ci sono quelli del Duomo, del Borluz,

del Barbacjan, della Valbruna, del Borc da la Roja, di Borgo Parigi, ecc.

E ce n'è veramente tanti, ognuno dà il meglio di sé per il Borgo a cui appartiene, sia che si tratti di giocare a guerra con munizioni di sabbia o di misurarsi nello sport. C'è chi ama il ciclismo, chi le bocce, ma l'amore predominante è per tutti il calcio.

Sorgono così diverse squadre calcistiche a livello giovanile che portano nomi altisonanti: nell'«Alba» giocano i ragazzi del Borgolucido, ne «I Giovani Calciatori» quelli del Barbacjan; troviamo la «Cattolica» che raggruppa tutti i giovani

che abitano vicino al Duomo, la «Bolsce-vica» di cui fanno parte ragazzi della Valbruna e dintorni e infine l'«Aquila» formata dagli atleti del «Borc da la Roja».

Questi ultimi giocano a calcio qua e là in «Grava» o in mezzo a cortili e piazze del Borgo, rischiando di distruggere orti e lastre dei vicini e di travolgere anche i più piccoli, nella foga del gioco...

Hanno una sede, rintracciabile ancor oggi, in Via Simoni, 13, nell'abitazione dei fratelli Alessandro e Giovanni Bortuzzo, componenti anch'essi la squadra. E lì, nella loro sede, discutono... «Se solo potessimo avere un campo da gioco, da qualche parte...» suggerisce Ireos Cossarizza, l'ideatore e il promotore della squadra.

Il desiderio di poter trovare un luogo adatto per costruire un vero campo li affascina e si impegnano tutti a cercarlo. Vicino al greto del Tagliamento c'è uno spiazzo verso destra che farebbe proprio al loro caso. C'è però un problema: il terreno è pieno di buche e di avvallamenti, ma i nostri aquilotti non si perdono certamente d'animo per così poco. Uno di loro, Guido Carminati, chiede in prestito un carrello all'impresa edile «Fabrici e Toneatti» e poi non rimane che scegliere dove estrarre del materiale adatto per l'assessamento del campo. Dato che il terreno è un po' distante dal luogo prescelto, i ragazzi posano un binario con le rotaie e gli danno un po' di pendenza per poter trascinare più agevolmente il carrello da un terreno all'altro. Da questo momento incomincia un lavoro febbrile; tutti, a turno, caricano, spingono, scaricano una tale quantità di materiale che, a

### VIS SPILIMBERGO (Pallacanestro)

Pres. dott. Cesare Marzona  
Rec. c/o: prof. Mauro Serena - tel. 3124  
geom. Manlio De Stefano - tel. 2080

### POLISPORTIVA GINNASTICA SPILIMBERGHESE

(Atletica, Pallavolo, Pallamano)  
Pres. dott. Federico Capalozza  
Via Giusti 1, - tel. 2078/2217

### POLISPORTIVA AQUILA

(Calcio, Pallavolo femminile, Tennis)  
Pres. Angelo Cleva  
Piazza Duomo - tel. 2834

### JUDO CLUB «FENATI»

(Judo, Karaté, Ginnastica artistica)  
Pres. Elio Fratini  
Via Corridoni - tel. 2977

### VELO CLUB SPILIMBERGO

Pres. rag. Roberto Guerra  
Via Livenza - tel. 40110

### SOCIETÀ PATTINAGGIO SPILIMBERGHESE

Pres. prof. Alfonso Pecori  
Via Valeriano - tel. 3658

### U.S. SPILIMBERGO

(Calcio)  
Pres. geom. Ugo Sarcinelli  
Corso Roma - tel. 2459

## CENSIMENTO DELLE ASSOCIAZIONI SPORTIVE

### U.S. TAURIANO

(Calcio, Tennis)  
Pres. Ardenio Sedran  
Via Irlanda - tel. 3910

### U.S. BARBEANO

(Calcio)  
Pres. Aldo Zoia  
Via Magredi - tel. 40474

### U.S. VACILE

(Calcio)  
Pres. Dino Cuoghi  
Via Petrarca - tel. 40034

### ASSOCIAZIONE «I DUE CAMPANILI»

Pres. m. Maurizio Driol  
Via Oberdan - tel. 3846

### C.A.I SEZIONE SPILIMBERGO

Pres. Bruno Sedran  
Via Michelangelo - tel. 3236  
rec. c/o sig. Gianguido Maso - tel. 2175

### COMPAGNIA TIRO CON L'ARCO

Pres. arch. Giampiero De Stefano  
Via Alighieri - tel. 40335

### RUGBY CLUB

Pres. Massimo Isola  
Via Piave - tel. 3633

### SOCIETÀ BOCCIOFILA SPILIMBERGHESE

Pres. Vincenzo Gava  
Via Mazzini - tel. 2613

### SCUDERIA SPILIMBERGHESE

(Automobilismo)  
Pres. p. Giorgio Sina  
Via Umberto I - tel. 2425/3737

### TENNIS CLUB «CITTÀ GIARDINO»

Pres. Maurizio Tositti  
Città Giardino - tel. 3992

### GRUPPO MARCIATORI A.N.A.

Pres. Pietro Tonus  
Via San Pietro - tel. 2649

### GRUPPO MARCIATORI «PIEDILUNGHI»

Pres. Michele Gerardo  
Via Passudetti - tel. 2989

### CIRCOLO SPORTIVO RICREATIVO «L. RIGUTTO»

Pres. Carlo Di Benedetto  
Via Baracca - tel. 2785



detta di Fagotto, mentre il campo da gioco viene livellato perfettamente, dall'altra parte si forma una buca enorme, sempre più profonda...

Ora mancano solo le porte; i ragazzi, a cui non difettano certo nè fantasia nè inventiva, adattano dei pali che, anche se un po' storti, servono ugualmente allo scopo.

Adesso possono allenarsi, nel loro bel campo, continuamente e, al termine di ogni «seduta», si tuffano nelle fresche acque del fiume, il cui braccio scorre proprio lì vicino.

C'è un solo dettaglio che ancora manca all'«Aquila» per poter essere una squadra di calcio a tutti gli effetti: la divisa. E qui si rende necessaria un'occhiata in gruppo alle bancarelle del mercato del sabato. Le maglie vengono prenotate agli ambulanti di San Vito al Tagliamento (che continuano ancor oggi la stessa attività) e, dopo alcune settimane, finalmente vengono consegnate ai ragazzi dell'«Aquila».

Il tessuto è di cotone, il colore predominante è il grigio e, orizzontalmente, c'è una fascia bianca al centro. Sono state scelte le meno costose, data la poca disponibilità degli atleti, che le pagano di tasca propria, ma per ognuno di loro è una grande soddisfazione indossarle! Trascorso un anno denso di incontri calcistici si presenta la necessità di sostituire le maglie, ormai decisamente consunte, con altre.

Racimolati un po' di soldi dopo molti sacrifici i ragazzi fanno un'ordinazione vera e propria ad una magliaia, sorella del Muto Pognici, che fa proprio un buon lavoro. Le maglie, metà rosa e metà blu, portano sulla sinistra lo stemma della squadra, un'aquila posata ad ali spiegate sopra un pallone.

Si susseguono gli incontri, sia con le altre squadre di Spilimbergo che in trasferta. I ragazzi dell'«Aquila» partono in



La squadra dell'«Aquila» nel campionato 1923-24.

bicicletta per Domanins, San Giorgio, Casarsa, Codroipo, ecc. e, il più delle volte, ritornano vittoriosi. La stampa locale dedica loro più di qualche articolo, il che li rende fieri e il sprona a fare sempre meglio.

Questi i giocatori: Ilario Sarcinelli, Alessandro Bortuzzo, Angelo Collavin, Giovanni Bortuzzo, Guido Carminati, Ireos Cossarizza, Amedeo Friz, Giuseppe Carminati, Aldo Dusso, Antonio Fagotto, Pietro Contardo, Arrigo Sarcinelli, Mario Carminati, Massimo Codogno, Enrico Zavagno, Fermo Scabio, Angelo Sedran. Lo schema di gioco è quasi sempre fisso con le mezz'ale che fanno gioco di spola.

Ireos dà anima e corpo a questa squa-

dra che ha Aldo Dusso per segretario e Mario Carminati come presidente.

Fulvio Tomini, che abita a Turrida di Sedegliano e frequenta la Scuola media a Spilimbergo, chiede ed ottiene di far parte dell'«Aquila». Le prime foto della squadra risalgono all'anno calcistico 1922-1923 e mostrano una valida organizzazione dei ragazzi che vi compaiono con maglie e gagliardetti bicolori. Nonostante la povertà dei tempi, quindi, avevano poco o nulla da invidiare alle squadre di oggi.

In quel periodo viene costituita a Spilimbergo un'altra società calcistica: la S.I.D.U.S. (Stella Ignea Diporto Unione Spilimbergo) che comprende tutti gli studenti; naturalmente si gioca solo durante le vacanze in un bel campo situato nei pressi dell'odierna Scuola materna «Marco Volpe».

Questa società, però, ha poca vita perché l'U.S. Spilimbergo, formatasi nel 1924, assorbe i ragazzi della S.I.D.U.S. e i più bravi calciatori dell'«Aquila». Fra questi, la mezzala Antonio Fagotto, allora quindicenne, acquistata con un paio di scarpe nuove da calcio. Fagotto, che gioca anche nel ruolo di centr'attacco, rimarrà, poi nell'U.S. fino al 1943.

Dopo il 1924 altri ragazzi più giovani del «Borc da la Roja» prendono nell'«Aquila» il posto di quelli che l'hanno fondata. Alcuni dei fondatori però rimangono e fra questi Ireos, che scompare prematuramente, a soli 21 anni, nel 1931.

L'«Aquila» continua ancora per alcuni anni la sua attività. Il campo viene sempre più spesso sommerso dalle acque del Tagliamento e il terreno, venduto, entra a far parte della campagna di Serena. E qui si fermano le tracce della prima gloriosa «Aquila» fondata nel 1921, il cui ricordo è ancora vivo nei cuori di Guido Carminati, Aldo Dusso, Antonio Fagotto e Amedeo Friz.



Guido Carminati, Antonio Fagotto e Aldo Dusso davanti alla vecchia sede dell'«Aquila». Foto di R. Gregoris

# POLISPORTIVA «AQUILA» OGGI

di M. Bortuzzo

Terremoto del maggio 1976: una calamità naturale che, nonostante i suoi molteplici lati negativi, fa riscoprire all'uomo l'esigenza e il valore della solidarietà e del vivere in comunità. Le abitudini sono cambiate anche qui a Spilimbergo: si vive in tenda, in cucine allestite al piano terra delle case o negli scantinati. I ragazzi, terminata con anticipo la scuola e superati i primi momenti di comprensibile paura, ritornano ai loro giochi, ma la strada non è più sicura con ai lati caseggiati pericolanti e operai intenti a puntellare.

Don Paolo capisce l'esigenza di questi ragazzi e propone a Monsignor Tesolin, insieme ad alcuni genitori, di riservare loro l'area del Tagliamento, vicino alla colonia elioterapica. Qui è possibile giocare, lontani dai pericoli dell'abitato e, in breve tempo, viene formata una squadra di calcio a livello giovanile.

Alla riunione del 30 settembre 1976, oltre a don Paolo, a Luigi Miniscalco e a Sandro Sarcinelli, sono presenti alcuni genitori con lo scopo di costituire una società sportiva.

Avrà la sede in Piazza Duomo, in un locale della Casa della Gioventù, e si chiamerà «Aquila» per continuare con entusiasmo il cammino intrapreso tanti anni prima dai gloriosi calciatori che portavano lo stesso nome.

I genitori stessi e gli intervenuti stanziavano i primi fondi necessari al riassetto del campo, ed eleggono quale segretario Luigi Miniscalco; assume la presidenza Pietro Lovison, che gestirà la Polisportiva per circa 7 anni, collaborando fattivamente con i consiglieri per migliorare gli impianti e favorire la crescita della società, rafforzandone l'immagine.

Monsignor Tesolin, per manifestare la sua solidarietà, regala alla neo società i pali per le porte del campo e le prime maglie, verdi e gialle. Questi diverranno in seguito i colori della Polisportiva «Aquila», che intende diffondere lo sport educativo, morale, formativo, ricreativo e non si dedicherà solo al calcio, anche se questo sarà lo sport più diffuso.

Fra le altre discipline sportive, verranno praticati anche pallavolo femminile, bocce e tennis.

Il numero di ragazzi-e aumenta e, dai primi 15, si passa in un anno a 50. Parallelamente aumentano i genitori soci e la necessità di avere più fondi a disposizione per la recinzione del campo, per acquistare nuove maglie, ecc. Di qui l'idea di organizzare in proprio la «Festa dell'Ancona», il cui ricavato servirà a migliorare gli impianti sportivi.

Si rende necessaria la costruzione di un chiosco coperto per ospitare sia l'annuale

«Festa dell'Ancona» che le riunioni della grande famiglia dell'«Aquila», che non trova più locali così capienti da raggruppare tutti, ragazzi, genitori, simpatizzanti.

I fondi sono modesti, gli enti pubblici hanno scarse disponibilità; per fortuna molti cittadini spilimberghesi danno il loro contributo. Sono artigiani, imprenditori, operai, soci, sostenitori della Polisportiva che, con il loro aiuto, permettono la realizzazione del chiosco. Poi sarà la volta degli spogliatoi, dell'illuminazione del campo, dell'impianto di riscaldamento, della pavimentazione della pista. Altri lavori vengono eseguiti alla sera: infatti, non è raro vedere dirigenti e genitori che, dopo una dura giornata di lavoro, imbiancano, innaffiano il campo, puliscono gli spogliatoi. Ecco, tutto quello che la Polisportiva ora possiede è il frutto di tante mani laboriose e di piccole somme stanziolate da ognuno.

Oggi sotto la presidenza di Angelo Cleva (già da tempo consigliere ed attivo collaboratore della società), i ragazzi dagli 8 ai 17 anni sono circa 70, ripartiti in quattro squadre calcistiche a livello giovanile; la categoria allievi, dalla stagione scorsa, partecipa al campionato regionale con risultati soddisfacenti.

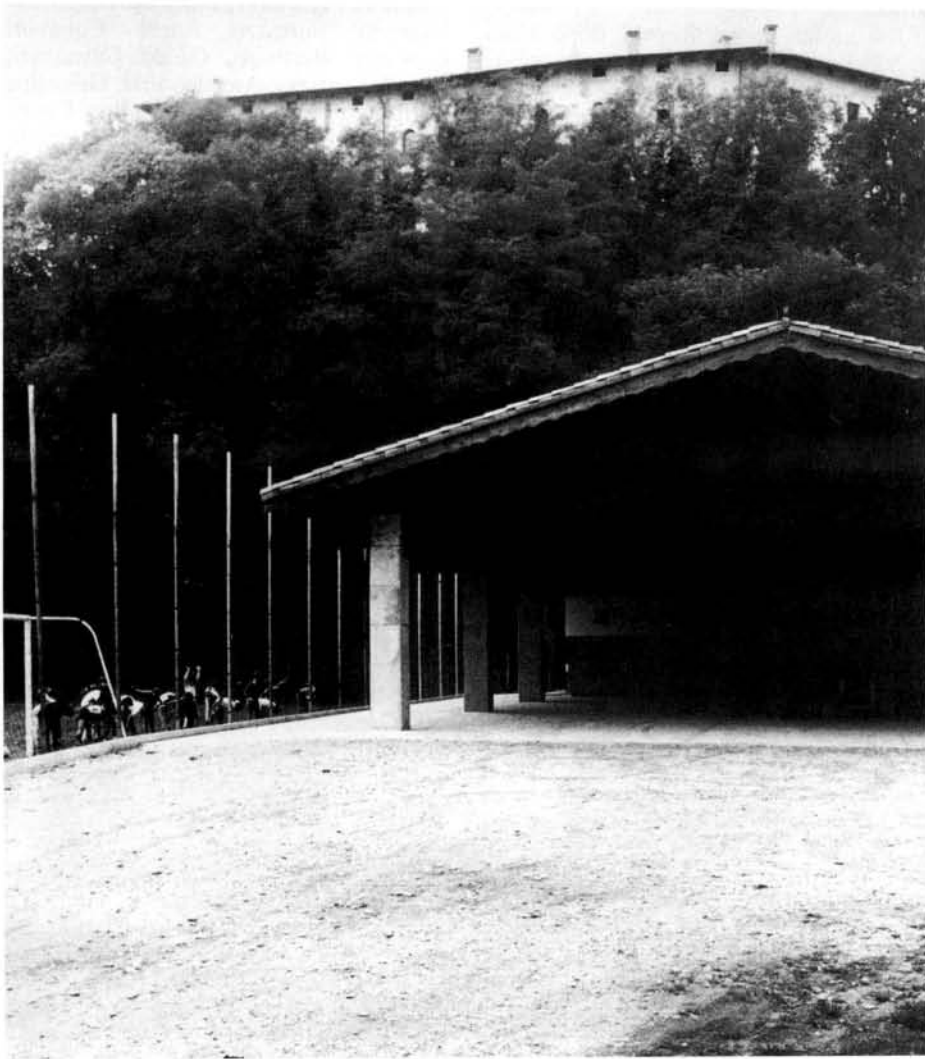
Da quattro anni la Polisportiva ha anche una prima squadra di Terza Categoria, istituita per poter dare uno sbocco a quei ragazzi che, entrati nella società a 9 anni, mantengono, con il trascorrere del tempo, la passione e la volontà di praticare il calcio.

Anche le ragazze della pallavolo sono aumentate: ce ne sono circa 40, dai 7 ai 19 anni, e si allenano in palestra conseguendo buoni risultati.

Tutti questi atleti sono seguiti costantemente e gratuitamente da allenatori, genitori e dirigenti responsabili delle varie squadre, che li accompagnano anche nelle trasferte.

Parlando ancora di calcio e di pallavolo bisogna anche dire che, oltre agli incontri di campionato, i ragazzi partecipano a vari tornei e partite amichevoli, molto stimolanti per misurarsi e confrontarsi con i coetanei.

Nel corso del mese di settembre i ragazzi di Terza Categoria hanno partecipato a un Torneo calcistico a Limbiate,



La nuova sede dell'«Aquila» in Tagliamento.

ospiti della Società «Kennedy». L'accoglienza riservata agli atleti spilimberghesi è stata, a dir poco, favolosa: fra gli altri doni hanno ricevuto una meravigliosa aquila in bronzo che ha destato l'ammirazione di tutti. Sia i ragazzi che gli accompagnatori serbano un ricordo piacevole della loro visita a Limbiate, che verrà ricambiata dalla Società «Kennedy» per il 10° anniversario della fondazione dell'«Aquila», in occasione del quale le due società saranno gemellate.

La Polisportiva «Aquila», che si prefigge anche scopi ricreativi, ha organizzato quest'anno due campeggi durante la stagione estiva. Il primo, riservato a ragazze e ragazzi di Scuola media superiore, si è svolto a San Francesco in Val d'Arzino e ha dato l'opportunità a tutti di vivere a contatto con la bellezza intatta della natura circostante. Quattro dirigenti della società hanno accompagnato i ragazzi, che sono rientrati a Spilimbergo con il desiderio di ripetere al più presto una simile esperienza.

L'altro campo-scuola, a Fusine in Valromana, è da anni frutto della collaborazione della Polisportiva con la Parrocchia. Assieme a tre dirigenti dell'«Aquila» e a don Lino, sessanta ragazzi-e di Scuola media inferiore hanno vissuto, anche quest'anno, nella meravigliosa cornice montana del Parco di Fusine, dei momenti di grande attività collettiva con lo scopo di conoscere meglio l'ambiente, se stessi e gli altri, acquisendo una sempre maggiore capacità di organizzarsi autonomamente.

Per la riuscita di questi campeggi e anche per le annuali Olimpiadi dei ragazzi esiste tutto un lavoro sconosciuto e importante di preparazione, che viene svolto con mesi di anticipo dai ragazzi più «grandi» costantemente in contatto con alcuni dirigenti dell'«Aquila».

Questi ragazzi «grandi» danno anche una valida mano per la programmazione e la realizzazione della «Festa dell'Ancona», in alcune sue manifestazioni sia sportive che ricreative, perché si sentono veramente partecipi di questa società che è stata creata per loro e che, un giorno si troveranno a gestire direttamente, nel ruolo di genitori.

Ogni anno, nel periodo estivo, si svolge una grande festa all'aria aperta per «stare insieme» che riunisce e coinvolge tutta la comunità spilimberghese.

È stimolante vivere questa giornata, parlare, giocare, divertirsi. Ed è importante essere in tanti anche quando si tratta di risolvere i numerosi problemi che la gestione di una società in espansione come questa comporta.

I ragazzi, che saranno gli uomini di domani, hanno bisogno di sentire vicino a sé la presenza degli adulti, un esempio attivo ed efficace più di qualsiasi parola.

Lavoro da fare ce n'è sempre tanto, le idee per migliorare sono molteplici ed è sempre necessario l'aiuto di tutti perché l'«Aquila», come soleva dire l'indimenticabile Monsignor Tesolin che l'ha vista nascere, «voli sempre più in alto».

Miriam Bortuzzo

# RIEDO PUPPO MAGARI ANCJE

Jentrade di Elio Bartolini



## UNA CITTÀ E LA SUA CULTURA

di E. Bartolini

### 34 anni di manifestazioni d'arte a Spilimbergo

**DONADON**

**tessuti  
e  
confezioni**

corso roma n. 21  
spilimbergo tel. 2067

La prima edizione del «premio Spilimbergo» di pittura è del 1950. La vinse Canci Magnano con *Mietitrici*: tre donne frontali chine nel giro di spalle di una stessa fatica, lo stesso fazzolettone a racchiuderne i volti ridotti ad uno stanco tondo di luna senza gioia.

Nel '51, il premio diventa una gara di pittura: «Impressioni a Spilimbergo». E la vince Renzo Zanutto con un suo *Tagliamento* dove la spalancatura tra cielo e terra, quell'intensità bianca corretta qua e là da un balenare di verdi, s'esprimeva in giusta cadenza matissiana filtrata dalle lezioni del chiarismo nostrano (ma allora ci impressionò anche la *depisissiana* grazia di Corso Roma di Giorgio Celiberti, quelle sue pennellate come casuali, estemporanee proprio, ed invece calcolatissime a preparare un sentimento di scena su cui qualcosa, da un momento all'altro, doveva pur succedere).

Torna, nel '53, il «Premio Spilimbergo». E lo vince la linda, sicura *Maternità* di A. Gianelli.

Nel '54, in doveroso omaggio al peso della scuola spilimberghese, il premio andrà ad un cartone da tradurre in mosaico. E, a cominciare dal manifesto di Mario De Luigi (una larga, soffusa campitura azzurra a reggere il rosso e il bianco d'una trama a tessere, mentre nell'angolo

basso di sinistra la disseminazione di alcuni ciottoli raggiunge l'intensità di una aspettativa aurorale), passando dal *Paesaggio* di L. Gaspari, alla *Composizione* di R. Licata, dal *Battello* di Gianni Dova alla prorompente densità del *Pescatore mitico* di Pittino e all'exasperata espressionistica *Crocefissione* di C. Zotti, sarà un raro incontro tra le punte più sollecitanti della figurativa del Triveneto e una forma d'arte come il mosaico da continuamente sollecitare.

Tornano, nel '56, le «Impressioni a Spilimbergo». Vince Ibrahim Kodra con un suo *Castello* immerso in una fermentante intensità di vegetazione che le muraglie, magari quelle del palazzo di Tadea, reggono a stento, e lei - lei la Signora, uno sguardo fisso, ma non cattivo, una parte obbligata la sua, non un comandare a tutti i costi, com'è nel ritratto dal quale ancora ci guarda - se ne rammarica. E, accanto a Kodra, veniva premiato un *Paesaggio* di Turrin dove, da muri rigorosamente di cinta, sporgono facciate rigorosamente di preclusione, e ne viene un sentimento non di quiete, di soffocamento piuttosto, di clausura nevrotica.

Cominciano le «personali». Nel '58 è la desolata solitudine di un *Mare mosso* di Pittino; nel '59, Anzil con una sua *Fornace* stupefacente di energia.

Nel '60 - e sarà senza dubbio l'edizione più felice - le «Impressioni» diventano «Simposio di pittura estemporanea». Sergio Altieri, vincendola, ci darà uno dei suoi notturni più intensi: i color azzurri in cui il duomo va consumando l'incrostazione dei secoli, si ravviva nel primo piano dei due fidanzatini a significare come, contro l'aulicità della storia e di quella *Urmutter* delle Arti che è l'architettura, la vita prevalga inesorabile e insieme dolcissima quale è nella semplicità straziante di certe poesie di Sandro Penna. Premiata, accanto ad Altieri, la *Veduta di Spilimbergo* dove Mario Novati dispiega sapiente la cifra del suo chiarismo. E poi c'erano il *Paesaggio sul fiume* di Nando Toso, di trepida ammirata soggezione ad Afro; la un po' torva *Spilimbergo dal Tagliamento* di Dora Bassi; le linde rosee *Casette sulla riva* di Lenci Sartorelli; l'aggrovigliato, qua e là bituminoso cromatismo di *Caffè sulla piazza* di Carletto Ciussi; la reimpaginazione cubista della *Città* di Mario Baldan.



«Acquerello» di Adriano di Spilimbergo.

PRO SPILIMBERGO

# GALLERIA ALLA TORRE



Seguiranno, dense di presenza e di significato le «personali» di Zigaina, di A. di Spilimbergo, di Treccani, di Mucchiut, di Gortan e del nostro Nane Zavagno: artisti che, pur nella diversità dell'impostazione pratica, hanno dato all'iniziativa Spilimberghese il respiro largo che è valso a proiettarla nel panorama più vivo e dibattuto dell'arte contemporanea.

Tanto puntiglio di nomi e di date (che poi contano! ah, se contano!...) per dire che la Pro Spilimbergo non ha atteso l'era degli assessori d'assalto per una sua politica di cultura figurativa (in senso lato, quindi attenta anche, per esempio, alla fotografia). Che aveva, evidenti, almeno due scopi: accompagnare e, in certo modo, sostenere le manifestazioni dell'Agosto impedendo loro di ridursi a sempre più stanca ripetizione di sempre

più detestabile paesaneria, e – fatto che oggi può apparire scontato, non allora – impegnarsi a che la cultura figurativa non restasse in un suo limbo da specialisti o da anime belle, ma entrasse nel vivo di un calendario di feste popolari: nel vivo, si badi bene, nel cuore pulsante e risentito non al livello dei fuochi artificiali e delle corse degli asini: ottime cose, da vivere, da partecipare, da consumare, non da esorcizzare con la scusa «antropologica» facendole magari protagoniste.

Nell'indomani degli «Incontri del pubblico con i poeti», anche noi vedemmo Villa Borghese e la Pineta di Castelfusano: cicche, cartacce, siringhe, barattoli di Coca Cola, panini buttati via, queste le macerie della «fruizione» culturale. E, francamente non ci entusiasmarono.

A costo di qualsiasi costo, continuiamo

a restar fedeli ad una cultura della «acquisizione»: sforzo da portare avanti con umiltà, con tenacia e insieme con gianse-nistico disincanto, passo su passo, senza mai essere sicuri dell'esito, ogni volta intravedendolo più in là, di nuovo oltre la portata delle nostre mani. E fermi su questi convincimenti, rievochiamo volentieri il tono di decoro, di consapevole distanza e, al contempo, di rispettosa convivenza delle iniziative che la Pro Spilimbergo sapeva – e sa – inventare per il suo calendario.

Perché era il nostro, della nostra gioventù, delle nostre speranze e delle nostre baldanze? Sì, anche. Ma – e speriamo d'averne almeno accennata una dimostrazione – non solo per questo.

Elio Bartolini

# GNO PARI MI CONTAVA

di B. Sedran

## Toni mat, la massarie e il vecjâri di Provesan

Un grum di ains fa, il Vecjâri di Provesan al veva una massària di nom Santina. Chista femina a rincurava e tigniva in stangja il predi; vedrana, a no era mai contenta e il plevan al scugniva gloti qualchi trist bocon.

Dongja da la canonica al stava di cjasa ancja Toni, omp stupidat, fanuia, un tic zirât di siriviel tant-che, pa li matarandis ch'al cumbinava, di soranon gi disevin «mat». A l'era maridât cun Zelma, una biada cjolta-su in zoventût zirânt pal mond in sercia di un toc di pan.

Erin tims di panarîs vuedis, si stâva zint 'tor l'unvier e chel mostru di Toni, savint che il Vecjâri in chei dis al veva mandât il muini pa li fameis a scuedi il quartês, zè da lui frignant doi zêis di blava. Il plevan, fradi in Diu ma no in pignata, al ghi vosà davôr dal passaròl e dal pelandron, senza daghi nuia.

Toni si la leià al dêt bruntulant drenti di lui di petaghini una da li sôs, al sior plevan.

Al di davôr, tal cricà, Santina la massària, si ievà come simpri par regolà lis bestiutis, ma co rivà tal cjôt no cjatà plui il pursit. Di corsa, cu li cotulis ingrumadis-in-man par no insopedâsi, zè vosânt su pa li scjalis a sveà il predi: «Sior Vecjâri, sior Vecjâri... no l'è plui il pursit!... Oh Diu, chel biel pursit ch'al vigniva-su tant-chel fum no l'è plui!!! ...Ah mâri-me ce disgrasia! Lu tignivi rincurât cussi ben... ».

«Cuietiti, cuietiti Santina» disè il Vecjâri, saltât-su tal iet, furbinsi i vôi. «Il pursit, il pursit, sostu sigûra di ve sierât il riscjel cul clostri ier di sêra; ch'al no sedi scjampât insoma!». «Se clostri e clostri» zè indenant la Santina «no soi miga fôr cui sentimênts incjamò. I soi sigûra, invesit, che a favi 'stu dispiet a l'è stat Toni mat, chel djau! No vês volût dâghi la blava e lui vi à fat svindic; vi l'à mituda tal nâs!». «Poben cuietiti cumò, no podin dâghi la colpa a Toni senza velu brincât in fal. Va-iù, impia il spolert che io i dîs i matutins, cui sa che il Signôr ni fâsi iutori» disè il predi par bonala.

Tant a l'era il pensêr dal pursit che la zornada a scjampà-via senza che Santina a rivàs a crevâ alc di bon. Il balin ca gi remenava tal siriviel a l'era chel di cjatà il môl par incjastrà Toni.

Sunada l'ora di gnot, Santina si condurrà di parà dongja par sena un tic di radic

e ôs dûrs parecjansi podopo par zi a durmî. Il Vecjâri, sentât tal vecju sofâ, al cjoleva un tic di aga-cul-sucâr par comedâ il stomit, co di colp displeà la vôs disint: «Santina e se sblancjassin la me cjamara. Al sà il Signôr se ni à dibisugna. Se no fos ca no sai dulà meti chel armaron dut-di-un toc i zares doman-di bunora da Vigj sblancin par iodi se mi po fâ il lavôr; in zornada disigûr mi cumbinârès». «Sinti fevelà il Vecjâri e impiâsi una lûs tal siriviel di Santina al fo dut un marilamp. «Iusta, sior plevan, a vûl sblancjât e... no podêso domandaghi a Toni, ca sta cul dongja, cal vi tegni l'armaron. Cun che cusina granda cal'â, un bûs lu cjata disigûr...» e sbassânt la vôs zontà «... cussi io mi sieri drenti e disigûr savarin alc dal pursit».

Il Vecjâri scjassà il cjâf no sintinsi di sierà la massària ta l'armâr, bruntulant ca l'era pericolôs, ca si podeva scjafuà e via discorint. Ma Santina no vulè sinti rasons, tant-lu tontonà fintromai che il vecjâri scugnî sedi.

Passât qualchi di, fracât il quadrât tal cjâf e la velada ta la schena, il vecjâri zè-là di Toni mat che, no susprietânt di nuia, dopo ve fat un tic il lofio par fa iodi ch'al no veva ni di ve ni di dà, al contentà il plevan sigurant-lu di cjapà in cjâsa l'armaron.

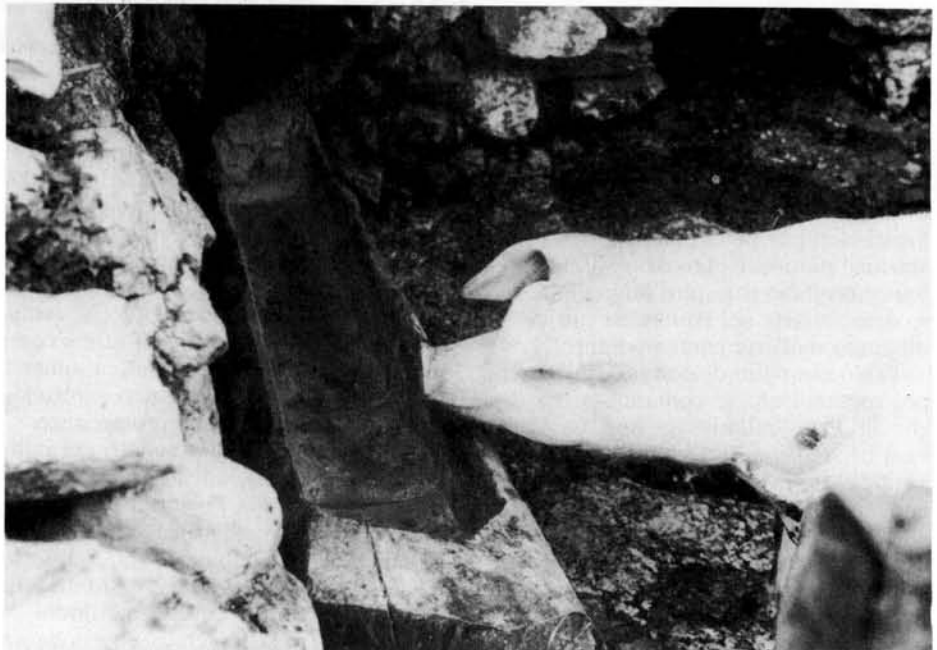
Dal dit al fat, fasinsi iudà da Zef ostêr li dongja cjatât, Toni cjamà-su il mobil in t-un barel e, bruntulant par la fadia e l'intric, lu puartà in cusina. Santina plattada drenti, fra tónis e velâdis, sidina, a remenava li coculis dai dets no iodint ora di ientrà ta cjasa dal lâri.

Rivât il timp di gustà, Zelma parà denant di Toni un plat di cartufulis e formai. Chel sacraboltât di om vint la luna par scjavàs, al tacà a sberlà: «Se roba ese chista culi? Cartufulis a mi? Incjamò... sostu savoltada femina! Va a cjoî li brusadolis dal predi platadis in cjavina. Nissiti femina, nissiti!». No lu ves mai dita, a sinti cussi Santina si imbilà di brut; ghi vigni-su na fumata e disigûr il sanc tal cjâf. «Semût... il pursit muart... tacavin a mangjalu» tacà a barbotà e podopo no rivant pi a tignissi «... lâri, sassin, fanûia, cjapailu... » tacà a vosà la massària ruana in musa tant-che un râf di brovada petant i puins tal len di siriesâr. Toni, par pôra ca sintissin sigà di fôr in strada, viarsè di colp i spuarstei, cassanghi un pic di velada in bocja.

Sedi stât il berlà, sedi stada la bila, la pôra tal iodi Toni, o al sà il djau se, la Santina petà un ton restant cu la bocja e i voi biel che spalancâts!

Toni, rinvignût da la maravea, necuar-sintsi di ve a se fa cu la massària dal vecjâri, sierà beil svelto i antiî e, fasinsi iudà da la femina, al tornà l'armaron al predi visanlu che, cugnint zi di là da l'âga cu la Zelma par qualchi di, al no podeva plui tignîghi el mobil.

Col fu dibessòl, il Vecjâri, viersè subit i spuarstei cun-che di savè, ma al si cjatà tra i bras Santina dai sgarets bielsà tirâts. Alore tacà a vai che al no varès dovût permeti che la massària si siaràs in chel lôc, che la colpa era nome che sô; al pensà a se ca varès dita di lui, a li tabaia-dis ta li ostarîs, al fato ch'al sarès stât ruvinât e inalora finît di slavronà si suvigni di Toni che sot sera al varès passât l'âga. Bols ca l'era, al pensà, al vares



disigûr cjatât il môl di iudalu. Podopo al si vares podût pandi la vôs che la Santina era zuda a cjatà i siei ta bassa e cul zi da timp, si vares iodût. Biel svelto zè contagi la trista gnova; Toni al fasè finta di capi la situasion e li resôns dal Vecjâr e sli-sansi i mostacjus ghi disè: «No staît a vè pensêr, il Tiliment a l'è dongja». Cjama-da in-t-un sac la massària al zè-iu pal troi davôr la canonica; intant il predi al tacâva a dîsi rosâri.

Pognet il soreli Toni saltâ-fôr dal barsâr là ca si era platât in spieta e, scjavasânt rivai e zeradis, al cjapà pa la Grava. Rivât dongja il cjasâl di Crispin di Gradiscja, strac, al poià il sac cuntri un cocolâr. Ta la lûs sclipignosa da la luna al smicjà subit tre biêli sucis rimpinadis su la palada durunvia il stâli e, sgrifignin tant-che a l'era, al pensà ben di frealis. Nancja fat un pas tacarin a baià i cjans cun t-un susûr di fa mâl a li orelis. Subit si scrifulà-iu, iusta tal timp che Crispin vierta la puarta, crodint rivada l'ora di cucà il lâri che da un toc di timp ghi freava dut il semenât, al traeva doi colps di sclopa cuntri l'ombra sot il cocolâr vosant: «su li mans!».

Toni sirucant svelto al spari davôr un baràs trucant cul pît il sac che colant si daviersè tra li cuieris. Crispin rivât dongja iodè la massària dal vecjâr e crodè di vè fat un gros malam. Si suvignì alora che nome chel sgarfafasoi di Toni-mat al podeva iudalu senza pandi nuia a nissun e, platada la Santina, zè di lui a iodi. Chel sacraboltât, fasè musa di brea e, cjapât il sacut dai carantans che Crispin gi slungjâva, si disè in volontât di iudalu.

Tornât tal cjasâl si cjamà il sac zint-iu pa la strada «da la brussa». Fat un comedon, davôr di una sisa, al iodè lusôr di ferâl e sidin al si svissinà. Doi laris a si dividevin sacs di roba robada ingrumâda in-t-un barel. «Un a mi e un a ti, un a mi e... » «... e chel ca cui le tegne» saltà fôr vosant Toni poiânt il sio sac cal veva in spala parcjera! Leât nome cun-t-un veng il sac si viersè di colp mostrant in chê lûs sbrindulosa la massària.

Pa la gran pôra, giambis a tocjâ il cûl, i doi birbants tacarin a còri tant-che ieurs sot la sclopa, lassant-li dut il malejolt.

Al stava cricant il di e Toni, distracâts i uès, cu la cjama, al zè in «bocja di Cosa», dongja il salet dal Tiliment. Scjavassât il prin branc rivà pa li blancis scuasi sot Bunsic, là che l'aga a era plui fonda, bandonant il sac ta la curint par ca fasès il sio mistêr.

Tornânt a cjasa al rincurà i sacs plens di roba proferint una recuia par la massària dal Vecjâr di Provesan contenton che la panaria ancja par chel unvier si fos impenida.

Co i vecjus dal país, fasint la fila ta stalis, contavin chista storiuta, a siguravin che la Santina a stava ancjmò rondolansi-iu pa li aghis e clapadoris dal Tiliment e che un grum di timp al sares passât prin ca fos rivada al mâr.

Un grazie a Dinêl Bisaro di Gradiscja pal iutôri.

Bruno Sedran

OROLOGERIA GIOIELLERIA  
ARGENTERIA

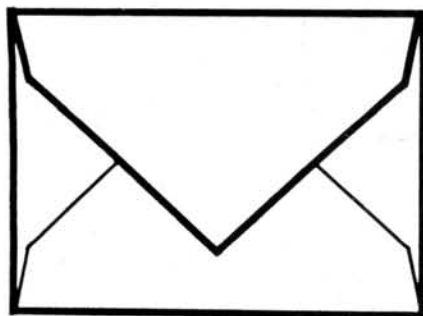
GEROMETTA

---

conc. OMEGA-TISSOT

---

corso roma - spilimbergo



## LA POSTA DEL BARBACIAN

di P. De Rosa

*Corehouse Lanark (Scozia) 29-9-1984*

Ho ricevuto «Il Barbacian» e ringrazio cordialmente.

Ho visto con piacere l'articolo su Irene di Spilimbergo di A. Vigevani e l'articolo sulla «Dante Alighieri nel mondo» di A. Filipuzzi, due persone che, in altri tempi, ho avuto modo di conoscere e di apprezzare.

È una bella rivista questo «Barbaccian» e mi congratulo con Spilimbergo per una pubblicazione tanto interessante e in bella veste tipografica.

Con tanti saluti.

**prof.ssa Teresa Fessia**

\*\*\*

*Paris le 29 août 1984*

...Je vous remercie infiniment et je suis très fière de voir mon étude mentionnée dans votre belle revue «Il Barbaccian».

Décidemment l'Italie m'apporte beaucoup de plaisir en ce debut d'année scolaire.

La revue Gran Bazar, publie, dans son numéro d'août-septembre un article sur Odorico copieusement illustré de reproductions couleurs.

Cela devrait contribuer à faire connaître un peu mieux la mosaïque et les italiens du Frioul.

Avec tous mes remerciements et ma vive sympathie.

**Hélène Guéné-Loyer**

\*\*\*

Mi è gradito inviare a «Il Barbaccian» per un'eventuale pubblicazione una ricerca relativa alla diffusione del mosaico e terrazzo a Bolzano.

Con piacere intendo collaborare con la vostra rivista anche in ricordo dei numerosi contatti e scambi che ci sono stati fra vari sodalizi spilimberghesi e di Bolzano, in particolare la Società Bocciofila e la Corale Tomat con il Fogolâr Furlan e, quasi un gemellaggio tra il magnifico Gruppo ANA di Spilimbergo guidato dal maestro Davide Zannier e il Gruppo ANA di Gries che grazie all'impegno anche della Società Polisportiva Aquila è stato per ben due volte squisitamente ospitato a Spilimbergo in occasione delle adunate alpine di Udine e di Trieste.

Anche a titolo personale mi è doveroso esprimere tutta la gratitudine per la generosità e la cortesia manifestata in ogni occasione dalla Pro Spilimbergo e da tutti gli amici spilimberghesi.

Con tanti auguri per la vostra rivista. Mandi.

**Bruno Muzzatti**  
Fogolar Furlan  
di Bolzano

\*\*\*

*Roscammun 13-10-1984 (Irlanda)*

Unito alla presente vi invio un assegno di L. 25.000 quale importo per i prossimi numeri della vostra rivista e per le spese che sosterrete.

Vi ringrazio per la puntualità con cui sempre mi inviate «Il Barbaccian» che aspetto con impazienza.

Con distinti saluti e ringraziamenti.

**Luciano De Paoli**

*Milano 31 luglio 1984*

...È stato un vero piacere visitare la Scuola di Mosaico famosa in tutto il mondo e al tempo stesso incontrarvi i ragazzi canadesi che vi studiano.

Questo soggiorno friulano costituisce un'encomiabile ed originale iniziativa che permetterà di inculcare nei giovani canadesi la conoscenza e l'orgoglio del proprio retaggio culturale. I commenti che questi giovani mi hanno espresso sottolineano l'entusiasmo che essi provano per il programma organizzato per loro.

Ringrazio per l'invio de «Il Barbaccian» di cui ho apprezzato particolarmente la doppia pagina dedicata al Canada e ai ragazzi canadesi che soggiornano nella vostra città con tanto entusiasmo.

Nel rinnovare i miei ringraziamenti, Vi prego di gradire i più cordiali e sinceri saluti.

**Elsa M. Amadio**  
Consule Generale  
del Canada

\*\*\*

*Roma 15-9-1984*

Ringrazio cordialmente per avermi voluto ancora una volta inviare «Il Barbaccian».

Con particolare interesse ho letto l'articolo del prof. Angelo Filipuzzi in cui Egli ricorda tante belle figure di personaggi incontrati per le strade del mondo...

Porgo i più cordiali saluti.

Con amicizia.

**on. Mario Fioret**

## HANNO SOTTOSCRITTO L'ABBONAMENTO A «IL BARBACIAN»

Avoledo Mario - Svizzera  
Buisson Alice - Svizzera  
Burelli Ottorino - Udine  
Caldognetto Piva Augusta - Vicenza  
Cancian Enrico - Germania  
Cancian Riccardo - Germania  
Catastini Marcella - Perugia  
Cesare Zanchin Erna - Milano  
Chiaron Italo - Gorizia  
Clarotto Giuliana - Palermo  
Colonnello Domenico - Belgio  
Cominotto Carlo - Francia  
Cotugno Mulloni Nella - Milano  
De Cecco Gino - Avezzano  
De Paoli Luciano - Irlanda  
De Paoli Nives Maria - New York  
De Rosa Camillo - Istrago  
Del Tatto Gina - Udine  
di Spilimbergo Nida - Roma  
Dodaro Renza - Roma  
Dusso Lidia e Nevìa - Venezia  
Galasso Renato - Svizzera  
Giordani Angela - Maniago  
Gobetto Sarcinelli Caterina - Venezia

Macor Renza - Pordenone  
Martini Cacciabue M. Nisida - Milano  
Mirolo Armando - Spilimbergo  
Mirolo Mario - Roma  
Moro Emma - Parigi  
Negro Giordano Bruno - Padova  
Osello Lorenzo - Francia  
Parisotto Giovanni - Svizzera  
Queri Lino - Rebbio (Como)  
Rossi Imilde Faro - Rimaggio (Firenze)  
Rossi Giovanni - Belgio  
Rossit Silvano - Canada  
Sabbadini Giulio - Udine  
Schalke - De Stefano - Olanda  
Secco Rino - S. Giorgio della Richinv.  
Sedran mons. Arrigo - Portogruaro  
Serena Emilia - Udine  
Sestan Margherita - Porcia (Pordenone)  
Spanio Clotilde - Venezia  
Toppan Ferruccio - Francia  
Valentinis Angela - Francia  
Zampolin Livio - Germania  
Zavagno Emilia - Varazze (Savona)  
Zuliani Benito - Istrago